



Sono felice che almeno la mia anima
in qualche modo possa uscire fuori di qui.

Marco Corradini

Premio letterario nazionale "Emanuele Casalini"
riservato ai detenuti delle carceri italiane

Medaglia del Presidente della Repubblica

Medaglia del Presidente del Senato

Medaglia del Presidente della Camera dei Deputati

Pubblicazione realizzata dalla tipografia del Consiglio regionale,
quale contribuito ai sensi della LR 4/2009



Premio letterario nazionale "Emanuele Casalini" **L'ALTRA LIBERTÀ 2019**



Premio letterario nazionale
"Emanuele Casalini"

Riservato ai detenuti

18ª edizione - Livorno 2019

L'ALTRA LIBERTÀ

voci dal carcere



L'ALTRA LIBERTA

Premio letterario nazionale
"Emanuele Casalini"
riservato ai detenuti
18^a edizione - Livorno 2019

*“Grazie al vostro concorso, sono riuscito ad esternare un po’
delle emozioni che vivono nella mia anima”.*

Pasquale Gimaldi

Casa di reclusione di Oristano, aprile 2019

*“Stimolarmi ad occupare il tempo nella nobile arte della scrittura
ha rappresentato per me una valvola di sfogo, un’esperienza
emotiva nuova che mi ha aiutato ad occupare i tempi rallentati
del carcere rendendo più lieve il mio isolamento”.*

Fedro Piani

Casa di reclusione di Velletri, maggio 2019

Il Premio letterario nazionale *Emanuele Casalini*
è promosso da **Università delle Tre Età - Unitre**
delle **Case di reclusione** di Porto Azzurro e di Volterra,
Salone Internazionale del libro di Torino,
Presìdi del libro del Piemonte



**SALONE
INTERNAZIONALE
DEL LIBRO TORINO**



**PRESÌDI
DEL LIBRO
PIEMONTE**



Segreteria del Premio

Lucia Casalini
via L. da Vinci, 30 - 57025 Piombino (LI)
tel. 0565.221079
e-mail: lucia.casalini07@gmail.com
www.premiocasalini.it

Impaginazione: *Studiografico M* di Marco Formaioni
via Tellini, 13 - 57025 Piombino (LI)

Publicazione realizzata dalla tipografia del Consiglio regionale,
quale contributo ai sensi della LR 4/2009



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

con il patrocinio di:



Regione
Toscana



Provincia di
Livorno



Comune di
Livorno



Comune di
Porto Azzurro



Comune di
Volterra



Comune di
Piombino



Associazione
nazionale delle
Università delle
Tre Età - Unitre



Curia Vescovile di
Livorno



Curia Vescovile di
Massa Marittima
e Piombino - Elba

Premio speciale “Simonetta Polverini”
Città di Piombino - Assessorato alla Cultura

Il Premio letterario *Emanuele Casalini* rientra
nei festeggiamenti per la **Festa della Toscana 2019**
(il 30 novembre 1786, per la prima volta al mondo, il Granduca
Pietro Leopoldo de' Medici aboliva la pena di morte in Toscana)

Storia del Premio

Nel 2002 ricorreva il cinquantenario de *La Grande Promessa*, la prima rivista carceraria italiana, nata a Porto Azzurro per iniziativa dei detenuti. In quell'occasione, la *Società di San Vincenzo de Paoli* e *l'Università delle Tre Età - Unitre*, che da decenni svolgono attività di volontariato nel carcere elbano, hanno ritenuto opportuno sottolineare il valore della ricorrenza con un'iniziativa significativa: l'istituzione di un premio letterario nazionale riservato ai detenuti e dedicato a Emanuele Casalini, attento lettore, collaboratore ed estimatore de *La Grande Promessa*, oltre che fondatore, presidente e docente dell'*Unitre* di Porto Azzurro.

L'iniziativa nasceva anche da una motivazione più profonda: il proposito di offrire nuove occasioni, nuovi incentivi a quelle prove di scrittura che da sempre sono presenti nel mondo carcerario come tentativo di rappresentare se stessi e il proprio rapporto con il mondo.

In carcere si scrive per ripensare il proprio percorso esistenziale, per liberarsi, oggettivandoli, dai fantasmi dell'isolamento e dall'angoscia di essere confinati in luoghi tanto remoti dalla comprensione degli uomini liberi, per ritrovare la propria identità, per tentare un dialogo. È la ricerca di un ordine interiore che possa dare un senso al proprio vissuto rendendolo magari condivisibile con gli altri.

Si tratta insomma di costruire un piccolo ponte che metta in contatto il carcere con il mondo esterno e che trasformi la segregazione in un momento di incontro e di dialogo, di approfondimento reciproco, invitando il lettore all'ascolto.

Talora è successo che qualche detenuto, cimentandosi nella scrittura di un brano o di una poesia, si sia reso conto di avere buone capacità espressive che la giuria ha saputo cogliere ed incoraggiare!

Ogni anno, in autunno, i promotori e la giuria compiono

un viaggio simbolico incontro ai detenuti e si recano in un carcere per incontrare i partecipanti al concorso e vivere insieme a loro la cerimonia di premiazione dei vincitori e dei segnalati. Così, dopo i primi due anni in cui la premiazione si è tenuta nel penitenziario di Porto Azzurro, la cerimonia è divenuta "itinerante" ed è stata ospitata al *Rebibbia* di Roma, al *Lo Russo e Cotugno* di Torino, al *Montorio* di Verona, al *San Vittore* di Milano, alle *Capanne* di Perugia, a Volterra, a Brescia, a Firenze, a Saluzzo, a Bollate, poi di nuovo a Torino, ad Asti, a Pisa, ad Alessandria. L'edizione del 2015 si è conclusa nelle due sedi di Porto Azzurro e di Volterra, promotrici del *Premio*.

Nel 2016, la XV edizione si è conclusa ad Asti, la città di Giorgio Faletti, dove promotori e giuria scelsero di compiere il loro viaggio simbolico per ricordare Giorgio, l'amico semplice e generoso che aveva fatto parte della giuria e ci aveva lasciato troppo presto!

Il 21 maggio 2017, il premio letterario ha vissuto un'esperienza molto importante: è stato invitato dalla Regione Toscana nel proprio *stand* presso il *Salone del Libro* di Torino. Pertanto, il *Premio Casalini* ha avuto l'onore di presentarsi ad un pubblico più ampio e variegato attraverso la voce e la testimonianza di alcuni dei suoi protagonisti: Mohammed Arshad, Aral Gabriele, Carmelo Gallico, Vittorio Mantovani e Domenico Strangio, alcuni ormai uomini liberi, che hanno letto o recitato brani dei loro lavori premiati, accompagnati dal Presidente Ernesto Ferrero, da Fabio Canessa e Pablo Gorini membri della giuria.

Nel 2018, il *Premio* si è arricchito di due nuovi personaggi che sono entrati a far parte della Giuria; si tratta di Roberta Bellesini Faletti, Presidente della Biblioteca astense *Giorgio Faletti* e di Gian Arturo Ferrari, signore dell'editoria italiana, oggi consulente *Mondadori*.

Questa edizione 2019 rappresenta una tappa importante: è la XVIII edizione ed il *Premio* ormai "maggiorenne" ritorna nel proprio territorio e si festeggia, ospitato nella Casa Circondariale di Livorno.

In questo lungo percorso, dirigenti ed operatori del mondo carcerario hanno sempre apprezzato e incoraggiato l'iniziativa che ogni anno ha ottenuto l'attribuzione di Medaglie di riconoscimento da parte della Presidenza della Repubblica, del Senato e della Camera, il Patrocinio della Regione Toscana, della Provincia di Livorno, dei Comuni di Piombino, di Porto Azzurro e di Volterra ed anche delle varie Amministrazioni locali presso le quali la cerimonia di premiazione ha avuto luogo. Le Autorità religiose delle varie sedi visitate hanno sempre avuto parole di incoraggiamento.

La Regione Toscana dimostra il proprio apprezzamento e sostegno offrendo la stampa, nella tipografia del Consiglio regionale, del volume *L'altra Libertà* che ogni anno racchiude le opere migliori.

Ma sono soprattutto i detenuti che ci ringraziano per l'opportunità di comunicare che offriamo loro ed ogni anno, a centinaia, continuano a mandare i loro lavori. Sperano che il loro scritto venga premiato o pubblicato, comunque sanno che almeno la giuria lo leggerà, che ci porrà la propria attenzione. In un mondo di dimenticati anche questa piccola attenzione può gratificare!

Chi era Emanuele Casalini

Tutti coloro che l'hanno conosciuto ricordano di Emanuele Casalini il carattere mite, l'affabilità nel conversare, l'elegante compostezza del comportamento. Quelli che hanno avuto con lui più stretti rapporti di lavoro, sia nello spazio della scuola, in cui lui è stato per molti anni professore di letteratura italiana e poi preside, sia in quello più movimentato dell'attività sociale e politica, che lo ha visto a lungo attivissimo consigliere comunale, hanno avuto agio di apprezzare in lui da un lato la raffinata sensibilità estetica, maturata in un lungo, vivo e sistematico rapporto con la grande poesia, dall'altro l'illimitata disponibilità per i problemi umani, fossero quelli del giovane studente angustiato da un inserimento non del tutto agevole nell'ambiente scolastico, o quelli del comune cittadino alle prese con le esigenze del vivere quotidiano, o, ancora, quelli del recluso afflitto dalla sua esistenza solitaria, atomistica, senza grazia di cielo, di libertà e di amore.

Questo strenuo impegno sociale era in lui informato alla più genuina sostanza dell'insegnamento evangelico. Uno degli atti più rispondenti al suo carattere e ai suoi principi è stata l'istituzione, all'interno della Casa di reclusione di Porto Azzurro, di una sede dell'Università delle Tre Età - Unitre, non certo con lo scopo di elargire cultura, di cui del resto molti reclusi sono tutt'altro che privi, ma con quello, molto più alto anche se meno appariscente, di creare un rapporto umano, un tramite fra la solitudine e la socialità. Emanuele Casalini avrebbe potuto far sua la grande frase che un commediografo romano, Terenzio, pose in bocca a un suo personaggio. *Homo sum: humani nil a me alienum puto* ("Sono un uomo: niente di umano considero estraneo a me").

Luigi Alberto Mascia

Giuria

ERNESTO FERRERO (Presidente)
Scrittore

ROBERTA BELLESINI FALETTI
Presidente della Biblioteca astense "Giorgio Faletti"

FABIO CANESSA
Docente di materie letterarie al Liceo scientifico di Piombino,
critico cinematografico

GUSTAVO CUCCINI
Presidente Nazionale Università delle Tre Età

MIMMA CUFFARO
Pittrice

RAFFAELLA D'ESPOSITO
Docente al Conservatorio di Santa Cecilia, Roma

GIAN ARTURO FERRARI
Consulente "Mondadori"

PAOLO FERRUZZI
Direttore Vicario dell'Accademia di Belle Arti, Roma

PABLO GORINI
Docente di materie letterarie al Liceo classico di Piombino

MARCO PAUTASSO
Direttore eventi della Fondazione per il libro, la musica e la cultura

CARLA SACCHI FERRERO
Collaboratrice editoriale, presidente dei Presidi del libro Piemonte

Riflessione del Presidente della Regione Toscana Enrico Rossi in occasione del *Premio Casalini*

Il Premio letterario nazionale *Emanuele Casalini* è un appuntamento di grande valore non solo per la qualità delle opere, prosa e poesia che vi concorrono, molte delle quali sono state pubblicate ed hanno ottenuto un proprio successo. La letteratura, la scrittura, costituiscono importanti stimoli di riflessione e possono essere un efficace antidoto alla solitudine e alla difficile condizione della vita in carcere. Per questo l'intuizione del *Premio Casalini* è stata lungimirante. L'occasione del *Premio* costituisce un invito a trovare la volontà e il coraggio necessari per mettere su carta i propri pensieri, generando con questo gesto l'occasione per iniziare un cammino di "auto-terapia" e di reinserimento, riprendendo contatti con il mondo esterno al carcere.

La Toscana a questo tiene molto. Siamo convinti che il reinserimento passi anche dallo sviluppo delle capacità intellettuali e culturali dei detenuti.

È anche per questo che abbiamo voluto creare un Polo universitario penitenziario regionale in collaborazione con le Università toscane e che, da molti anni, sosteniamo progetti importanti come la promozione del teatro in carcere.

Crediamo nel valore dell'istruzione e della formazione, come strumenti di riscatto individuale e di integrazione sociale attiva, in grado di accompagnare e sostenere i percorsi di emancipazione: per questo finanziamo i progetti di formazione collettiva e individuale delle persone in stato di detenzione e la certificazione delle loro competenze, comunque acquisite, affinché siano effettivamente spendibili nel mercato del lavoro; per questo, il sistema regionale di *web-learning* TRIO – che costituisce un modello di formazione su misura, direttamente fruibile da casa – è stato offerto, fin dagli esordi, anche nelle carceri toscane.

Il *Premio Casalini* ha ottenuto il riconoscimento della Presidenza della Repubblica, del Senato e della Camera, il Patrocinio della Regione Toscana, della Provincia di Livorno, del Comune di Piombino e delle Amministrazioni locali delle varie città che lo hanno ospitato ed è stato promosso anche nell'edizione 2019 del *Salone del Libro* di Torino da parte della Regione Toscana.

Un sincero ringraziamento a Ernesto Ferrero, Presidente della giuria, e a tutti i collaboratori del *Premio* per l'impegno nella promozione di questa occasione di crescita e di confronto che fa bene a tutti i partecipanti e a tutti noi, lettori e osservatori, che crediamo in questo progetto.

Enrico Rossi
Presidente della Regione Toscana

Presentazione del Presidente della Giuria

La scrittura non se la passa troppo bene, di questi tempi. Le parole che usiamo sono sempre meno e sempre le stesse, hanno perso smalto e intensità, ci servono per poche frasi smozzicate sui social, per dividere il mondo in buoni e cattivi, per dipingerlo in bianco o nero, per semplificarlo, banalizzarlo, in definitiva mortificarlo. Fingiamo di non sapere che le cose sono un po' più complicate. Il mondo non è fatto di due soli colori, ma di un'infinita gamma di sfumature. Le parole ci servono proprio per cercare di raccontare la sua complessità, ma anche le sue sorprese, la bellezza che si può nascondere nelle prove più dure.

Quello che caratterizza le società umane è la scrittura, che trasforma le esperienze delle singole persone in un patrimonio della comunità, e dunque stabilisce collegamenti, apre finestre, costruisce ponti. La pace e la guerra dipendono dalla nostra capacità di trasferirci nella testa degli altri, di aprire un dialogo. Si può odiare solo quello che non conosciamo. Solo la conoscenza reciproca può ancora salvare il mondo incattivito, egoista e violento che abbiamo creato a nostra immagine e somiglianza.

Il *Premio Casolini* vuole contribuire, nel suo piccolo, a questo processo di conoscenza. Ogni scritto è un'autoanalisi che serve anche agli altri e anzi, quanto più serve agli altri, tanto più può dirsi riuscita, perché utile. Scrivere è il miglior modo che abbiamo per conoscere noi stessi e cercare di dare un ordine a quello che sembra non averne. Ogni arte richiede tempo e nulla si può improvvisare. Esiste il talento, ma anche il talento deve essere affinato attraverso l'esercizio quotidiano, la dedizione, la pazienza. Non si finisce mai di imparare, di migliorare. Ma la cosa importante è mettersi in una disposizione di ricerca che sta all'inizio di ogni scrittura. Gli stessi scrittori pro-

fessionisti non sanno cosa tireranno fuori da se stessi quando cominciano a scrivere un libro. Ogni scrittura è un viaggio in territori inesplorati, non diverso da quello di Colombo che si è messo in mare con poche certezze. Sappiamo da dove partiamo, ma non dove arriveremo. L'importante è salpare. Come si dice spesso, conta non la meta, ma il viaggio, quello che si impara nel corso di un'avventura che è per prima cosa una discesa nelle ombre che ci portiamo dentro. La scrittura è un discendere nel profondo per risalire alla luce.

In questo senso, la poesia è un genere solo apparentemente più semplice. Ma avere dei dolori da esternare (il più delle volte pene amorose) o andare a capo ogni tanto non basta. Occorre trovare un ritmo, una musica interna, e soprattutto parole che non siano logorate da un uso troppo facile e prevedibile, immagini che non siano consuete o viste già troppe volte. Il pericolo da evitare è quello che si chiama il "poetichese", quella maniera finta, impostata, un po' compiaciuta di un'oscurità spesso gratuita, che finisce per essere una specie di caricatura del poetico.

Veniamo ai vincitori di questa edizione. *Parole dipinte* sono quelle che evoca **Antonio Albanese**, sul terzo gradino del podio: le metafore che mettono insieme "ala e rugiada/ cuore e nube, giorno e notte", e cercano nuovi cortocircuiti espressivi. **Mario Abignente**, ex-aequo con Albanese, intinge la sua penna in quello che chiama *L'inchiostro del tormento* per cercare di esorcizzare il senso acuto di esclusione, del nulla e dell'assurdo, contro i quali nulla possono i conforti della religione.

Troviamo un altro ex-aequo al secondo posto. **Filippo Rava** ci consegna raffinate immagini emblematiche scandite in versi brevi, in cui ci sembra di avvertire la voce di Ungaretti: il sogno di un ritorno a casa nel cuore di un inverno nordico, popolato di larici e betulle, di lupi e di volpi, e di nevi che cancellano le orme umane. Così intenso e incantato nel suo mistero da bastare a se stesso: "Non ho più bisogno/ della Felicità".

Francesco Veneziano dimostra di sapere bene che la poesia non è soltanto una libera effusione di sentimenti, ma che esistono anche delle regole (le rime, la metrica) che rappresentano

un impaccio solo apparente, e invece aiutano il poeta a forzare le gabbie che si è imposto. Così facendo, finisce per vincere la sfida con se stesso. È proprio la rima a suggerirgli immagini efficaci nella loro originalità: “ali d’uccelli come scimitarre”, una “luce di giada” che connota un’alba “tenera e pallida”, “dolci risvegli/ soffici e lenti” come pane appena sfornato.

La composizione che ha riscosso un maggior numero di consensi è quella di **Ghassen Hammami** che ha come tema quella felicità che dice d’aver venduto, anche se non era da solo “su quella drittissima via sconosciuta”. La felicità che ti può prendere per mano o irridere, e quando l’hai perduta ti lascia con “lo sguardo fisso/sul sipario del mondo”. Un testo essenziale, governato da un’ammirevole economicità, in cui ogni parola trova la sua esatta collocazione, e che ci fa sperare in altre prove dell’autore.

La giuria ha dovuto ricorrere agli ex-aequo anche nel campo narrativo, dove erano piuttosto numerosi i testi che meritavano il podio. Al terzo posto troviamo **Gianfranco Bari**, che racconta in toni un po’ spavaldi la notte brava di tre baldi da bar, sempre alla ricerca di “erba”. Appartengono alla razza di quelli che alzano la voce per riempire il loro vuoto esistenziale e per darsi coraggio: Mezza Testa, Spino il filosofo, e Vintage, così chiamato perché adora i film in bianco e nero. Maestri di chiacchiere sconclusionate e sopra le righe, e prime vittime di se stessi, cercano nell’amicizia una provvisoria sopravvivenza.

Decisamente esotico è lo scenario immaginato da **Luciano Sacchi**, che ci porta nel Medio Oriente devastato dalla guerra. Un italiano che è andato a combattere con l’Isis salva un prigioniero, che si rivela essere un vecchio amico, con un ingegnoso stratagemma, ma al prezzo della propria vita. Una storia ben congegnata, che ci riporta a una realtà che preferiamo rimuovere.

Al secondo posto, **Teresa Samà**, che ci consegna la confessione disincantata e quasi irridente di un uomo di ‘ndrangheta che dichiara di volersi liberare dell’imprinting fami-

gliare (magari senza crederci troppo). Al di là del bel ritratto di una nonna, rigidamente fedele alle regole spietate della "famiglia", quello che colpisce è la lucidità con cui l'autrice ricostruisce i meccanismi antropologici dell'ambiente malavitoso, da cui è praticamente impossibile uscire, che spiegano la continuità delle faide malgrado i ricambi generazionali. Storie drammatiche di destini già segnati.

Biagio Crisafulli, che si è più volte affermato nelle precedenti edizioni del premio, ha costruito un racconto garbato e divertito, che ha come protagonista un distinto borseggiatore, "Mimmo mani di velluto", che entra ed esce dal carcere con i modi di un gentleman capace di affrontare con ironico distacco i casi della vita.

Infine al primo posto un'altra coppia di autori. **Andrea Di Matteo** ci introduce nella realtà quotidiana del mondo carcerario attraverso un'angolatura singolare: la preparazione di un piatto di *Lasagne alla Petrusa*. Operazione di media difficoltà, che in carcere diventa complicatissima, per l'assenza degli strumenti adeguati, e dunque richiede tesori di ingegnosità e pazienza. Manca praticamente tutto e ci si deve arrangiare alla meglio. Ha ragione Di Matteo nel concludere che in carcere la preparazione del cibo diventa una via di fuga dalle ristrettezze delle sbarre, un linguaggio universale, una forma di conoscenza, "una scheggia di libertà". La sua ricetta è resa più gustosa da una sorridente simpatia.

Insieme a lui, al primo posto c'è **Alessandro Cozzi** con il racconto *Milano, Natale*. Un racconto comico, che mette spiritosamente alla berlina il caos infernale del traffico milanese nella zona di corso Buenos Aires, in specie durante le feste. Quello che sembra essere un incidente automobilistico si rivelerà un'invenzione teatrale: una delle tante di un periodo in cui è diventato difficile distinguere la finzione e la realtà. La scrittura ci può aiutare proprio a distinguere anche il vero dal falso, a svelare i retroscena di un teatrino che non smette di produrre inganni.

Per via di un vero sovraffollamento, non ha potuto trovare posto sul podio il racconto di "**Florian**", *Anche un angelo veste*

Prada, che figura tra i segnalati, ma volevamo almeno attestargli il nostro apprezzamento con una menzione speciale. Si tratta un racconto garbato e vivace, che si segnala per la felicità dei dialoghi, frutto del buon “orecchio” che l’autore dimostra di avere.

Anche quest’anno il *Premio Casalini* ha potuto continuare la sua corsa grazie alla speciale generosità di alcune persone. In testa a tutte **Lucia Casalini**, l’anima del *Premio*, l’indomabile “nonna Lucia” che ha tanto a cuore, al di là del concorso letterario, il destino umano dei concorrenti, che sente come altrettanti figli sfortunati. Accanto a lei, **Fabio Canessa** e **Pablo Gorini**, che si sobbarcano come ogni anno le fatiche delle selezioni preliminari dei testi e delle motivazioni; e **Marco Formaioni**, che provvede alla composizione e impaginazione di questo volume con una partecipazione che va al di là dei doveri professionali.

A loro e agli amici della Giuria il più vivo e affettuoso ringraziamento. Sono i primi ad essere consapevoli che finché c’è scrittura (e lettura), c’è speranza.

Ernesto Ferrero
Presidente della Giuria

Sezione prosa

Opere premiate

1° classificato ex aequo

Alessandro Cozzi

Milano, Natale

Raccontare Milano, non si può. E poi è stato già fatto, in vario modo.

Ma non cessano di stupire i suoi molti aspetti, le sue diverse facce, gli strati e gli angoli di vita che la costituiscono.

Una delle sue caratteristiche – spesso citata, descritta, vituperata, accettata o respinta – è che ha un traffico pazzesco, sempre. Ma se si prova a pensare la città nel periodo di Natale, proprio negli ultimi giorni, c'è da spaventarsi.

Immaginiamo dunque un 23 dicembre verso sera, in una zona già normalmente caotica... ad esempio corso Buenos Aires. E poniamo pure che piova forte. Altro che bolgia dantesca: quelle erano località di villeggiatura, al confronto.

Può accadere di tutto. Ecco che adesso la colonna di auto che viene giù dai Bastioni e svolta per andare nel corso si è appena mossa, in una cacofonia di motori in ripresa e clacson. Sono un fiume denso e lungo; imbrunisce, la pioggia peggiora la visibilità sfumando i contorni delle cose. Almeno metà degli automobilisti sta telefonando, conquista moderna, ma in linea con quanto sempre accaduto: un milanese fa sempre almeno due o tre cose insieme, dunque telefonare mentre si guida è diventato un *must*; e lasciamo pure che si vendano gli auricolari... le cose è bello farle con le mani, si sa.

Sempre così. Accade anche a Umberto che è al telefono con Anna, la moglie. I due discutono sugli orari e le cose da fare. Anna è in auto anche lei, con i loro due figli e altri due da riportare a casa. Umberto è incastrato nel traffico e sta perdendo la voglia di andare a comprare il regalo per Anna, anche

se è venuto in corso Buenos Aires proprio per quello.

«Anna, ho capito, va bene... non posso adesso». Umberto ci prova a stare calmo, ma la voce di Anna è quasi isterica: «Devi tornare subito!». Bella pretesa.

«Non posso adesso; dai, lo sai... E poi sto guidando». Umberto prova a mediare, ma Anna incalza: «Almeno chiama tua madre e dille di venire a casa a tenere i bambini. Io devo riconsegnare gli altri due».

«Appena trovo un parcheggio richiamo... sì, sì, ciao!».

Umberto è seccato, ma arrabbiarsi a Natale? Intanto la colonna si muove, lui butta il cellulare sul sedile e accelera.

Non si può perdere nemmeno un istante, non all'imbocco di Buenos Aires: Fa pochi metri ed è contento: finalmente si va! *Gli dei mi sorridono* pensa tra sé: incauto.

Accelera ancora guardando un po' davanti, un po' intorno; lancia un'occhiata sul display del cellulare: quasi le cinque. Va sicuro. I milanesi guidano così anche a Natale: se è verde, è verde.

Non vede quel tipo che gli si getta sotto. Sente solo la botta e realizza che deve aver messo giù qualcuno.

Non ci può credere, ma è vero; scende dalla macchina tutto smorto e vede l'altro a terra. Sembra grave; non si muove e sta lì a prendere l'acqua. Ahi, ahi, Umberto... questa è grossa! La gente si affolla subito; c'è chi cerca di riparare l'investito con l'ombrello. C'è chi guarda male Umberto che si avvicina esitante; c'è chi lo accusa.

C'è anche Giletto, che del resto è sempre lì, tra il bar dove praticamente passa il pomeriggio e il *Bingo*, due vie più in là. «U già a mo' ciamà i ghisa! Ho chiamato i vigili», ripete a chiunque lo voglia ascoltare.

Umberto è in panne. Si sta chiedendo perché doveva capirtagli un fatto simile, l'Antivigilia, poi! Ma quel tizio, quello steso... ma proprio sotto la sua auto? Perché quello si è buttato! Umberto ne è convinto e cerca di dirlo a quella folla che lo circonda, ostile.

Povero Umberto, se sapesse! Ma del resto... è Milano. E Milano può contenere anche le più strane sorprese.

Arriva l'ambulanza; in fretta gli infermieri scendono e si av-

vicinano all'investito. Seri, professionali. Adocchiano l'uomo in terra, sono pronti con il collare di contenimento, la barella. Bisogna fare presto: non si può bloccare il traffico in corso Buenos Aires, a Milano, il 23 dicembre! Disprezzano Umberto, che per loro è la causa del problema, e si vede. Ha sbagliato, non è capace di fare, il che è un'eresia a Milano; ha fermato il traffico in Buenos Aires: imperdonabile. Anche se lui cerca di dire che no, che è stato l'altro che... Ma c'è poco da fare: l'evidenza è contro di lui.

Conta la voce del Gigetto. Gli infermieri lo conoscono perché lo vedono lì da sempre: «El veniva già tropp fort; era troppo veloce...», dice.

Per Umberto si mette male, mentre già si sente la sirena dei Vigili, che stanno giungendo sul posto. «I riven subito! Arrivano subito!», commenta l'immancabile; sembra che ne rida. Intanto quello steso è sempre lì. Uno si è chinato a toccarlo e ha detto che respira.

E poi, accade. Il poveraccio investito balza in piedi: non si è fatto nulla! Adesso tutta la folla cupa e inquieta che circondava Umberto ride e applaude. Attori.

Sono attori e tecnici di ripresa; se fossimo a Napoli diremmo: una sceneggiata. Ma siamo a Milano ed è Teatro d'Avanguardia.

Tutti si abbracciano e festeggiano: è andata benissimo, sembrava vero. Evviva!

Chi volete che pensi alle coronarie di Umberto, al suo ritardo ormai incolmabile, al regalo per Anna che non ha comprato. Chi ci pensa? L'Arte è l'Arte. E dove se non qui? Umberto realizza lentamente quel che gli è successo. Va bene il traffico, va bene il casino pazzesco, la pioggia, Anna che grida... ma questo pirla di pagliaccio che quasi lo fa morire di spavento; per un gioco? Uno stupido, dannatissimo gioco?

Sente il sangue andargli a fuoco. Sente che gli parte un'arrabbiatura truce. Sente che quel disgraziato merita quello che sta per fargli.

Gli si avvicina, rosso in viso e nero in cuore.

Che città, Milano.

Motivazione

Leggendo questo insolito racconto mi è venuta in mente la vicenda narrata nel bel film (1993) di Joel Schumacher, Un giorno di ordinaria follia. La premessa sembra la medesima: i protagonisti si trovano ugualmente imbottigliati nel traffico della metropoli, Michael Douglas in quello congestionato di Los Angeles assediata dal torrido caldo estivo, il nostro, più modestamente, in quello di una Milano che, il 23 dicembre, si prepara a festeggiare il Natale. È ovvio che le affinità si fermano qui: nel film americano il protagonista, oppresso da cento (e un) problemi, dà fuori di matto, si arma fino ai denti e sparge terrore per la città finché non costringe un poliziotto ad ucciderlo. Anche nel nostro racconto, pur in una dimensione più provinciale, le nevrosi non mancano: l'atmosfera natalizia non stempera le tensioni, semmai le acuisce. I regali ancora da fare, il rumore assordante dei clackson, la pioggia battente, la moglie che, bloccata anche lei dal traffico in un'altra parte della città, sull'orlo di una crisi isterica, gli fa delle richieste che lui non può soddisfare. Finché sembra che tutto cominci ad andare per il verso giusto: scatta il verde del semaforo, le auto ricominciano a muoversi. Ma ecco, impreveduta, la tragedia, quando si rende conto di aver investito qualcuno. Scende sconvolto dalla macchina, con la certezza che è l'uomo ad essersi gettato sotto le ruote. La vittima è a terra e non dà segni di vita. Un assiduo frequentatore del bar di fronte ha subito allertato ambulanza e polizia, mentre chi ha assistito alla scena e, soprattutto, gli altri autisti rimasti bloccati addossano sempre più apertamente ogni responsabilità al nostro malcapitato, che non riesce a darsi pace per essersi trovato in mezzo a un tale incubo. Ma, inaspettatamente, colpo di scena! All'arrivo del personale sanitario, il ferito si rialza e si capisce che si è trattato di una finzione, di un coup de theatre, di una sorta di performance con pretese artistiche. Tutto bene quel che finisce bene? Mica tanto: il nostro protagonista, passato lo spavento, si sente invaso da una rabbia sorda, comincia a veder rosso. L'autore lascia efficacemente la vicenda in sospenso, facendo solo intuire una possibile aggressione. Ci sarà davvero un momento di (stra)ordinaria follia?

1° classificato ex aequo

Andrea Di Matteo

Lasagne alla Petrusa

Quando varchi il portone di un istituto penitenziario, mentalmente ti trovi ad un bivio; da un lato c'è la novità del luogo, la curiosità di scoprire com'è il posto di cui hai sempre sentito parlare senza pensare lontanamente che ci saresti finito dentro, dall'altro il pensiero di ciò che lasci fuori: la famiglia, gli amici, il lavoro, la libertà. Ti senti solo, insicuro, fragile, ti manca ogni appiglio, e continui a chiederti se sta accadendo davvero. In un solo momento ti viene a mancare ciò per cui vale la pena di combattere ogni giorno, un uragano ti si abbatte addosso! Studi tutto e tutti come fossi in un altro pianeta e le persone sembrano degli extraterrestri. Senti che stai affrontando una prova persa in partenza perché tutto è già scritto, gli aspetti negativi sovrastano su tutto, ti ritrovi scevro di ogni sostegno morale, sociale: il buio! Per fortuna sono attimi, la vita è fatta di attimi, la felicità, lo sconforto, la tristezza, la paura, sono attimi; anche l'amore è fatto di attimi, attimi più o meno lunghi che formano il tempo della vita. Ed è proprio col trascorrere del tempo che il pianto si asciuga, combatti con te stesso, entri nel meccanismo, affinché possa riaffiorare quel briciolo di dignità che ancora rimane e ti ritrovi "araba fenice", un mucchietto di cenere che risorge, e dopo accetti ogni cosa, torni ad essere forte e costruisci una corazza blindata che ti riaccende il sorriso. Nessuno potrà restituirti quanto perso, ma alla fine guadagnerai comunque una nuova consapevolezza della tua vita, della tua esistenza e scoprirai che l'energia che prima spreca in cose futili potrai adesso usarla per migliorare te stesso. Sono già passati tre anni: tante persone

conosciute in questo contesto multietnico, quanti compagni di cella cambiati; dapprima ogni occasione era buona per misurare le forze: quella che ti permette di decidere cosa mangiare o cosa vedere in tv. Oggi so, perché l'ho sperimentato, che l'atteggiamento positivo e propositivo apre nuove porte, ogni rapporto sincero e onesto apre tante strade, mostra la tua forza interiore, la tua personalità, che altri impareranno a comprendere, ad accettare e ad apprezzare. I tuoi cari, giocoforza, ti rivaluteranno e tu rivaluterai loro; l'amore per tua moglie, i figli e tutti coloro che vengono a trovarti, raddoppia, triplica. Non so ancora per quanto tempo, tutto questo andrà avanti e tra un riesame, un appello bisogna trovare il modo più utile per trascorrere il tempo e allora mi sono iscritto all'Istituto Alberghiero che opera nella struttura carceraria con vari indirizzi, sala, cucina e accoglienza turistica: io ho scelto cucina. Mi piace mangiare e in un mondo di privazione, soprattutto dei sensi, il cibo diventa momento in cui affermare i propri gusti, il proprio saper fare, il trasmettere le proprie conoscenze e contestualmente acquisirne altre, e soprattutto condividere uno dei piaceri della vita.

Cucinare aiuta a ricordare gli affetti, a restare in contatto con le proprie tradizioni, le proprie radici, compensando in parte le mancanze a cui è costretto chi sta scontando una pena. Ma come ben si sa tra la teoria e la pratica c'è un abisso; in condizioni normali studiare una ricetta e realizzarla in una cucina attrezzata di tutto è una cosa, realizzare la stessa ricetta all'interno di una cella penale diventa un'impresa ardua e per certi versi pretenziosa, ma non per questo irrealizzabile. Voglio terminare queste mie riflessioni, rendendo partecipe chi vorrà leggerlo, di come una Domenica in cella diventa teatro di attori che cucinano un piatto di lasagna.

• *Lasagne alla Petrusa*

Tempo di preparazione: un pomeriggio del sabato e la mattinata della domenica.

Difficoltà: ovunque media, alla Petrusa elevatissima.

Ingredienti: ics persone (quando le prepari cerchi di farle assaggiare a più compagni possibili, più complimenti ricevi

più aumenta l'autostima):

- 3 kg di farina;
- 9 uova (tre me li ha date il compagno della cella accanto, sono scadute da un giorno... fa lo stesso);
- tritato di carne: 1 kg di vaccina e 1 kg di maiale, costa meno!;
- 6 barattoli di passata di pomodoro da 500 g;
- olio, carote, sedano, cipolla, sale e pepe q.b.
- 3 l di latte per la besciamella (per il latte, raccolto dalla distribuzione della colazione, si ringrazia l'Amministrazione Carceraria)
- 300 g di burro;
- birra per sfumare il ragù (il vino in carcere non è consentito);
- un pizzico di sale.

Utensili e attrezzi:

- > tavolinetto cm 70x50;
- > un pezzo di bastone di scopa come mattarello;
- > pentole, pentolini e casseruole varie;
- > 3 fornellini da campeggio;
- > rete del letto del mio compagno di cella per stendere la pasta fresca.

Preparazione

Pulisco il piano di lavoro, dispongo la farina a forma di fontana e ricavata una conca, rompo le uova sgusciate e aggiungo un pizzico di sale. Pian piano comincio a impastare con le mani. Man mano incorporo anche la farina dei bordi, amalgamando tutti gli ingredienti finché il composto non diventi compatto ed elastico. Ottenuta la palla di pasta all'uovo, la lavoro massaggiandola energicamente e sbattendola di tanto in tanto sulla spianatoia (Tavolinetto). Dò una forma rotonda alla pasta e avvolgo l'impasto in un panno umido lasciandolo riposare per almeno 45 minuti. Passato il tempo di attesa e riposo, riprendo l'impasto e lo lavoro ancora un po' sul piano di lavoro ben infarinato, creo dei panetti iniziando a stenderli col mattarello in modo da formare una sfoglia sottilissima. La pasta la lavoro finché non raggiunge uno spessore tra 1 e 2 mm. Taglio la pasta a forma di lasagna, ovvero a quadrati

di misura 15×15 cm. Con l'aiuto del compagno stendo mano mano i quadrati di pasta sulla rete del letto facendo attenzione a non sovrapporli.

Per il ragù: preparo un soffritto con olio, cipolla, carote e sedano; aggiungo la carne, la faccio rosolare e la sfumo con la birra, aggiungo la passata di pomodoro, il sale e pepe q.b. e lascio cuocere a fiamma medio bassa per circa tre ore.

Piccola variante: dopo due ore mi rendo conto che il ragù potrebbe essere poco, quindi di concerto con il mio compagno decido di aggiungere alla salsa circa mezzo chilo di patate grattugiate e un po' di piselli recuperati dal carrello del vitto. Mentre continua la cottura del ragù, su di un fornello poggiato a terra, preparo la besciamella. A cottura ultimata, metto la pasta nelle teglie, in realtà, padelle di circa 26 cm di diametro, prese in prestito da chiunque in sezione non le stia usando. Dopo aver passato velocemente i quadrati di pasta nell'acqua bollente e subito dopo in acqua fredda, li adagio nelle teglie alternandole a strati di ragù e besciamella. Sono riuscito a riempire 9 teglie che restituirò la mattina della domenica alle 8:30.

Si sa che le lasagne andrebbero cotte al forno, ma mi adatto e così pongo le teglie, una alla volta, su di un fornello da campeggio, dove ho poggiato un piatto d'acciaio, in tal modo si forma una camera d'aria tra la fiamma e la teglia ed evito così di bruciarle. Accosto alla teglia, con l'aiuto del compagno, due bidoncini da 5 l pieni d'acqua, che fanno da supporto ad una pentola rovesciata, alla quale con mezzi di fortuna (forbicine chicco e una caffettiera) abbiamo praticato due fori che ci permettono di avvitare in orizzontale gli altri due fornelli. Accendo il fornello a gas e vi pongo la pentola rovesciata (con il fuoco all'interno) e metto sopra le lasagne, il nostro forno di fortuna! Cuociono per circa 20 minuti, il risultato è ottimo, voto 8.

P.S. Nel carcere il cibo è centrale: una via di fuga dalle ristrettezze delle sbarre, un linguaggio universale, una forma di conoscenza, una scheggia di libertà; e allora chi se ne frega di mantenere la linea!

Motivazione

In un momento in cui sembra che l'alimentarsi bene coincida sempre di più col mettere in tavola le più strane ricercatezze e che (quasi) tutti aspirino a diventare chef stellati, pensare a cucinare un piatto di "semplici" lasagne può apparire persino banale: nell'ossessivo proliferare di trasmissioni dedicate all'haute cuisine quella che fino a non molto tempo fa era considerata un simbolo della migliore tradizione culinaria italiana è stata declassata a pietanza persino scontata nel suo carattere così plebeo e certamente non più all'altezza di palati raffinati. Ma, dice il nostro autore, immaginatevi di dover rinunciare alle attuali cucine ipertecnologiche, dotate di fornelli ad induzione, di batterie spettacolari, di robot multifunzioni, nonché a gran parte degli ingredienti che sarebbero indispensabili per garantire una buona riuscita. Non siete in un ristorante né in una mensa aziendale, e neppure in una normale abitazione. Vi trovate ad Agrigento, in una cella all'interno di una casa di reclusione, detta "Petruša", dove operazioni, altrove semplicissime, presentano difficoltà sulla carta insormontabili, per superare le quali ci vogliono ingegno, abilità varie, doti di improvvisazione. Ma perché avventurarsi in un'impresa così complicata? Senz'altro per vincere la noia della solita "sbobba" di tutti i giorni, per fare qualcosa di diverso e impegnativo, perché, "fra un riesame e un appello" bisogna pur impiegare il tempo in maniera utile, e allora ci si è iscritti, con successo, all'Istituto Alberghiero. Infine perché condividere con gli altri le pietanze da noi preparate aiuta a socializzare, crea empatia, cementa le amicizie. Al termine del piacevole racconto, nonostante i mezzi di fortuna e la complessiva scarsità delle risorse, l'epopea delle lasagne alla petruša si conclude nel migliore dei modi, con un piccolo trionfo e la soddisfazione di poter gustare, una volta tanto, un piatto da vero gourmet.

2° classificato ex aequo

Biagio Crisafulli

*Finalmente libero...
Storia di amicizia e di morte*

Il silenzio irrealistico dell'aula fu rotto dalle parole scandite dal Presidente: «Nel nome del popolo italiano, si condanna Santo Cusunà alla pena dell'ergastolo!».

Quella frase pronunciata dal Presidente della Prima Sezione della Corte d'Assise di Milano, nel lontano 7 novembre 1989, continua a martellarmi nella testa.

Diecimilaquattrocentosessantaquattro giorni (28 anni, 7 mesi e 25 giorni) erano trascorsi dal mio arresto e, questo tempo decuplicato, si vedeva tutto in quell'orrenda maschera che ora mi appariva riflessa nello specchio. "Questo è l'anno buono", pensai e dopo un'ultima occhiata a quel volto che mi pareva sconosciuto, uscii dal bagno.

Di solito ero da solo in cella, ma da pochi giorni c'era anche il mio vecchio amico Domenico, alias Mimmo mani di velluto. Lo avevo conosciuto casualmente al momento dell'arresto, anche lui si trovava in stato di fermo nella caserma dei Carabinieri di via Moscova a Milano, da cui ci condussero in prigione. Sul furgone che ci trasportava al carcere di San Vittore, scambiammo qualche parola e, nonostante il mio pessimo umore, riuscì a farmi sorridere con un paio di irriverenti battute sugli sbirri. Così, a pelle, mi piacque immediatamente e, una volta giunti in Matricola, domandai all'agente se fosse possibile metterci nella stessa cella. Fummo assegnati al pianterreno del quinto raggio, cella numero 107.

Mimmo aveva quarant'anni, sette più di me. Di corporatura esile, aveva una folta chioma scapigliata, gli occhi scuri

che parevano sempre socchiusi, e mani grandi e curate che, unite allo stile, gli conferivano l'aspetto di un nobile decaduto. Mi affezionai a lui.

Ora si avvicinava alla settantina, ma nonostante l'età manteneva intatta la classe e la destrezza che ne avevano fatto una figura leggendaria nel mondo dei borseggiatori, ormai in via d'estinzione. L'attività che svolgeva era quotidiana e questo amplificava i rischi che correva; ciò comportava inevitabilmente qualche contrattempo che, periodicamente, lo riportava in carcere. Mimmo definiva questa permanenza in prigione "le sue vacanze", ma la cosa più strana era che entrambi attendevamo con ansia quegli arresti, perché ci consentivano di riabbracciarci.

Con il trascorrere degli anni, rimasi solo. Mio padre morì il giorno dopo il giudizio della Corte d'Assise che mi condannò all'ergastolo. Mia madre lo seguì l'anno dopo, incapace di sopravvivere in quella casa dove ogni oggetto le ricordava i suoi uomini, che tanto aveva amato. Nel 1992, dopo che la Corte di Cassazione mise la pietra tombale sulla mia esistenza – FINE PENNA MAI – persi anche mia moglie Maria poi i miei due figli Andrea e Monica.

Dopo la separazione, Maria continuò a portarmi a colloquio i ragazzi, per un anno, ma il peso del tempo perduto nelle visite diveniva sempre più insostenibile! Incontrarci nei miseri ambienti del carcere affollati e sotto il controllo degli agenti, lentamente ci allontanò, fino a renderci degli estranei. I ragazzi non riuscivano più a parlarmi, se ne stavano silenziosi con il capo chino, incapaci di guardarmi in faccia e rancorosi per quello che avvertivano come un abbandono. Così, quasi senza rendercene conto, le visite si diradarono fino a terminare del tutto, anche perché nel frattempo Maria si era rifatta una vita con un altro uomo.

A darmi la forza di continuare a vivere, fu l'amicizia di Mimmo che divenne il mio unico familiare: quando era fuori, mi scriveva due volte alla settimana, raccontandomi le sue vicissitudini e accudendomi con fraterna attenzione. Ogni volta che venivo trasferito in una nuova prigione, anche lui

si spostava di residenza e cominciava a “lavorare” in quella zona, in modo che, se fosse stato preso, sarebbe arrivato dove io mi trovavo.

Già da un mese avevo scritto la parola “fine” nel mio diario e con animo sereno attendevo un nuovo arresto di Mimmo, perché volevo che fosse lui a darmi l’ultimo saluto.

In quel periodo mi trovavo nella Casa di reclusione di Bologna, dove ero giunto a seguito di una mia istanza di trasferimento che il Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria aveva accolto. Si diceva che in quella città il Tribunale di Sorveglianza fosse l’unico ad applicare i benefici penitenziari previsti dalla nuova legge Gozzini, ma anche lì la mia richiesta di un permesso premio fu rigettata, perché non si escludeva il fatto che potessi avere dei collegamenti con la criminalità organizzata. Ciò che mi colpì, fu una postilla scritta a penna sull’ordinanza di rigetto: “Si consiglia un ulteriore periodo di osservazione intramurario”. Come se gli oltre ventotto anni già passati in carcere non fossero stati sufficienti! Ormai non avevo più dubbi: quella che mi era stata inflitta, era una condanna a morte.

Finalmente Mimmo, che si era puntualmente stabilito nella città dove mi trovavo detenuto, fece un errore. Fu colto con le mani nel sacco, anzi, nella tasca di un avvocato e fu processato per direttissima. La condanna fu lieve, esattamente sette mesi e quindici giorni.

Era il 2 luglio del 2018 quando udii provenire dal corridoio un rumore di passi che avevano qualcosa di familiare, e poco dopo vidi l’amato viso riempire lo spioncino.

«Ciao fratello, avevo nostalgia di te, così sono venuto a trovarti», poi scoppiò a ridere come un bambino. La sua risata era contagiosa e anch’io non riuscii a trattenermi. Lo trovai in forma smagliante, il vecchietto!

«Sembri un ragazzino», gli dissi abbracciandolo vigorosamente.

«Sei sempre il solito rozzo, così mi stritoli. Non è questo il modo di accogliere un vecchio signore malandato», rispose mentre a sua volta mi stringeva sempre più forte.

Gli preparai un caffè e poi mi feci raccontare tutte le novità. Mimmo era un ottimo narratore ed io lo ascoltavo in silenzio, cercando di far penetrare in me quel fiume di vita che fuoriusciva dalle due labbra.

Questi ultimi mesi passati insieme furono i più sereni della mia vita, la speranza di una piccola libertà che i Giudici mi avevano negato, non era più un problema. Mimmo si accorse di questa mia serenità e fu contento perché pensava che fossi finalmente riuscito ad acquietare i miei demoni...

Il giorno precedente la sua scarcerazione, con una scusa, lo convinsi ad andare all'aria da solo, poi cominciai a prepararmi. Per prima cosa, mi rasai accuratamente, poi indossai il vestito migliore e mi guardai allo specchio, soddisfatto del risultato. Presi, da sopra lo stipetto, lo scatolone in cui custodivo le cose più care e lo appoggiai sul letto. Dentro vi erano alcune vecchie foto dei miei bambini, le lettere di Mimmo, gli amati libri e i numerosi quaderni in cui avevo annotato minuziosamente, giorno dopo giorno, la fatica del vivere quotidiano. Questo era tutto ciò che sarebbe rimasto del mio passaggio, per completarlo, non mancava che la cosa più cara che un uomo abbia: la propria vita.

Tutto sembrava perfetto, non restava che un ultimo saluto a Mimmo. Mi volsi verso lo sgangherato tavolino, presi carta e penna e cominciai a scrivere. Non cercai né perfezione, né menzogna, ma su quel foglio bianco impressi tutto il mio dolore. Come in una corsa disperata, scorreva il film della mia vita: vidi il ribelle, il padre, il miserabile ed infine un bambino che sognava la libertà.

Rimasi immobile per qualche istante, assalito dal dubbio, poi tutto ritornò ad apparirmi chiaro. Non ho mai visto così profondamente in me stesso come ora, in questo momento in cui non vedo più niente.

Avevo pensato mille volte al modo in cui uscire di scena. Decisi per il soffocamento. Andarsene privandosi di quell'aria malsana che mi aveva avvelenato l'esistenza, era il modo migliore. Presi il robusto sacchetto di plastica che custodivo da tempo, mi sdraiai sul letto, me lo ficcai in testa e strinsi la

cordicella, poi avvolse dello scotch intorno al collo.

Per la mancanza d'aria, i polmoni bruciavano ma fui forte davanti alla morte!

Mimmo passeggiava nel cortile, uno strano presentimento lo angosciava, arrivò in sezione.

Arrivato davanti alla cella la porta e lo spioncino erano chiusi, gridò, chiamò la guardia, ma tutto fu inutile.

All'unisono gli altri detenuti della sezione cominciarono a battere le gavette sulle inferriate delle celle e in breve la battitura si propagò in tutto il carcere in una specie di canto funebre.

Guardie, Direttore, medici, tutti accorsero inutilmente, poi tutto finì, tornò la calma ed il silenzio. Mimmo ebbe il permesso di restare un poco con il caro amico. La mattina successiva, Mimmo fu scarcerato, aveva scontato la sua pena. Prima di uscire, il Comandante gli consegnò una lettera. «Questa è per lei, sono le ultime volontà del suo amico», gli disse.

Se andrete nel cimitero di Bellagio, potrete vedere una tomba, sulla lapide è inciso: Santo Cuscunà - Finalmente libero. Tutte le mattine, alle nove, arriva un uomo anziano che si siede su uno sgabello davanti alla tomba e comincia a parlare all'amico!

Motivazione

Nel corso delle 18 edizioni del Premio Casalini, abbastanza spesso, nelle opere presentate, è stato affrontato un tema che, nelle carceri più che altrove, è costantemente di tragica attualità: quello del suicidio. Chi ha deciso di scriverne, ha aperto, dall'interno, una finestra su una realtà scomoda della quale, al di fuori, giunge per lo più un'immagine sfocata, quando non alterata da reticenze, quasi mai corrispondente al vero. Nel suo bel racconto Crisafulli ci parla di un condannato, con sentenza definitiva, all'ergastolo, che ha già scontato quasi trent'anni di carcere e non ha mai avuto, nonostante la buona condotta, un permesso premio, perché è ancora reputato individuo socialmente pericoloso. Nel frattempo ha perso tutti gli affetti più cari: i genitori morti, la moglie che si è rifatta un'altra vita, i figli che sono cresciuti lontano da lui ed hanno rotto ogni rapporto. Il "fine pena mai" è col tempo diventato una gabbia insofferibile che lo ha spinto, da tempo, a cercare il momento opportuno per volare via, sulle ali di una libertà tanto desiderata che solo la morte potrà garantirgli. L'unica cosa che è riuscita, negli anni, ad alleviare il suo "male di vivere" è l'amicizia con un eccentrico personaggio, un simpatico borseggiatore che, a scadenze fisse, entra ed esce dalle patrie galere e che gli si è talmente affezionato da seguirlo nelle città dove, di volta in volta, viene trasferito, per poter così, in caso di arresto, ritrovarsi insieme. Ed è proprio in occasione di uno di questi incontri che Santo Cuscunà, confortato dalla presenza di Mimmo, prende serenamente la sua estrema decisione: esce di scena senza clamori, con muta rassegnazione, e la sua volontà di annullamento totale equivale ad un urlo di liberazione, implicito atto d'accusa nei confronti di una pena ritenuta più umana di una condanna a morte, ma che, di fatto, equivale ad un'interminabile agonia. La morale conclusiva suggerisce anche che la vera amicizia riesce ad andare oltre la fine della vita.

2° classificato ex aequo

Teresa Samà

Sono malvagio

Ogni uomo e ogni donna siede sulla sua fortuna o sfortuna e non lo sa.

Da allora mi sono sempre chiesto cosa volesse significare quella frase. In età più adulta ho pensato che mia nonna se la fosse inventata perché l'ho sentita dire solo a lei.

Con mia nonna ci stavo bene, ero il 15° nipote di 36, quasi tutte femmine, che Dio la benedica ma non c'era giorno che non ci sculacciasse. I suoi occhi azzurri brillavano sul viso bruciato dal sole cocente, avevano per certi versi un'espressione malvagia e qualcosa mi diceva che godeva ad essere crudele con noi. Ricordo quella verga di divo verde, colpiva talmente tante volte le mie natiche che pizzicavano fino a quando non sentivo più il dolore.

A modo suo mi insegnò molto. Ci catechizzò tutti con i suoi discorsi sull'onore e sul fatto che eravamo nati in un paese dove chi sbagliava pagava. Rimanevo impressionato da quella frase, personalmente dovevo avere molti debiti da estinguere. Solo al raggiungimento della mia adolescenza capii cosa significasse.

Quando ero solito intervenire nei discorsi dei grandi, la vecchia rompiscatole mi dava uno scapaccione dicendo: «Melo, devi parlare solo quando vedrai pisciare una gallina», rattristato ammutolivo perché sapevo benissimo che le galline non pisciano mai.

Prima di proseguire nella mia storia devo fare una precisazione: tranne che nel gergo legale di alcuni legislatori, dove sono nato io chi è associato alla 'ndrangheta, camorra o ma-

fia non è un criminale ma bensì una persona che va rispettata. Per mia nonna i giornalisti erano solo degli ingiusti perché sbattevano i suoi parenti in prima pagina con su scritto: "Persone associate alla malavita".

Tra le tante stranezze in casa di nonna c'erano circa 100 fotografie in bianco e nero di gente morta incorniciate con cura. Chiedevo: «Nonna ma chi sono tutti questi uomini?». La risposta era sempre la stessa: «Melo, te l'ho già detto 1.000 volte, sono i galantuomini della nostra famiglia che hanno perso con onore la vita nella faida e i galantuomini vanno ricordati tutti i giorni».

Io ne avevo solo paura.

In quei pochi anni della mia esistenza avevo imparato le regole, gli usi e le consuetudini della cosiddetta "Famiglia". Chi non rispettava le regole, indistintamente dal sesso, veniva ammazzato di botte dalle zie o dalla nonna. All'inizio della mia istruzione "casalinga" imparai che agli uomini ed ai genitori ci si rivolge dando del "voi", non potevo sbagliare, quello era il pronome della sopravvivenza. Ho dovuto imparare le parole in codice che i grandi utilizzavano per dire ciò che sai e non puoi comunicare, inoltre che i maschi mangiavano in una stanza e le donne in un'altra. Qualche volta mi sono chiesto se ero nato nel posto giusto e con le persone giuste.

A casa mia a tutt'oggi i criminali vengono classificati in due categorie: i criminali raffinati, coloro che al primo posto nella loro vita mettono i soldi e sono anche quelli che comandano. Sono loro che frequentano assiduamente negozi di vario genere, ristoranti, discoteche e tante altre attività commerciali, stando seduti comodamente in una macchina mentre qualcuno riscuote per loro le "mazzette". Tutti quelli che hanno il privilegio di appartenere a questa categoria vengono anche indicati come gli inventori dei soldi facili, riciclaggio del denaro sporco o denaro senza nessun aggettivo, insomma i boss.

Infine, non meno importanti dei primi, ci sono i criminali addetti ai lavori usuranti, anche chiamati esecutori. Questi svolgono tutti gli ordini che i boss impartiscono, ascoltano e

non devono parlare, guardano ma non sono visti.

Io sarei presto appartenuto alla prima categoria, quella dei raffinati, non pensate che abbia dovuto superare qualche esame, il mio è stato un diritto acquisito alla nascita. Il mio cognome avrebbe scritto il mio destino. Nonostante mia nonna ogni giorno mi catechizzasse su quali fossero le mie origini, io pensavo solo a scappare da quel luogo.

Ricordo solo che a 15 anni avevo capito che se non volevo continuare a prendere frustate nel culo, dovevo fare il mio dovere ed eseguire le mie mansioni giornaliere in casa e fuori.

A giugno compirò 41 anni, chi l'avrebbe mai detto, solo se penso a quanti funerali dei miei parenti morti ammazzati prima del compimento dei 18 anni ho pianto! Mi ritengo veramente un uomo fortunato.

In me hanno generato un mostro, un calcolatore che non deve avere nessuna pietà, nessun senso di fratellanza con i miei simili che non fanno parte della nostra famiglia, nessuna compassione per gli animali, per chi si autocommisera, per i deboli, per i vagabondi, per i drogati, per i negri e tutti quelli che non accettano le leggi imposte dalla famiglia.

Ho avuto tempo di riflettere con calma in questo ultimo anno, ho provato a leggere anche le stupidaggini scritte nei libri di Osho, ma la mia idea rimane questa: uniamo tutto ciò che la nostra famiglia ci ha insegnato, un gatto correrà sempre dietro al topo.

L'idea che mi sono fatto su alcuni elementi della mia gigantesca famiglia è che Dio non gli ha dato semplicemente l'anima, per questo motivo rimarranno dannati per sempre.

Chissà se io, riuscirò a salvarmi...

Dimenticavo, sono nato nell'anno 1978 in un paese della Calabria sperduto in una valle chiamato D. Superiore. È d'obbligo fare una precisazione, nella mia regione ci sono dei paesi con il doppio nome, faccio un esempio, potrete trovare dei cartelli con su scritto a destra Locri Superiore a sinistra Locri Marina, oppure Catanzaro Lido a destra e Catanzaro Superiore a sinistra. Questo non dovrà spaventarvi perché per non incorrere in nessun pericolo di sparatoria in atto, ba-

sta scegliere il cartello con l'indicazione del paese seguito da Marina. Chi ha la sfortuna di scegliere l'indicazione errata deve sapere che lungo il tragitto si ritroverà in valli aride e sperdute dove l'unico panorama visibile sono piante di fichi d'india e poi solo terra bruciata.

Se avrete la fortuna di arrivare nel paese avrete anche l'onore di conoscere i popoli veri della Calabria. In quelle zone si annidano quasi tutte le categorie di criminali e i famosi latitanti.

Ritorniamo a noi, se guardo indietro la mia vita (ed è l'unico modo in cui posso guardarla ormai), non ci trovo niente di tanto diverso da come la maggior parte della gente vorrebbe la sua.

A 15 anni i miei mi avevano già reso un esempio di criminale tipo, ero temuto e ancora oggi penso che fossero tutti molto invidiosi di me, per molti io ebbi l'onore e la fortuna di nascere con quel cognome e di crescere in quella razza.

A 21 anni sono stato "battezzato" nella famiglia, ho potuto mangiare al tavolo degli uomini, quelli veri, quelli che sono autorizzati a decidere su chi deve morire o vivere, quelli che promuovono i giovani in picciotti, pali, esecutori, quelli che non parlano ma sussurrano perché nessuno deve sentire. Le riunioni erano lunghe e pericolose dove tutti eravamo come i polli in un cortile dove c'è però un capo che becca tutti quanti ma nessuno becca lui e così via fino ad arrivare a quelli che vengono solo beccati e non beccano mai.

Per quanto l'appartenenza alla famiglia fosse una cosa importante io mi sentivo dannatamente ignorante: non potevo usare parole mie, esprimere idee, potevo solo sperare di arrivare in cima alla piramide diventando un anziano. Nel frattempo potevo solo ascoltare e imparare le gesta che si erano tramandate per generazioni. Ai miei cugini maschi sembrava non importare niente, non volevano altro che attendere di mangiare, dormire e fornicare: noi non lavoravamo, erano gli altri che dovevano farlo al posto nostro.

Ebbene sì, sono stato la pietra dello scandalo, sono colui che ha voluto vedere il mondo all'esterno della muraglia creata dalla Famiglia. L'università, una parola inconcepibile,

per me invece era il primo indizio della grandezza di ciò che c'era al di là di D. Superiore, delle rapine, delle estorsioni e di tutto quel mondo che gira intorno alla corruzione.

Per anni sono stato bandito dalla famiglia, il mio errore fu quello di voler andare a studiare, loro avevano paura che avrei imparato chissà quali blasfemie sui libri, mi sarei infine trovato una donna del Nord inquinando la razza della Famiglia. Per generazioni ho guardato i miei cugini sposarsi con le cugine che fino al giorno prima erano compagne di giochi.

Su una cosa avevano ragione, vivere con la gente comune poteva portare a pericolosi cambiamenti: sentirsi liberi, finalmente liberi da pregiudizi e da sguardi torvi che spesso aleggiavano dietro le spalle.

Da studente ero andato a vivere in una casa dove condividevo un bagno comune e pagavo un terzo dell'affitto. Pensare che ero abituato a vivere e frequentare case dove c'erano appesi fucili, coltellacci, trappole d'acciaio, scacciapensieri e almanacchi da agricoltori. Di mia nonna ricordo ancora che fino alla fine volle usare un enorme macinino da caffè in ferro, spesso lo lanciava addosso ai figli quando la facevano arrabbiare, nessuno tranne lei poteva toccarlo.

Come potevo non diventare un animale. Un animale ribelle, violento.

Io sono convinto che sono arrivato dove sono ora, in carcere, solo ed esclusivamente per "merito" mio. La vita mi ha tradito perché semplicemente non l'ho posseduta e non la possiedo tutt'ora.

Oggi dopo tanti anni di nuove esperienze e studi riconosco in visione autocritica quel mondo che ho odiato e amato, ultimamente ci ero anche rientrato per necessità, ma giuro non l'ho mai veramente digerito.

Sono stato schiacciato dal mio ego, mi sento una persona che ha fabbricato un clone di sé stesso, dove uno ha cercato di costruirsi una vita nuova e l'altro è rimasto con le radici attaccato alla sua terra, usando tutte le sue conoscenze e le sue origini pur di ottenere ciò che voleva: quello che dicono o scrivono su di "noi" non rappresenta neanche il 3% della realtà.

Il tempo nella mia testa è rimasto fermo a quando avevo 20 anni, ma il mondo è andato avanti e mi ha girato le spalle quando meno me lo aspettavo. La Famiglia mi aveva detto che tutto mi era permesso tranne tradire e provare emozioni, neanche per me stesso, solo così sarei diventato l'uomo che sono.

Nessuno si era preso la briga di spiegarmi che un giorno alla mia solitudine e sofferenza non ci sarebbe stata medicina.

Ho imparato il mio "sporco dovere" e non sapevo che un giorno mi avrebbe giudicato un tribunale diverso da quello della Famiglia, so solo che ora sono senza mia figlia e la mia razza non può fare niente.

Motivazione

Si può essere cattivi fin dalla nascita, o meglio, si può essere cattivi proprio per nascita? È ovvio che la scienza moderna lo neghi nella maniera più assoluta e già Rousseau nel 1762, scrivendo L'Emilio, cardine di ogni futura pedagogia, affermava, senza mezzi termini, che "l'uomo è naturalmente buono, è la società che lo corrompe". Nel nostro caso la differenza consiste nell'essere nati in una particolare famiglia, dove un'educazione "siberiana" (citando l'omonimo film di Gabriele Salvatores), viene impartita dalla spietata nonna in nome di regole rigide e ineludibili, inculcate a forza di continue botte. È la "religione" particolarissima della famiglia, del clan, unico ente riconosciuto cui si deve fedeltà assoluta ed ubbidienza cieca. Chi si ribella, chi tradisce, andrà incontro ad un destino terribile ed inevitabile. Attaccate alle pareti spiccano le immagini degli "eroici" uomini d'onore che hanno perso la vita per la famiglia, spesso nell'ambito di eterne faide, e che sono venerate alla stregua di santini. Il nostro protagonista ha cercato di evadere, almeno in parte, da questa logica che ribalta clamorosamente il tradizionale concetto di legalità e illegalità, ha fatto studi universitari, si è acculturato. Fra le tante letture ha dedicato attenzione anche agli scritti del mistico indiano Osho Rajneesh il quale, più di una volta, scrive che solo l'individuo può decidere cosa fare di se stesso: è una continua scelta che va sempre affrontata, perché "in ogni istante ti trovi ad un crocevia". Ma poi, valutando come si è conclusa la sua parabola esistenziale, ha finito per considerare queste parole poco più che sciocchezze. La disillusione gli deriva dal fatto che il suo passato non ha mai smesso di condizionarlo ed il suo attuale stato di detenzione è conseguenza di un percorso interrotto: non ha reciso del tutto il legame con le sue radici ed è, al momento, desolatamente solo, privo di sostegno e di ogni speranza. Suggestiva ed illuminante visione "dall'interno", di un mondo "altro" su cui si è scritto molto ma i cui contorti meccanismi continuano ad esserci, sostanzialmente, ignoti.

3° classificato ex aequo

Gianfranco Bari

Qui e ora

Eravamo in tre quella notte del cazzo. MT, Spino ed io.

Dicono che il 3 sia il numero perfetto ma noi di perfetto non avevamo nemmeno le nostre ombre che, contro la nostra volontà, continuavano a seguirci. MT era lì con quel suo mezzo ghigno da ritardato a ridere di non si sa mai cosa. Lui ride e basta, anche quando qualcuno racconta la sua sventura più sventurosa, anche quando è lui stesso a raccontare la sua, eppure lui ride lo stesso. MT vive in un mondo tutto suo, e nel suo mondo non esiste persona o paesaggio che interagiscano con lui, a parte sua madre e noi ovviamente.

Una volta andò al funerale della nonna di Spino indossando una maglietta con scritto "È qui la festa?" comprata ai tempi di Jovanotti quando ancora era Jovanotti. Che giornata ragazzi. Quando Spino lo vide scoppiò in lacrime al pensiero che l'unica persona a lui vicina lo aveva lasciato per sempre e che gli unici che gli sarebbero rimasti eravamo noi due emeriti coglioni. A volte fissavo MT e non so perché mi ricordava Dustin Hoffman in *Rain man*, con la differenza che i numeri e la memoria non erano proprio il suo forte. Poi, per qualche strano motivo, aveva qualche problema nell'interloquire con le persone. Non sapeva mai se dare del tu o del voi e anche con i verbi stava messo male e mischiava l'italiano col dialetto siciliano. Così se ne usciva con frasi del tipo «Ciao, chi sei lei?», o «Mi scusassi, mi dia cinqu mila per piacere». Potrei continuare all'infinito ma proprio perché il repertorio è infinito non finirei mai. Aveva sempre gli occhi gonfi come se si fosse appena alzato dal letto, biondino con i capelli alla

Cocciante, poco più alto di un metro e sessanta.

MT sta per Mezza Testa e con questo ho detto tutto!

Spino invece è il filosofo del gruppo. Colorito pallido, sempre spettinato, con su addosso la sua solita giacchetta verde militare che lo fa sembrare un reduce del Vietnam. Forse era il suo modo inconscio di far capire alla gente che la sua vita era una continua guerra. Un tempo tartagliava a tutto spiano e prima che potesse finire una frase, tutti quelli che gli stavano attorno se ne erano già andati, a parte noi ovviamente. Poi, una sera del cazzo più cazzo delle altre, Spino decise di farsi un cannone e di tracannare birra a più non posso alla faccia di Alessandra, la gnocca che andava a scuola con lui e che ovviamente non lo cagava di striscio, e da lì è nata una star. La ricordo come se fosse ieri. Cominciò a partorire monologhi infiniti senza mai incepparsi. Lo spinello insieme all'alcol gli avevano anestetizzato il palato e stabilizzato il suo encefalogramma che di solito era fuori dalle orbite. L'alcol lo quietava, lo rendeva sicuro di sé o almeno era questa la sua impressione. La sua balbuzie lo aveva sempre complessato fin da che lui avesse memoria. Non aveva mai avuto un amico fino a quando non incontrò noi. Non so dire se sia stato un bene ma rifletterci non serve a niente e quindi...

«Il giorno che te ne fregherai degli altri smetterai di balbettare», così gli dicevo, e forse quella era l'unica cosa sensata che io abbia mai detto. Nessun balbuziente balbetta quando è solo e quindi sono gli altri che ti creano ansia, e l'unico modo che aveva per fregarsene del mondo intero era quello di fumare erba e di bere e da quel giorno uscì fuori il vero Spino, divertente e surreale. Anni di monologhi fatti fra sé e sé lo avevano trasformato in un eccellente oratore. Aveva sempre avuto in testa le frasi giuste e le risposte esatte ma il problema era quello di farle uscire, problema che ormai ha risolto a discapito della sobrietà che, lasciatemelo dire, a volte è proprio noiosa. Alla fine tutto si è risolto grazie ad una donna, come sempre. Alessandra che non lo guardò mai negli occhi e che, come tutte le ragazze, sognano il principe azzurro e poi s'invaghiscono del bastardo di turno, lo aveva

proprio fatto cadere nel baratro e, dallo stesso, è risorto pronto a continuare quel viaggio di sola andata chiamato vita.

Infine, c'ero io che i due soggetti in questione chiamavano Vintage perché ho un debole per i film vecchi e in bianco e nero. Non è un nomignolo che mi dispiace, anche perché è sicuramente migliore del precedente. Ho provato a spiegare ai suddetti idioti che il cinofilo non è un amante del cinema ma dei cani, e sentirmi gridare dietro "cinofilo" invece di cinefilo è stato troppo. Per carità, niente da ridire sui cani che amo, soprattutto se sono degli altri, ma era un nomignolo che sicuramente non mi rappresentava e quindi hanno optato per Vintage. Non erano sicuramente d'accordo sui miei gusti in fatto di cinema, ma dato che il sottoscritto era quello che aveva la pazienza di ascoltare tutti i problemi dei due, per ricambiare il favore erano costretti di tanto in tanto a sorbirsi le mie verità sul grande schermo e sui divi nostrani e di Hollywood.

Continuavo a dire che *Via col vento* fosse un capolavoro di sceneggiatura recitato a cazzo di cane, ma Spino obbiettava sulla mia critica più che ragionevole. Manco a dirlo, MT non sapeva nemmeno cosa fosse *Via col vento* e quando mi chiese se era un film d'azione lo mandai senza fare soste a fare in culo.

Il dilemma in questione era sui baci palesemente finti. Vivien Leigh, l'attrice che impersonava Rossella O'Hara e che aveva anche vinto un oscar per la sua interpretazione, a mio dire baciava proprio da schifo ma Spino non era d'accordo ricordandomi proprio del premio a lei attribuito. Cercavo di mostrargli come fosse falsa la scena dove Rhett e Rossella s'incontrano dopo tanto tempo speso a pensare l'uno all'altra e dove quella che doveva sfociare in un bacio passionale tra i due finì in un cazzo di bacio stampo con le labbra serrate, altro che Oscar. Come se non bastasse, fecero pure la locandina del film proprio su quel bacio. Se Clark Gable avesse fatto quella scena con Sharon Stone sì che ne avremmo visti di fuochi d'artificio, ma purtroppo la passionale Sharon non esisteva ancora e quindi posso solo consolarmi pensando a lei che accavalla le gambe.

Comunque, eravamo sempre in tre quella notte del cazzo ed

eravamo in fuga per via di Spino che aveva avuto la malsana idea di perdere la sua verginità con una fighetta, sorella di cinque pessimi elementi che lo stavano cercando probabilmente per disegnargli delle strisce pedonali sulla testa e passeggiargli sopra. Ogni volta che sentivamo un rumore di macchine o motorini vedevamo quel povero cristo di Spino andare in apnea e così ci infilammo in un vicolo buio dove le nostre ombre non poterono seguirci.

«M-ma c-chi me la f-fatto f-fare...».

«La figa Spino. Tutta colpa della figa». Questo era il personale modo di MT per tranquillizzare un amico palesemente preoccupato, per non dire terrorizzato.

Quando Spino cominciava ad ingolfarsi significava che doveva fare benzina e dato che non avevamo erba la mia prossima tappa doveva assolutamente essere un bar. Continuava a guardarsi intorno come uno che era appena evaso dal carcere, e così, per tranquillizzarlo, mi offrii volontario per andare al bar di Adamo che era al centro della piazza. Chissà perché quando uno cerca di passare inosservato, sembra che tutti stiano lì a fissarti, come se ti volessero dire qualcosa. Poi ci sono quelli che normalmente non ti cagano e che tutto in una volta ti salutano come se all'improvviso si fossero ricordati di te. I classici tipi che quando stanno in mezzo alle persone cominciano a salutare tutti solo per far vedere che hanno un sacco di amici e che conoscono un sacco di persone. La classica gente di merda.

Mentre mi accingevo ad entrare nel bar, cominciai ad osservare i ragazzi seduti ai tavolini alle estremità dell'entrata. Vidi una ragazza che mi tolse il fiato, così bella che poco prima nemmeno immaginavo potesse esistere una fata del genere. Capelli lisci neri con sfumature di viola scuro, percepibili solo in base alla luce che riusciva a toccarla. Occhi verde smeraldo, naso dritto perfettamente proporzionato al volto chiaro e candido, e un paio di labbra rosso scarlatto, così rosse che pure la *Ferrari* di Maranello se le sognava. Il suo sorriso così bello e simpatico, con tutti i denti dritti e perfettamente allineati da sembrare quasi finti. Indossava un

vestitino nero smanicato che mostrava la pelle delle braccia assolutamente a tinta unica.

Che vuol dire? Che addosso non aveva nessuna macchia, nemmeno un cazzo di neo e quindi a meno che non si fosse cosparsa tutto il corpo di fondo tinta, mi trovavo davanti ad un esemplare perfetto di femmina della mia specie, anche se cominciavo a dubitare da quale specie io provenissi. È proprio quando vedi tutta questa perfezione sita in una singola persona che cominci ad odiare il mondo e te stesso. Tutto ad un tratto ti rendi conto di tutte le cose che non vanno in te. Prendete quel cazzone di Brad Pitt che ha dichiarato che nemmeno si lava per essere solidale col movimento che promuove il risparmio dell'acqua che viene sprecata e bla bla bla. Si presenta con la barba lunga e spettinata e rimane sempre figo e attraente, mentre prendete un comune mortale con la stessa barba e ti dà l'aria di un barbone. Gli abiti poi, manco a dirlo. Ci sono quelli che potrebbero indossare qualsiasi porcheria addosso, compreso il maglione natalizio con l'alce stampata e vanno da Dio. Poi ci sono quelli che cercano di coprire i propri difetti vestendosi con le marche più prestigiose e continuano a sembrare tanti arancini con i piedi.

Quando davanti ad una rivista comincerete a bestemmiare dicendo che l'abito che avete appena comprato non è lo stesso presente nel catalogo addosso al modello, state tranquilli e mettetevi l'anima in pace. Non è l'abito che non va, ma siete voi che non siete come il modello che vi fissa con quell'aria da pigliata per il culo.

Comunque sia, dopo aver visto la fata in questione, quasi mi ero dimenticato del perché fossi entrato in quel cazzo di bar. A ricordarmelo fu la cameriera col vassoio pieno di bottiglie di birra che serviva ai tavoli che mi passò davanti e quindi mi apprestai ad andare al banco dove c'era Marco, il fratello cocainomane di Adamo. Altro scoppiato di testa che si divertiva a fare i gavettoni con l'acqua bollente. Lo conobbi quando lavoravo nella sala giochi accanto al bar di Adamo. Fino ad allora lo conoscevo solo di fama perché non si vedeva spesso in giro. All'epoca voleva prendere in mano il bar di

famiglia approfittando del fatto che il perfettino Adamo era malato e me lo vidi entrare in sala tutto elettrico e saltellante. A suo dire aveva trovato un modo per incrementare le vendite dei panini e delle patatine fritte perché il suo obiettivo era quello di dare una sua personale impronta al bar che fino a quel momento era stato gestito dal fratello cocco di mamma e papà. Voleva pubblicizzare il *Jurassic burghers*, con tanto di stemma che avrei dovuto disegnare io. Avevo da poco realizzato il logo della sala giochi ed aveva pensato che sarei stato la persona giusta per far decollare il suo sgangherato business. Facile, avrei dovuto disegnare un dinosauro che sbrana un panino assieme alle cosiddette *Jurassic* patatine. Restai qualche secondo pietrificato dalla scena e continuavo a guardarlo pensando che la sua fama non gli facesse onore, perché in realtà era più svalvolato di quanto pensassi. Sta di fatto che il giorno dopo gli consegnai il logo e così mentre nel mondo spopolava il *McDonald* ed il *Burgher's King*, in Sicilia cominciò l'era del *Jurassic burghers*, altro che America.

Comunque sia, mi avvicinai al banco e presi quattro *Ceres*, una in più di scorta per Spino, in caso di sopraggiunto ingolfamento.

Fatto il pieno di benzina, ero pronto ad uscire dal bar per recarmi dai miei amici quando all'uscita vidi due dei cinque fratelli della fighetta, gli stessi che stavano dando la caccia al povero Spino. Mi avevano già visto in passato assieme al mio amico ed avevo paura che mi avrebbero bombardato di domande sul dove si trovava o su quello che gli avrebbero fatto. Mettete pure il fatto che all'uscita c'era la fata che avrebbe potuto assistere ad un'eventuale figura di merda del sottoscritto e quindi cercai di rallentare la mia dipartita.

Meglio un pugno in faccia che una figura di merda davanti alla fata.

«Vintage...».

Qualcuno mi chiamava tra i tavoli e solo dopo qualche secondo riuscii a focalizzare le persone sedute. La sala era piena di fumo perché a quei tempi non avevamo ancora capito che le sigarette ti fottono i polmoni. Era Will, ma tutti lo

chiamavano il Coyote per ovvi motivi.

«Ciao Vintage. Minchia ancora vivo sei?».

Secondo l'ottica del Coyote era il suo modo di dire che mi trovava bene e in salute. Sapete quando si dice "leggere tra le righe?", con lui bisognava ascoltare tra le parole. Era un tipo alternativo, forse troppo avanti coi tempi da sembrare diverso.

Magari è proprio così e tutti quelli che reputiamo strani o diversi in realtà sono solo più avanti di noi. «Senti questa...».

*Sono qui a tracannare birra,
con la musica a palla che mi atterra.
Eppure sono vigile e reattivo,
non perdo mai di vista il mio obiettivo.
C'è un sacco di pelo attorno a me,
una leccata alla faccia e arrivo da te!*
«Che te ne pare?».

Santo Dio! Io lo odiavo proprio il rap, o forse è stato proprio il Coyote a farmelo odiare. Bastava soffermarsi più di una volta su una parola che lui partiva con sto cazzo di freestyle. Potete immaginare cosa accadeva in presenza di Spino dove le parole, volente o dolente, si ripetevano a raffica. Spino non riusciva a finire una frase senza che il Coyote non avesse paratorito un intero lp. Fortunatamente non era una presenza fissa nel gruppo perché era troppo impegnato tra musica, alcol e canne. Dannati figli di MTV.

«Una meraviglia. Ma ci pensi prima di scriverle o riesci a fabbricare ste cagate in *streaming*?».

«Minchia, tu incompreso critico del cinema dovresti capire un incompreso artista musicale».

Già. Pensai che forse aveva ragione. Perché criticare una persona solo perché è appassionata di una cosa che a noi non piace. A lui lo rendeva felice e magari gli permetteva di sognare, o almeno credo.

Sedetti un po' con lui cercando di sminuire la mia battutaccia, e parlando del più e del meno facendo qualche apprezzamento sulle cagate che scriveva, così tanto per recuperare. Avevo un occhio al Coyote ed uno all'uscita sperando che i

tremendi fratelli se ne andassero e dopo un po' andò proprio così. Si allontanarono addentrandosi nella folla presente in piazza e un sospiro di sollievo e un sorriso vincitore mi permisero di scolarmi la birra in santa pace. Il Coyote continuava a parlare ma io era da un pezzo che non lo sentivo più. Come quando parli con qualcuno in mezzo alla gente e il tuo cervello riesce ad isolare tutte le altre voci. Solo che io le avevo isolate tutte, compresa quella del rapper, perché il mio cervello era impegnato a pensare al fatto che avevo lasciato Spino solo con MT e non era una cosa buona, credetemi.

Mi alzai dal tavolo e salutai il Coyote.

*Ora devo andare fratello,
altrimenti accade un bordello.*

*E se non dovessimo vederci,
avremmo modo di rifarci.*

«Minchia, menomale che sono io che scrivo cagate», esclamò il Coyote ironicamente.

Uscii dal bar gettando un ultimo sguardo alla fata che nel frattempo sembrava fosse diventata ancora più bella e mi incamminai verso i due rifugiati. Pensavo che dovevo fare in fretta perché Spino senza il suo alterego che veniva fuori con la marijuana e con l'alcool, era una preda facile per MT che aveva il difetto di non avere peli sulla lingua. Era uno di quelli che non aveva problemi a dirti che hai un cancro al cervello senza pensare alle conseguenze. Ricordo quando suo zio gli disse che aveva un tumore ai polmoni per tutte le sigarette che si era fumato in vita. MT lo guardò per pochi secondi e poi impassibile come sempre gli disse:

«Quando muori?».

Beh, detto questo credo che qualsiasi parola sarebbe superflua.

Affrettai il passo restando a testa bassa per evitare di essere riconosciuto e fermato da qualcuno con la voglia di raccontarmi i cazzi suoi e bla bla bla. La città di notte ha un suo fascino. Tutti vicoli stretti e semibui uno dopo l'altro, come un labirinto nero dove non sai mai cosa ti può capitare, smorzato da qualche insegna di qualche locale poco frequentato

e dove di solito trovi le meglio cose, le meglio occasioni e le migliori storie.

Arrivai dai due, e già in lontananza capii che c'era qualcosa che non andava. MT seduto con le mani sulla testa e Spino eretto sopra di lui che sventolava il dito al cielo blaterando non so quale massima. Poi vidi una cassetta di lattine di birra da sei e capii il perché. Il filosofo era tornato e si stava facendo sentire. I due stronzi invece di aspettarmi erano andati a procurarsi un po' di birra, o forse era stato Spino che non ce la faceva più a sopportare MT e si era prodigato a procurarsela non so in qual modo.

«Non importa niente cosa facciamo nella vita. Chi feriamo, i danni che facciamo, le bugie che diciamo. Insomma, a meno che non si arrivi agli estremi come Hitler da un lato e Cristo dall'altro, non importa a nessuno. Il fatto di avere una coscienza ci fa sentire diversi dagli animali, forse anche migliori ma è solo un modo per farci sentire speciali ed importanti. In realtà siamo solo delle particelle infinitesimali ed insignificanti sciolte nella sordida fanghiglia dell'esperienza umana».

Wow! In quel momento capii la disperazione di MT. Credo che il ragazzo stesse cercando di sminuire la sua posizione non invidiabile di uno che avrebbe potuto essere pestato a sangue.

«Ragazzi, tutto a posto o c'è un'apocalisse all'orizzonte?».

«Magari venisse l'apocalisse. Almeno le mie orecchie smetterebbero di soffrire», rispose MT più avvilito che esaurito, o forse il contrario.

«Gli stavo solo chiedendo se avesse fatto il testamento in caso che i tremendi fratelli lo trovassero. Alla fine mi sarei solo accontentato della sua raccolta di fumetti. Se non ci pensa ora che è vivo quando deve farlo? Che cazzo, i fumetti sono importanti no?».

MT riusciva sempre a togliermi il fiato.

«Poi mentre gli elencavo tutte le possibili torture a cui avrebbe potuto andare incontro... puff, è sparito, ed è ritornato pochi minuti dopo con due cassette di birra ed uno spi-

nello dentro quel buco che ha sotto il naso. Una se l'è già scolata, ma già dopo la terza ha cominciato ad azzannarmi il cervello con la vita umana di qua e l'estinzione di là e la mancanza di equità tra le persone. Cazzo ma che è 'sta equità? Perché deve parlare sempre così complicato?».

«MT, l'equità è equilibrio. Praticamente quello che manca a te. Ma ti sembra il modo di tranquillizzare un amico? È un miracolo che abbia pensato di cercare una birra e non una pistola».

Guardavo Spino e mi veniva il sorriso. Era così beato e tranquillo che sarebbe potuta accadere qualsiasi cosa, anche la fine del mondo e a lui non gliene sarebbe fregata una be-neamata mazza, con quella sua aria spavalda di uno che al contrario degli altri aveva capito tutto della vita. Conoscevo il suo passato e sapevo che tutto quello che voleva era una ragazza con la speranza che fosse la sua controparte perfetta, quella che ti completa. Ma da buon filosofo avrebbe dovuto sapere che quello che si desidera così ardentemente finisce sempre con il diventare normale routine, una volta ottenuta. Siamo fatti per non accontentarci mai, anche perché se non fosse così, saremmo ancora nel Medioevo. È più forte di noi, non c'è niente da fare. La voglia di conoscere e di fare esperienze nuove, fa di noi degli esploratori che non riusciranno mai nel loro intento perché schiavi del tempo che passa e ci consuma. A volte penso che sarebbe meglio aspettare che qualcuno ci trovi che andare noi alla ricerca di qualcuno che quasi sempre non è mai quello che pensavamo fosse. Poi c'è anche chi ha detto che chi si ferma è perduto e quindi è il classico gioco a somma zero. Qualunque cosa tu scelga è sempre una fregatura. Forse dovremmo fare tutti come dice Eckhart Tolle, vivere il momento, il qui e ora, perché è l'unica cosa di cui abbiamo certezza. Pensare al passato non ti permette di vivere il presente, ed il futuro è troppo imprevedibile ed incerto. Questa stessa serata, così tetra e a tratti paurosa, dovremmo viverla assaporandone tutte le emozioni, anche quelle paurose. Tanto domani ci sarà un'altra giornata da vivere con le sue cose brutte ma anche belle. Non pensare a noi solo come i protagonisti di questo grande

film che è la vita ma limitarci ad essere osservatori di quello che ci accade. Magari pensando alle nostre giornate in terza persona riusciremmo anche a trovare del divertente in cose che di solito non lo sono. L'importante è imparare qualcosa, altrimenti vuol dire che non abbiamo concluso un cazzo.

«Tranquillo Spino. Pensa all'attuale situazione. Sembrava che stanotte dovesse accadere chissà che ed invece la notte è passata senza morti o feriti».

«Sì, ma potrebbe sempre morire domani».

«MT, non morirà nessuno e a domani ci penseremo domani. E poi come disse Rossella O'Hara... domani è un altro giorno!».

«C'è anche dopodomani».

«MT...».

«Cosa...».

«Ma vattene a fa n'culo».

Motivazione

Il lettore di questo originale racconto si troverà immerso in una realtà abbastanza distopica, coinvolto nel dipanarsi di una strana nottata, i cui protagonisti sono tre giovani piuttosto "sfigati", più freaks che "fricchettoni", che riescono ad essere amici pur non avendo quasi niente in comune (o forse proprio per questo). M.T. (Mezza Testa) è quello più strano: sincero fino all'impudenza, sempre inopportuno, capace di sbattere in faccia agli altri verità che sarebbe buona regola tacere (una volta ha detto ad un malato terminale di cancro che aveva appena trovato il coraggio di confessare la sua tragica condizione: "ma quando muori?"), e che non di rado si esprime in una sorta di melange linguistico che non esiste in natura e lo fa apparire, più che un extracomunitario, un alieno. Spino, l'intellettuale del gruppo, timido, imbranato, balbuziente che, però, quando è sotto tensione ed allora beve o si fa una canna, (da qui il soprannome) tira fuori un eloquio torrenziale, attingendo ad un repertorio filosofico di inaspettata vastità. Infine l'io narrante, Vintage, così detto perché ama e conosce alla perfezione le vecchie pellicole del cinema americano e che considera *Via Col Vento*, il più bel film di sempre, anche se avrebbe voluto un po' più di verisimiglianza nelle scene d'amore. La situazione si complica quando Spino deve sfuggire alla furia di (ben) cinque energumeni che lo accusano di aver attentato alla virtù della sorella e lo cercano per farsi giustizia. Il ritmo si fa incalzante: la notte folle si arricchisce di altri personaggi diversamente strani come Will detto il Coyote che parla a ritmo di rap, od una femmine (pseudo) fatale, che fa una fugace apparizione, suscitando desideri e rimpianti. Da notare come l'autore riesca a padroneggiare, con naturalezza, vari registri linguistici. Alla fine, tanto rumore per nulla: non accade, infatti, niente di drammatico. La vittima non prevista sarà il povero M.T., sommerso ed annichilito dall'inarrestabile logorrea filosofica di Spino. Non manca una citazione riferita ad un personaggio della cultura attualmente molto influente: Eckhart Tolle che, in una delle sue opere più note, *Il potere di adesso*, dice esplicitamente che "solo il momento presente è reale, il passato e il futuro sono illusioni create dai nostri pensieri". Dunque, come conclude Vintage, concentriamoci sul presente e sulla situazione che si è risolta positivamente. (il che equivale a dire: affronteremo il domani solo quando sarà diventato oggi). D'altronde: Domani è un altro giorno... si vedrà! (Ricchi e Poveri: citazione sanremesca!).

3° classificato ex aequo

Luciano Sacchi

La vita in fiamme

Il sole all'orizzonte brucia la pelle degli uomini seduti sulla camionetta. L'autista è un tipo corpulento con la faccia coperta da un telo grigio impegnato a destreggiarsi sulla strada sterrata tra i resti di blindati e corpi di uomini morti sparsi intorno. Manuel ha la mimetica appiccicata addosso. Il sudore gli cola sulla schiena e sulla barba nera e folta che ogni tanto si gratta con la mano.

«Credevi sarebbe stato così quando ti sei arruolato?», gli dice in un inglese stentato il compagno che gli siede accanto, ridendo. Manuel non risponde e fissa nel vuoto l'orizzonte.

“No, cazzo.” pensa.

Quando si era deciso a difendere la rivoluzione dell'Isis contro l'imperialismo occidentale non aveva lasciato messaggi. Per tutti era sparito nel nulla. I genitori erano persino stati a *Chi l'ha visto?* per cercare di rintracciarlo. Lo aveva saputo leggendo un vecchio quotidiano italiano che gli era capitato per sbaglio in mano una sera in libera uscita, ma non aveva provato alcun desiderio di mettersi in comunicazione con loro: “Che mi credano pure morto, chi se ne frega!”.

Crescere a Verona in una famiglia borghese diventata ricca sfruttando per generazioni lavoratori mediorientali sottopagati per la loro fabbrichetta di calzature, aveva provocato in lui un rifiuto totale del capitalismo. La sua visione marxista del mondo era risultata persino eccessiva ai circoli comunisti che aveva preso a frequentare, molto più interessati a filosofeggiare che ad agire. Manuel propugnava una rivoluzione permanente e una ripresa delle armi contro lo Stato-padrone

e per questo qualcuno lo denunciò in via anonima. Solo l'intervento del padre, amico del questore, fece sì che riuscisse a passarla liscia. In mancanza di altre evidenze la pratica fu archiviata bollando il giovane come "individuo antisociale con derive sociopatiche e problemi relazionali" ma che avrebbe dovuto essere curato soltanto con terapie psicologiche.

Due suoi compagni si scambiano delle informazioni in arabo che non riesce a comprendere e, prima che possa chiedere di che cosa parlassero, un sibilo gli entra nel cervello e poi un boato che gli fa perdere conoscenza per qualche secondo. Quando riapre gli occhi si ritrova nella polvere a cinquanta metri dalla camionetta. Tutto intorno un puzzo di carne bruciata gli provoca nausea. Una mano amica lo aiuta ad alzarsi e gli indica un rifugio tra le rocce poco lontano.

"Che ci sto facendo qui?", si ripete mentre cerca di mettersi al riparo dall'attacco delle forze occidentali che hanno tentato un'incursione nel territorio controllato dai guerriglieri di Allah.

Era stato addestrato in un campo militare in Libano assieme ad altri *foreign fighters* europei, poi destinato al confine del Sultanato in una milizia di prima linea. Per mesi si era occupato di gestire la logistica degli accampamenti ed aveva sempre evitato scontri a fuoco e quel giorno era il suo battesimo di fuoco. Ancora un boato e raffiche di mitra. Urla dovunque. Qualcuno gli intima di usare il fucile a gesti, lui trova la forza di girarsi e, pancia a terra, sparare a casaccio con il suo *Kalashnikov* senza sapere dove e perché. Urla per scacciare via da sé il terrore e non correre il rischio di rimanere paralizzato. Rotola su un fianco e si accorge di aver fatto fuori tre soldati nemici. Vomita quel poco di riso che aveva mangiato poche ore prima. Si pulisce la bocca e si alza in piedi correndo in avanti. Vuole uscire da quell'incubo e tutte le pallottole nemiche lo evitano come se fosse schermato da qualcosa di magico. Il suo gesto viene imitato dagli altri guerriglieri che lo seguono. Il fuoco dei mitra diventa assordante e dura una ventina di minuti, poi il silenzio spezzato solo dai lamenti dei feriti e dagli scricchiolii della lamiera che brucia. Ancora

grida. Sono quelle dei suoi compagni d'arme. Hanno vinto la battaglia. Il capo del suo plotone, un bestione di quasi due metri che assomiglia a Sandokan gli viene incontro sorridendo. Manuel ha le gambe che ancora gli tremano.

«Good, good», gli fa battendogli la mano sulla spalla e mostrando il pollice «bravo italiano». Manuel si sforza di ricambiare il sorriso ma i muscoli del viso sono paralizzati.

«Let' go now, alla base, capito? Bravo italiano...».

Sulla *jeep* che riporta al campo conta due persone in meno rispetto alla mattina quando sono usciti. Quelli che rimangono, sei arabi dalla pelle scura fumano ridendo tra loro. Il più anziano non può avere più di trent'anni. Allunga una paglia a Manuel che la rifiuta.

«Tu onore oggi», gli dice «tu premio for this...».

Quando arrivano al campo, in pieno deserto, Manuel vorrebbe solo andarsi a distendere nella branda della sua tenda. C'è aria di festa, ma non sente alcun desiderio di unirsi a loro. Una mano lo prende per le spalle. Si gira e vede Sandokan.

«Tu venire...».

Cerca di divincolarsi ma vedendo il capo cambiare espressione, abbassa la testa ed annuisce. Più si avvicinano al nucleo dell'assembramento più i guerriglieri si aprono di fronte a loro due come il mar Rosso di fronte a Mosè. Al centro ci sono due soldati della coalizione occidentale in ginocchio con la testa bassa. Tutto intorno grida e urli muezzin. Manuel ha una scossa. Si avvicina per vedere meglio.

«Gianluca...», urla. Non fa in tempo a cercare di abbracciarlo che la folla inferocita prende i due prigionieri e li porta via.

«Tuta arancione come a Guantanamo ora...», gli dice Sandokan

«Ma lui è un mio amico. Lo conosco è una brava persona», urla Manuel.

Sandokan gli mostra l'orecchio. Non capisce. L'italiano cerca di dirlo in inglese, ma il capo piega la testa di lato

«Domani video. Via la testa. Tu fare. Questo premio per oggi...».

Disteso sulla sua branda Manuel passa alcune ore a girar-

si senza trovare posa. Ogni tanto si alza a bere per cercare di spegnere il fuoco che ha dentro. La guardia armata che incrocia di fronte alla tenda gli batte una mano sulla spalla e poi gli offre due pasticche da un blister argentato. Sono le stesse che gli avevano consegnato al campo di addestramento in Libano. L'istruttore aveva detto che nel caso in cui non fossero stati in grado di dominare i propri pensieri avrebbero dovuto ingoiarne. Manuel non ci aveva mai dato troppo peso. Non si ricordava neanche dove aveva messo le sue. Dopo averle buttate giù non avverte alcun beneficio immediato, ne tira fuori allora un'altra e riesce a ingollarla nonostante la guardia cerchi di fermarlo. Con le mani gli fa cenno che ha tutto sotto controllo. Rientra nella tenda e sente che cominciano a fare effetto. Non si chiede che cosa ci fosse dentro. Non gli importa. I suoi nervi sono più calmi e questo basta. Uno stato di dormiveglia cosciente si impossessa di lui. Nel viaggio onirico vede i genitori vestiti di arancione prigionieri dei combattenti di Allah e lui che schiaffeggia il padre. All'improvviso appaiono i suoi compagni di classe e il Questore di Verona e tante altre persone che credeva di aver scordato che urlano e lo insultano e si ritrova con un coltellaccio di fronte a Gianluca in ginocchio. Vorrebbe andare fino in fondo ma non riesce a calare il colpo. Lancia un urlo e si risveglia nella sua branda. Esce a passo veloce e si avvicina alla tenda dove sono tenuti legati i prigionieri. I tre uomini di guardia sono mezzo addormentati e non si curano di lui, il fuoco di fronte a loro si sta spegnendo. Si affaccia dentro la tenda e vede Gianluca con la testa tra le mani che piange in silenzio. Si ritrae immediatamente. Un trapano comincia a bucargli la testa. Cammina senza fermarsi per ore e quando comincia ad albeggiare senza rendersene conto si ritrova di fronte alla tenda di Sandokan che ha finito da poco le preghiere del mattino.

«I got an idea», gli dice serio. Nel suo inglese maccheronico gli illustra un piano ardito in cui lui fa finta di pentirsi e scappa con i prigionieri dentro una camionetta caricata di esplosivo e quando sono arrivati al campo degli infedeli si fa

saltare in aria in mezzo ai soldati. Sandokan si avvicina e lo abbraccia.

«Why? Tu basta uccidere quei due. Televisione».

«Abbiamo la possibilità di fare più notizia. Una vera intendo. Believe me. Non passerà inosservata. Faccio testamento. You know? Testament. In cui dico i motivi. Vedrai. Mi porto dietro quei due ma io vado in Paradiso».

«Fare davvero? Sure?».

«Se non ci credi, il pulsante lo premi tu. Mi riempi di esplosivo e fai brillare con il cellulare quando è il tempo giusto».

Il giorno fu dedicato ai preparativi. Sandokan curò la parte spirituale, facendo fare a Manuel tutte le abluzioni tipiche dei *kamikaze* islamici. Durarono ore. Poi il testamento televisivo con le solite litanie contro l'imperialismo occidentale. E quando arrivò sera Manuel abbracciò tutti i suoi compagni d'arme a uno a uno, gli fu legato addosso un giubbotto esplosivo e la camionetta riempita di T4. I combattenti lasciarono che lui entrasse trafelato dentro la tenda di Gianluca e dell'altro prigioniero urlando: «Forza, fuori. Abbiamo una possibilità».

Il suo amico e l'altro si mossero dapprima lentamente poi quando capirono di avere una possibilità lo seguirono spediti.

«Dove sono le guardie?».

«C'è un'azione in corso. O adesso o mai più».

Montarono sulla camionetta senza che nessuno opponesse resistenza. Presero la strada che li avrebbe portati alla base americana. Durante il tragitto Gianluca prese a fargli domande incalzanti su di lui. Manuel non disse una parola.

«Come sei finito qui cazzo?».

«Stai giù, se ti vedono siamo finiti», disse alla fine.

«Devono vedermi altrimenti ti abbattono prima che tu possa avvicinarti».

Manuel annuì, si guardò intorno. Dune di sabbia e il sole che oramai stava scendendo dietro di loro. Sandokan era nascosto da qualche parte là dietro e avrebbe potuto farli saltare in aria in qualsiasi momento. Eppure non sentiva paura. Per la prima volta era libero. Aveva scelto davvero il suo destino con consapevolezza e questo gli aveva donato la pace.

È pronto per il grande viaggio senza rimpianti. In vista della base nemica il suo cuore prende a battere più forte.

«Ci siamo quasi», dice Gianluca.

Manuel si volta verso di lui.

«Ti ricordi come ti avevo salvato quando eravamo piccoli contro le bande dell'altro quartiere?». «Sì, anche adesso amico».

«Come mi fermo voi due scendete e correte subito dietro quel blindato». dice indicandone uno che era stato fatto saltare in aria qualche tempo prima «gli americani ci hanno già avvistati. Vi verranno a prendere».

«Ma che cazzo dici?».

«Fidati, era l'unico modo. Non abbiamo tempo, loro sono qua intorno, non so dove, come capiscono che li sto fregando fanno saltare in aria tutto. Sono pieno di esplosivo addosso».

«Non esiste non ti lascio».

«È un viaggio di sola andata. Lo sapevo. Non potevamo salvarci tutti. Fa che il mio sacrificio ne sia valsa la pena».

«Manuel...».

L'altro non risponde più accelera ancora per far sembrare che si stia dirigendo verso la meta, poi si ferma di scatto e urla «Giù, forza di corsa porca puttana...».

I due obbediscono e l'auto riparte a tutta velocità verso la base ma qualche centinaio di metri più avanti si ferma di nuovo. Manuel scende.

Si mette a sedere sulla sabbia.

E sorride.

Motivazione

Siamo in un non meglio precisato paese dell’Africa o del vicino Oriente (Siria, Libia, Somalia, Iraq...?), ai giorni nostri. Il racconto affronta un tema di tragica attualità, quello dei cosiddetti foreign fighters, i combattenti che, dopo essere stati indottrinati, si arruolano nelle truppe dell’Isis, provenendo da vari Paesi del mondo, i più dall’Europa. Quasi sempre si tratta di giovani di fede islamica, ma non mancano le eccezioni. Manuel, il protagonista della nostra storia è un italiano, nato in una ricca famiglia alto borghese del Nord che, partendo dalle “normali” contestazioni marxiste di ogni forma di capitalismo, ha assunto posizioni sempre più estreme e radicali che lo hanno portato a rifiutare completamente la cultura occidentale, ad odiare la sua stessa famiglia e, di conseguenza, ad abbracciare la causa del “sedicente” califfato islamico. Un percorso senz’altro anomalo ma tutt’altro che improbabile. All’inizio del racconto lo vediamo impegnato in un’azione di guerra, mentre i primi dubbi cominciano ad assalirlo. Per una serie di circostanze imprevedibili si trova ad uccidere tre nemici e a guidare i compagni in un’assalto vittorioso. Quando, come in un incubo, scopre che, per un’azione così eroica, gli spetta l’onore di “decapitare” alcuni soldati prigionieri e che fra questi c’è Gianluca, uno dei suoi più cari amici, pur di salvargli la vita, tenta un’azione disperata che, inaspettatamente, andrà a buon fine. Il sacrificio di Manuel è l’inevitabile conclusione di un percorso di riscatto iniziato con la perdita delle illusioni, con la consapevolezza di combattere una guerra non sua, con finalità che non gli appartengono, insieme a commilitoni di cui non conosce neppure la lingua. Alla luce degli errori commessi e dell’impossibilità di tornare indietro, l’unica via d’uscita per lui sarà immolarsi in una sorta di suicidio eroico, non per seguire una fede che non possiede ma in nome di un valore eterno, quello della vera amicizia.

Opere segnalate

Domenico Auteritano

Il viaggio predestinato

Domani sarà il mio compleanno, sono sicuro che papà e mamma mi hanno preparato una delle loro sorprese, anche se in questi giorni hanno fatto finta di niente.

Ormai sono cresciuto e capisco che se smettono di parlare quando ci sono io è perché non vogliono che scopra cosa hanno in mente...

Ormai sono grande, compirò sette anni, per noi è un'età importante, da domani dovrò rispettare a pieno "al-'ibàdat" i Principali Doveri che chiunque deve rispettare se vuole appartenere alla comunità mussulmana.

Poi dovrò parlare ai miei genitori, i bambini della mia età già vanno in giro da soli, ma di questo ne parlerò domani.

È quasi il tramonto devo prepararmi per andare a pregare, devo andare a purificarmi, devo assolutamente lavare i piedi, se mi vede mio padre non ne sarà molto contento, lui non vuole che gioco a calcio scalzo per strada...

Sento la voce del "muàdh/dhin", colui che ci guida nella preghiera, è ora di pregare, ho fatto tardi un'altra volta, devo sbrigarmi, non trovo il "sallaia", il tappeto che usiamo per pregare, eppure l'avevo messo qui... alzo gli occhi e vedo mio padre che mi sta fissando, ha già messo anche il mio tappeto in posizione verso la Mecca.

Lui ci tiene tanto alla nostra religione e vuole che anche io sia come lui.

Mentre poggio la fronte (insieme agli altri sei punti d'appoggio) per terra un altro boato mi fa saltare, ormai ci siamo abituati, continuo a pregare, saluto i due angeli "Jebril" e "Astrafil", gli angeli con cui ci confidiamo, al primo gli diciamo le cose buone mentre al secondo le cose meno buone.

Proseguo con un versetto del corano che mio padre mi racconta sempre, come faceva a lui mio nonno, che ormai non c'è più...

Ho fame! Non vedo l'ora di mangiare qualcosa, speriamo che mamma abbia preparato qualcosa di buono, sono due giorni che la vedo chiusa in cucina, chissà cosa starà preparando per domani... il mio compleanno è una di quelle ricorrenze in cui si mangiano tante cose buone.

Sento molti buoni odori arrivare dalla cucina, l'inconfondibile odore del cherry e della cipolla mi fanno venire l'acquolina.

Vedo papà molto silenzioso e pensieroso, mi sembra preoccupato, prima giocavamo insieme molto di più, ma adesso è un periodo che lo vedo sempre vicino a quella vecchia radio, che poi non funziona neanche tanto bene.

Non sempre riesco a capire quello che la radio dice, se provo a chiedergli qualcosa o provo ad avvicinarmi mi fa segno di stare in silenzio, ormai è da tanto tempo che quella radio non viene più usata per ascoltare musica, prima sotto questo tetto si usava molto, mentre la mamma faceva le faccende domestiche ascoltava musica, ogni tanto la vedevo muoversi a tempo di musica in modo incerto ma spensierato, ora invece, da quando la guerra è arrivata anche qui tante cose sono cambiate. Finalmente è ora di cena, siamo già tutti a tavola, ho impugnato la forchetta ma nello stesso istante lo sguardo di papà mi ha fulminato: dobbiamo prima pregare. Finito di mangiare papà accende una delle sue sigarette artigianali, fuma fissando fuori dalla finestra, ha uno sguardo assente, vorrei chiedergli qualcosa, ma non ne ho il coraggio; anche la mamma sembra non volerlo disturbare, insolitamente sta sparcchiando la tavola in silenzio... oggi sono stato già ripreso tante volte forse è meglio andare a letto.

Non ho sonno, non riesco a non pensare a quella strana preghiera che papà ha fatto a tavola, diversa dal solito, sarà forse colpa di quella radio, discorsi da grandi li chiama lui quando gli chiedo cosa dicono...

Per rispettare "As'Salah" faccio l'ultima preghiera, saluto

i miei due angeli, ora posso dormire anche se non ci riesco...

Che bello, la mamma ha messo in tavola il servizio buono, quello di sua madre che usiamo solo nelle occasioni speciali, ho tanta fame, non vedo l'ora di assaggiare tutto quello che ha preparato per me la mamma, in fondo oggi è il mio compleanno, compio sette anni un traguardo importante, infatti oggi chiederò a mio padre di poter uscire da solo con gli amici...

Con papà è venuto anche mio zio a trovarci, era tanto che non lo vedevo; strano però non vedo nessun regalo, forse hanno lasciato fuori la bicicletta che tanto desidero...

Corro verso la porta, la apro, eccola lì, una bicicletta rossa fiammante, Allah ha ascoltato le mie preghiere, che la pace sia con lui.

Che bello la bici ha anche il campanello... drin... drin... è musica per le mie orecchie. Papà mi sta chiamando per andare a tavola...

«Salziz! Andiamo dai! Salziz, Salziz! Su andiamo... Salziz, svegliati! svegliati!». Era solo un sogno! Papà mi ha tirato giù dal letto in piena notte, proprio sul più bello, sembrava reale, invece era solo un sogno, ringraziavo Allah e Muhàmmad per aver ascoltato le mie preghiere.

Non capisco ancora cosa sta succedendo, perché tutta questa fretta, vedo mamma correre su e giù per la casa, papà mi veste in fretta e furia, in casa c'è una grande confusione, le borse sul tavolo, un piccolo zainetto con i miei vestiti.

Nella confusione cerco spiegazioni da mio padre, cerco di domandargli cosa sta succedendo e come mai tutta questa fretta, ma le uniche parole che riesce a dirmi è solo quello di sbrigarmi e di stare in silenzio, che Allah ha deciso la nostra strada e dobbiamo seguirla, dobbiamo partire, dobbiamo andare lontano da qui.

Nel frattempo, sento un rumore forte venire da fuori, un rumore assordante, lungo e continuo, mi spavento... poi capisco di cosa si tratta... sono aerei, sicuramente aerei da guerra.

Capisco allora che la tanto temuta guerra è arrivata anche qui, è arrivato il giorno che mio padre temeva, dobbiamo lasciare la nostra casa, lasciare la città e andare lontano, dobbiamo scappare dalla guerra.

Il sole è alto nel cielo, sono seduto in un angolo con le ginocchia strette al petto, ho sete, fa tanto caldo, nonostante tutto sento dei brividi di freddo che mi attraversano tutto il corpo, mi sento solo anche se attaccate a me ci sono più di duecento persone, guardo il cielo e chiedo ad Allah se questa è la strada che lui ha riservato per me... Ho visto mio padre per la prima volta litigare con un uomo, questo mi stava schiacciando, non ho ben capito il motivo della loro discussione, mio padre gli aveva solo detto di stare attento, mia madre era lì al suo fianco, per cercare di placare la discussione che si era accesa, è cascata in acqua a seguito di una spinta, la guardavo mentre lentamente ci allontanavamo, nessuno ha fatto niente, il suo sguardo terrorizzato mi ha fissato per tutto il tempo che è riuscita a rimanere a galla, mentre urlava il mio nome la sua voce veniva strozzata dall'acqua che ingoiava... ad un tratto non l'ho più vista, inghiottita dalle gelide acque, che per la prima volta vedevamo.

Vengo preso da una crisi, voglio vendicarmi, cerco il colpevole, mi giro e vedo mio padre, riverso per terra, con la mano protesa verso di me, non riesce nemmeno a dire una parola, dalla sua bocca vedo uscire del sangue... è stato accoltellato allo stomaco.

Mi avvicino a lui, gli prendo la mano, lo chiamo, lo scuoto, ma lui non mi risponde, il suo sguardo rimane immobile, fisso nel vuoto.

Così ho conosciuto la morte, che è sempre più brutta di come viene raccontata.

Nel giro di pochi istanti ho perso entrambi i genitori, ora si troveranno al giudizio di Allah. Sono rimasto solo... io e la mia fede.

In questo momento di smarrimento mi domando se davvero la fede può aiutarmi, mi domando a cosa sono serviti i nostri Doveri, "Al-'Ibàdat" che per tutta la vita i miei genitori hanno rispettato, dove sono andate a finire le nostre preghiere, "As'Salah", mi domando cosa ha in serbo per me il mio signore Allah, la pace sia con lui. Tutto ciò che mi è rimasto su questo barcone è proprio la fede e un piccolo Qur'an, il Corano sacro.

Trovo il coraggio di chiedere ad una donna che è stata sem-

pre seduta al mio fianco da quanto tempo siamo in viaggio, lei mi guarda in modo strano, non sono sicuro neanche di essermi spiegato bene, forse il lungo silenzio mi ha fatto perdere la capacità di esprimermi, faccio un lungo respiro e rifaccio la domanda scandendo bene le parole.

Sono passati tre giorni e da almeno due i miei genitori sono morti.

Di loro mi sono rimaste solo pochissime cose, prima che il corpo di mio padre venisse gettato in mare sono riuscito a prendere il portafoglio e una catenina che aveva al collo, mentre di mia madre mi rimane solo un vecchio fazzoletto che mi aveva legato in testa per proteggermi dal sole.

Sento delle grida, sono grida di gioia, una barca più grande ci ha agganciato, ci sta portando sulla terra ferma, delle tante persone che eravamo alla partenza ce l'abbiamo fatta in pochi. Molti non ce l'hanno fatta, altri non hanno resistito al caldo e alla sete e si sono buttati in mare per bere, bere questo mare che mi fa molta paura.

È la prima volta che vedo una distesa d'acqua così grande, da qualsiasi parte guardi non vedo che acqua, questa acqua che per molti vuol dire speranza, vuol dire una nuova vita, ma per tanti altri la loro vita si è fermata proprio qui, in queste acque. Come per il mio forte papà e la mia cara mamma.

Non dimenticherò mai cosa hanno fatto per me, le loro attenzioni, le loro premure, mi hanno protetto fino all'ultimo secondo, hanno perso la vita per me.

Siamo arrivati a riva, vedo degli uomini vestiti con delle tute arancione e con delle mascherine sul volto, sembra che stiano cercando qualcuno, allo stesso tempo fanno scendere prima le donne e i bambini. C'è uno di loro che mi fa segno di avvicinarmi, provo ad alzarmi ma non ci riesco, sono stato seduto per troppo tempo sempre nella stessa posizione, quell'uomo mi viene in contro, si sbraccia, cerca di dirmi qualche cosa, ma non riesco a capire la sua lingua.

Mi afferra per un braccio sollevandomi da terra, le gambe tremano, non riesco a stare in piedi, quell'uomo mi trasporta quasi di peso verso altre persone.

Ci dividono in piccoli gruppi, una persona che dovrebbe essere un dottore ci visita uno alla volta, i suoi modi sono disinvolti, quasi insensibili, nessuno riesce a capire la loro lingua.

Mi danno dell'acqua da bere e del cibo avvolto con della carta argentata, scarto e ancora prima di capire di che cosa si tratti gli ho già dato un morso, vedo anche gli altri mangiare, per questo non mi faccio tanti problemi, i miei cari genitori mi hanno insegnato che prima di mangiare qualcosa che mi viene offerta devo sempre controllare di che cosa si tratti, per evitare di mangiare qualche cosa che per la nostra religione viene considerato impuro, come il maiale e tutti i suoi derivati.

Ora che ho messo qualche cosa nello stomaco vengo assalito dai pensieri, dalle paure, dall'angoscia.

I miei genitori non sono riusciti nel loro intento, volevano scappare dalla guerra, volevano attraversare il mare per arrivare in un paese chiamato Italia, dove avremmo chiesto protezione e ospitalità.

Mio padre era sicuro che una volta arrivati in Italia la nostra vita sarebbe cambiata.

Paolo Bonnini

Un ricordo

Questa è una storia nata dalla mia fantasia. Il mio racconto risale ad un episodio di oltre quaranta anni fa – il tempo veramente vola, sembra ieri – ma se è vero che i ricordi sono i tesori della vita, è anche vero che quelli dell'infanzia ne sono i diamanti più belli.

Più diventiamo adulti e più quei piccoli momenti mai cancellati dalla memoria si fanno largo nei pensieri e diventano, in alcuni casi, fondamentali per il comportamento che avremo durante il nostro percorso di vita.

Sì, alle volte, sono cose o persone, parole o discorsi del passato a condizionare le azioni che, giorno dopo giorno, ci troviamo a compiere.

Per me, non ho dubbi, il mio nonno è il ricordo più bello e importante della mia vita: un piccolo uomo, barba bianca sempre incolta, cappello a falde strette, a coprire una fronte stempiata, rigorosamente sempre in testa; mani callose fino all'ultima falange del dito mignolo; pelle raggrinzita dal tanto sudore, sole e fatica e dall'età ormai avanzata; saggio come pochi, orgoglioso di essere un contadino di un tempo che fu, forte nei principi, saldo nelle idee, sempre pronto ad aiutare il prossimo, a rispettare per essere rispettato.

La vita non gli aveva mai concesso molto, ma in lui trasudava una serenità e una pace interiore difficile da trovare. Poche le cose importanti: una famiglia unita, un pezzo di terra da coltivare, un sigaro toscano penzolante dalle labbra strette e screpolate, un buon bicchiere di vino genuino alla fine della giornata.

Non dovevi impegnarti molto per trovarlo al tramonto, seduto sulla seggiola davanti all'entrata di casa in un silenzio quasi

solenne, un accenno di sorriso sotto i baffi bianchi, si gongolava, fiero di quel che dal niente e con niente, era riuscito a costruire.

Nel primo dopo guerra, i miei genitori, nomadi come tanti altri, abbandonarono il paesino di montagna arroccato tra le valli del Parmense per andare a cercare fortuna, anzi, il lavoro nella grande città e migrarono a Milano.

Per lui, che avendo partecipato alla prima guerra mondiale, aveva girato il mondo... come amava raccontare anche se il posto più lontano era stato il fiume Piave, era normale che, una volta cresciuti, i figli trovassero la loro strada, anche se questa li avesse portati lontano; ma la data che pretendeva che fosse rispettata nell'anno era la vigilia di Natale: in quel giorno, tutta la famiglia doveva riunirsi intorno all'enorme tavolo fatto da lui con il legno del bosco intorno a casa. In quel momento si sentiva un re, era appagato!

In quegli anni, non vedevo l'ora che finisse la scuola per andare da lui. Ciabatte e pantaloncini, mi sentivo libero, non avevo bisogno di niente altro per passare l'estate in quel posto meraviglioso. Ero l'unico nipote ad apprezzare quella vita, ma per lui ero un po' come una spina nel fianco: non tacevo un secondo, avevo l'argento vivo in corpo, tante domande ma poche risposte.

Lui era vedovo da tempo, non ho mai conosciuto mia nonna, per lui era come se non se ne fosse mai andata. Per lui era difficile gestirmi e alle volte non vedeva l'ora che mi venissero a prendere anche se avermi con sé lo rendeva felice.

Un anno, saltai la mia estate da lui destinazione mare. I genitori decisero così e quando lo avvisarono, dall'altra parte del telefono cadde un silenzio tombale; lui mancava a me quanto io mancavo a lui.

Passarono i mesi, il mare era ormai dimenticato, finalmente la prima neve indicava che la montagna era vicina. Arrivammo a casa sua l'antivigilia di Natale; freddo e neve ci avevano fatto compagnia per tutta la durata del viaggio, ma quando arrivammo fummo ripagati da quanto vedemmo, sembrava una cartolina illustrata. La casa era vecchia, fatta con i sassi del fiume Ceno che nonno aveva raccolto e impilato da solo, con

un comignolo che sputava fumo bianco e intenso; la neve mi arrivava quasi alle ginocchia, tutto intorno i pini che avevamo piantato insieme nelle estati precedenti incominciavano a crescere e davano un senso di calma e di serenità a tutto.

Per quanto c'era disordine fuori, dentro tutto era pulito e ordinato: la legna ben accatastata vicino al camino, la sua poltrona sotto l'unica finestra della stanza con sopra un poggiatesta fatto dalla nonna all'uncinetto, alle pareti fatte di sassi le foto di famiglia, ma in un angolo risaltava il diploma di Cavaliere di Vittorio Veneto tanto pericolosamente guadagnato alle pendici del Carso e nella Valle del Piave da vero alpino nella Guerra del 15/18. Mio nonno era maniaco dell'ordine e della pulizia.

L'altro camino della casa, fra le due camere da letto senza porta, era acceso senza fiamme, solo con dolci braci di pino che con la loro essenza avvolgevano tutta la casa dando all'ambiente quel profumo di fresco intenso, quasi magico.

Quando era seduto, le sue gambe erano la mia seggiola preferita. Forse si sentiva quel padre tenero e affettuoso che con i suoi figli non era mai riuscito ad essere, forse il lavoro, i sacrifici, la stanchezza con quella terra dura e rocciosa non gli davano la possibilità di esprimere tutto il suo amore e il sonno prendeva il posto delle carezze.

Mia madre ci guardava parlare per ore ed ore, forse un po' gelosa di tutta quella intimità, ma capiva che era stata fortunata ad averlo come padre.

Finalmente il candelabro da 24 candele fu acceso al centro del tavolo e per tutti fu il richiamo ad una fantastica vigilia, ma c'era in lui qualcosa di strano: occhi rossi, fatica nel respiro che giustificava con l'età e la commozione per la famiglia tutta riunita, così tutto passò in secondo piano, gli schiamazzi e le risate scacciarono tutti i cattivi pensieri.

I suoi discorsi, i suoi racconti sulla guerra, i suoi episodi di vita ancora risuonavano nella mia mente. Allora mi sembravano storie, ma poi ho capito che era il suo semplice e sottile modo di farmi capire che avrei potuto trovare, nel mio mondo tanto diverso dal suo, dei principi di vita che ci univano.

Piano piano arrivò l'ultima mattina, quella del ritorno. Mia madre lo guardò con gli occhi lucidi e, con un filo di voce gli disse: «Ciao, papà»; io mi soffermai ancora un poco: vedo ancora quel suo sguardo fisso nel mio. Una carezza sui capelli, una mano sulla spalla ed il suo saluto: «Ciao, Paolo, ricorda che questa sarà sempre casa tua!».

Fu l'ultima volta che lo vidi in vita, le ultime sue parole.

Gli anni passarono, gli impegni diventarono sempre più pressanti e quella casa di sassi adesso non esiste più. Ritornai in quel posto solo pochi anni fa, al posto della casetta trovai sassi sparsi a casaccio, la vegetazione ricopriva quasi tutto come se il bosco volesse inghiottire quei pochi resti.

Io chiusi gli occhi e lo rividi quel piccolo uomo sulla soglia nel gesto del saluto, le sue parole echeggiarono ancora nella mia mente.

Mi diceva sempre: «La vita ti porterà sicuramente a sbagliare, fa parte della vita dell'uomo. Non arrenderti mai senza combattere. Mai colpire per primo e nell'errore, chiedi scusa!».

Alle volte le sue parole mi hanno evitato dei problemi e se le avessi sempre messe in pratica, me ne avrebbero evitati tanti altri.

Ma questa è un'altra storia...

Roberto Calia

L'invisibile

Il nuovo giunto era nuovo, totalmente nuovo, integralmente nuovo. Mai un fermo di polizia, mai una multa, mai un arresto, mai un giorno di carcere; casa e lavoro, lavoro casa.

Il mondo in cui era stato brutalmente scaraventato non gli apparteneva e si intuiva dal disagio che con chiarezza manifestava in ogni sua innocente richiesta, in ogni suo movimento, in ogni suo silenzio.

Tutto ciò appariva fuori luogo per i veterani della galera che gli rivolgevano sguardi privi di simpatia e carichi di scherno.

Nella vita civile lo si poteva definire uno normale, al massimo uno sprovveduto; in prigione i termini sono più coloriti e l'appellativo riservato per determinati personaggi è quello di "culo bianco". Non era né giovane né anziano, né alto né basso, né grasso né magro, uno normale insomma. Mentre ci recavamo al passeggio, percepii un suo leggero sbandamento nello scendere le scale, tipico di chi non sa dove andare e non sa come muoversi. Era avvolto dal serpentine umano che affollava prima le scale poi i corridoi, smanioso di guadagnare il prima possibile l'uscita che immetteva ai passeggi. Ognuno sapeva cosa fare, con chi parlare e di cosa parlare, lui era assente, distaccato, perché a disagio da quel turbinio intorno a lui: persone che si scambiavano abbracci affettuosi, saluti festanti, come se non si vedessero da chissà quanto tempo... eppure si erano visti poco prima, durante l'ora d'aria del mattino.

A quest'uomo tutto ciò gli pareva incomprensibile, anche se a pensarci bene, da quel momento in poi quella sarebbe stata la sua vita, almeno per altri tre anni.

Possibile!? Pensai... che i suoi compagni di cella non l'abbiano accompagnato per fargli muovere "i primi passi" in questo mondo che è diverso da quello esterno?! Possibile che non gli abbiano spiegato le prime regole basilari della vita carceraria?! Sicuramente gli avranno spiegato sommariamente ciò che può e quello che non deve assolutamente fare, per evitare di incorrere in qualche spiacevole "inconveniente".

Ma da come si muove sembra che la spiegazione seppur data, non è mai stata recepita.

Capire la routine che regola la vita del carcere non è poi così difficile, tra il risveglio e il successivo sonno notturno si celebrano pochi riti, immutabili, ripetitivi, quasi ossessivi, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno. Mi rassicurai da solo, non penso abbia bisogno di consigli, con il tempo imparerà. Mai previsione fu meno azzeccata: conquistato il passeggio, il suo già grave disagio sembrò crescere, si guardò intorno con aria frastornata, quasi smarrita. Era palesemente confuso da tutte quelle voci una su l'altra, accenti diversi, lingue diverse. Ad un tratto mi sembrò avesse preso una decisione: lo vidi compiere un repentino dietro-front forse deciso a ritornare sui suoi passi per riconquistare la tranquillità della sua cella. «Sei nuovo?», gli dissi con tono amichevole... mi si bloccò davanti, mi guardò con aria interrogativa e tipica di chi è sulla difensiva. Pensai di averlo messo ulteriormente a disagio con quella mia domanda. In quei secondi di silenzio provai ad immaginare cosa gli stesse passando per la testa: «È questo adesso che vuole? Cosa gliene frega chi sono!? Perché mi sta bloccando la fuga?!».

A dispetto delle mie fantasiose e paranoiche ipotesi, dovute forse ai troppi anni passati in questo posto, le mie presunte doti di parapsicologo si frantumarono davanti ad un sorriso aperto e solare che mi rispose nella maniera più semplice e ovvia possibile: «Sì, sono arrivato ieri!». Lo invitai a fare due passi insieme, accettò volentieri, anche se il suo disagio non sembrava andasse scemando. Mi raccontò un po' di sé, di come la sua vita fosse stata improvvisamente e tragicamente stravolta. Apparivano chiare le sue manifestazioni di disa-

gio. È già difficile per un veterano della galera tornare a mettere piede dentro, figuriamoci per un novello, ritrovarsi dal giorno alla notte in un mondo del quale non conosce assolutamente nulla, le uniche cose che sa, sono le notizie vaghe e a volte distorte, riportate dai mezzi di informazione. D'altronde anche se il ricordo del primo ingresso in carcere per molti appartiene ad un remoto passato, nessuno credo possa dimenticare quei momenti così traumatici, che ti rimangono appiccicati sulla pelle e ti penetrano dentro fino alle pieghe più profonde dell'anima, come una colla velenosa e viscida.

Scoprii poco per volta, che era stato vittima della crisi economica. La sua attività commerciale, un tempo ben avviata e con bilancio in attivo, era improvvisamente crollata e con essa tutte le sue certezze.

Non potendo più adempiere alle scadenze di pagamento si avventurò in operazioni rischiose per lui del tutto sconosciute che lo trascinarono in un totale fallimento, al quale seguì una condanna per bancarotta.

Il suo legale di fiducia, lo rassicurò sul suo futuro, garantendogli che tutto si sarebbe risolto per il meglio e che non sarebbe stato necessario visitare le patrie galere. Purtroppo, come succede il più delle volte, la realtà dei fatti è tutt'altra cosa. Sulla sua testa non gravava una condanna di rilievo, ma si intuiva che i tre anni che gli si prospettavano, per lui erano un'eternità.

La sua disperazione era palpabile, si percepiva solo standogli vicino. Ormai il terrore di dover scontare quella condanna per lui esorbitante si era impossessato di lui. Nonostante la mia avversione e sfiducia nei confronti di alcune figure istituzionali, mi parve opportuno non demoralizzarlo più di quanto non lo fosse già, precludendogli una seppur remota possibilità di poter uscire prima del naturale "fine pena". Gli suggerii di attivarsi e mettersi in contatto con gli operatori dell'aria educativa "per farsi conoscere", visto che il suo reato non era compreso nella lunga schiera dei cosiddetti reati ostativi e poter così sperare di beneficiare di pene alternative alla detenzione.

Sapevo verso quale calvario lo stessi instradando e quale peso era destinato a sopportare; solo chi ha passato un bel po' di tempo in carcere sa quanto siano imprevedibili e sguscianti i nostri educatori, capaci di dribblare le richieste dei detenuti, di quanto siano indifferenti nell'illudere e poi deludere le loro aspettative. Lui però, ignaro degli intricati meccanismi che muovono il carcere, si comportò come un naufrago che si aggrappa ad una piccola scialuppa di salvataggio. Sembrò sollevato dalle informazioni ricevute e mi ringraziò calorosamente per l'aiuto inaspettato.

«È vero! Qualcuno mi dovrà pur stare a sentire... in fondo sono pagati per farlo!! Alla fine non ho mica ammazzato nessuno, ho solo inadempito ad alcuni pagamenti... non sarebbe meglio se risarcissi la società in altro modo? Magari meno afflittivo e più utile per la collettività? In fin dei conti sono al mio primo reato, la mia è una famiglia per bene ed ho competenze commerciali... perché non dovrebbero darmi una possibilità?!».

Risalimmo dal passeggio, ognuno verso la propria cella, il suo passo mi parve più leggero, l'aria più sollevata, l'espressione sul volto più distesa. Al contrario io mi sono incupito, pensavo se avessi fatto bene a dargli "false speranze". Gli spiegai la procedura per ottenere udienza dagli operatori, più qualche altro trucco per far accelerare le pratiche. Gli consigliai di parlare anche con il magistrato di sorveglianza.

Ci salutammo. Ero sempre più perplesso e pensieroso, forte delle mie esperienze passate; conoscevo bene gli ostacoli che si frappongono tra detenuti ed operatori. Mi ripetevo però, che non potevo essere io a soffiare su quella flebile fiammella di speranza che si era accesa nell'anima del "nuovo giunto".

In seguito, durante un incontro tenutosi presso il teatro dell'istituto, il cui tema era: "carcere, pena e rieducazione" venne a conoscenza di quali fossero nello specifico i compiti delle varie figure istituzionali.

Le disposizioni che prevedono "incontri frequenti e continuativi finalizzati all'opera di rieducazione del condannato" (art. 5 DPR 30 giugno 2000, n. 230 e art. 69 L. 26 luglio 1975, n. 354) "vi-

site e colloqui e quando occorre la presa visione di documenti, dirette informazioni sullo svolgimento dei vari servizi dell'istituto e sul trattamento dei detenuti internati" furono dettagliatamente esposte da illustri rappresentanti del ministero della giustizia che si soffermarono sull'importanza dei mezzi menzionati, quali strumenti per la rieducazione del reo, indispensabili per un suo reinserimento nel tessuto sociale.

È pur vero, che non bisogna generalizzare e che in alcuni istituti i detenuti usufruiscono della professionalità di operatori validi e capaci, ma è altrettanto vero che la maggior parte degli educatori giustificano i loro fallimenti e la loro inefficienza allo spropositato numero di detenuti e alla carenza di personale "socio-pedagogico" senza dire che molte volte, salvo alcune eccezioni, adempiono ai propri compiti con negligenza e malcelato fastidio. Quando i magistrati di sorveglianza vengono a visitare gli istituti si affacciano per pochi istanti nei reparti e vengono tenuti lontani dalle sezioni più disagiate, dove regna il completo degrado.

Ci sono detenuti che non conoscono gli operatori dell'aria educativa, pensano che siano una delle tante leggende carcerarie, figure quasi astratte che si materializzano improvvisamente ogni qualvolta ci sia un consiglio di disciplina, mostrando improvviso spirito di abnegazione e professionalità. A questo punto i detenuti benedicono loro malgrado la sanzione ricevuta, senza la quale chissà se avrebbero mai conosciuto il loro educatore.

Il nuovo giunto iniziò il suo percorso di avvicinamento-educatori. Cominciò a scrivere sugli appositi modelli quali fossero le sue richieste, le imbucò nell'apposita "cassetta" come è da prassi e come un buon cittadino modello o per lo meno fino a che la vita glielo aveva permesso, attese risposta. Dopo un paio di giorni dall'invio, mi si avvicinò timidamente per chiedere più o meno quanto tempo doveva aspettare per ottenere un colloquio con il proprio educatore; gli risposi che i tempi potevano variare in base ai loro impegni. Dopo una settimana, non avendo ancora ricevuto risposta e ritenendo che il tempo trascorso fosse abbastanza per ottenerne una, mi si ripresentò

davanti e insospettito dal mio atteggiamento evasivo pretese sincerità. Non potevo dirgli che erano tre anni che aspettavo un colloquio con il mio educatore, provai dunque con la scusa delle "domandine" che si smarriscono, gli proposi quindi di ricompilarne delle altre. Cosa che fece con non poco fastidio, perché si domandava come fosse possibile che un documento così importante andasse disperso con tanta superficialità e senza che nessuno fosse responsabile di tale negligenza. Non so per quale motivo, ma preferii non dirgli che i tempi sarebbero stati biblici, e che poteva fare quante domandine voleva, il risultato non sarebbe cambiato.

E così fu. Stanco decise di far valere le sue ragioni attraverso il direttore di reparto, sperava che in un certo qual modo lo avrebbe tutelato e che avrebbe sollecitato l'educatore a fare il proprio lavoro. Anche di questa richiesta non si è mai saputo che fine avesse fatto, esausto si giocò la carta del capoposto. Anche lui però era occupato in tutt'altre faccende tanto da non potergli concedere udienza. Sfinito decise di presentarsi senza convocazione direttamente davanti al caporeparto; attese pazientemente che egli finisse di impartire le disposizioni ai suoi sottoposti e si fece avanti: non riuscì nemmeno a compiere due passi in direzione del suo bersaglio che una guardia solerte gli si parò davanti chiedendogli cosa volesse: «Parlare con il caporeparto», fu la risposta, la guardia trattenne a stento un sorriso beffardo e disse: «Devi fare la domandina», il nuovo giunto non mollava: «Ne ho compilate dieci» con tono quasi scocciato, «Allora sarai chiamato», tagliò corto la guardia, liquidandolo e invitandolo a tornare nella sua cella.

Nelle settimane successive nonostante la mole di domandine compilate nessuno si occupò di lui, nessuna riuscì a raggiungere lo scopo, né tantomeno a smuovere la curiosità degli addetti ai lavori. Non gli fu dato modo di conoscere in quale profondità metafisiche finissero le sue richieste, una specie di buco nero inghiottiva le sue domandine. Tristemente le sue speranze di libertà dipendevano anche da un leggerissimo foglietto di carta, che tuttavia stava assumendo

il peso di un macigno. Passavano i giorni e non ebbe ancora modo di parlare con qualcuno, ormai tutte le guardie lo conoscevano e lo avevano classificato come soggetto "fastidioso" e "piagnone" ogni suo assalto veniva respinto in malo modo. Durante gli incontri con la sua famiglia, le cose da un po' di tempo, non andavano bene. La moglie avvertiva in tutti i sensi l'assenza del marito, ma ciò che l'angosciava di più era il fatto di non essere riuscita a dire la verità ai propri figli, che fine avesse fatto il loro genitore e dove fosse finito. Non sapeva più rispondere alle insistenti domande dei figli, che in continuazione chiedevano il perché il padre non fosse più con loro, convinti di averlo fatto arrabbiare e in qualche modo di essere loro i responsabili del suo allontanamento. Come spiegare a dei bambini che la giustizia, dea bendata e a volte anche sorda, non guarda in faccia a nessuno?! Insensibile a far scontare colpe anche a chi colpe non ne ha, vittime innocenti la cui sola colpa è di essere parenti del reo. Inoltre la moglie non si capacitava del fatto che il marito non facesse niente per uscire; non conoscendo il sistema macchinoso del carcere e la lenta burocrazia che lo governa, arrivò ad accusare il marito non solo di inerzia ma anche di essere un buono a nulla. La cosa lo ferì molto, ma non aveva né il tempo né la forza per spiegare quanti sforzi avesse fatto per ottenere un colloquio con "qualcuno" e di come questi fossero risultati vani. Terminato il colloquio i saluti con la propria compagna non furono calorosi, al contrario il saluto con i bambini fu straziante, nessuno sembrava disposto a distaccarsi da quell'abbraccio, ci pensò la guardia zelante che dall'altoparlante ricordava che il tempo delle visite era terminato. Si ritrovò solo con un gran senso di vuoto che gli attorcigliava lo stomaco, sentiva il bisogno di urlare, ma gli sguardi che aveva addosso gli suggerivano quanto fosse inopportuno un simile comportamento.

Era in uno stato confusionale, un misto di rabbia e frustrazione. Le parole della moglie e il suo atteggiamento contrariato non contribuirono ad infondergli nuove energie, cosa che avveniva solitamente durante i colloqui. Si sentiva

schacciato dal peso delle sue responsabilità, ma ciò che lo opprimeva maggiormente era il dover accettare il fatto di non essere più d'aiuto a nessuno: né a sua moglie, né ai suoi figli, né tantomeno a sé stesso. La propria autostima non dava più segni di vita. Le ore successive al colloquio furono dominate dai pensieri più disparati, lo si vedeva ciondolare al passeggio con l'aria assorta, di chi non sa più dove sbattere la testa, la sua andatura era incerta. Mi avvicinai con cautela, non volevo assolutamente intromettermi nei suoi pensieri, di solito i momenti dopo i colloqui servono a metabolizzare e memorizzare quei brevi istanti di serenità e gioia, quando tutto va bene. Non prestò molta attenzione alla mia presenza, né diede importanza alle mie parole, ho usato la più radicata consuetudine che si ripete dopo ogni colloquio: «Tutto bene a casa?»... più che un interesse vero e proprio è solo un convenevole che si consuma ogni volta, «Si tutto a posto», fu la sua sbrigativa e infastidita risposta. Non me la presi più di tanto, il tono non era stato dei più cordiali, ma potevo immaginarne il motivo. Anche se l'orario non glielo consentiva, chiese alla guardia di poter tornare in cella, usò la stessa scusa che aveva imparato dai compagni: «Ho urgenza di andare in bagno, questo ai passeggi è sporco». Salì fino al secondo piano, la sezione era deserta, come lo era ancora di più la sua cella. Tutta quella solitudine pareva rispecchiare il vuoto che provava dentro.

Prese una decisione. Quella che in quel momento gli sembrava più giusta. Manifestare il suo disagio con un gesto eclatante, che avesse in qualche modo fatto ricredere quei malpensanti, i quali ritenevano che le sue richieste fossero solo ed esclusivamente riconducibili all'intento di sottrarsi furbescamente all'espiazione della condanna. Desiderava, anzi pretendeva, che le sue ripetute richieste, fatte per far valere i suoi diritti, non venissero scambiate per pietose lagnanze. Fece tutto con calma, voleva essere sicuro di portare a buon fine il suo obiettivo. Aprì l'armadietto e tirò fuori con cura le lenzuola che poco prima sua moglie aveva portato con il pacco colloquio, sentì quel profumo a lui familiare ed

ebbe un sussulto, un brivido lo percorse per tutta la schiena, pensò a quello che stava per farci, gli venne uno strano senso di angoscia, stava per profanare la sacralità della famiglia. Ma nemmeno questi pensieri lo distolsero da quello che oramai era diventato il suo unico obiettivo. Tagliò le lenzuola per tutta la loro lunghezza, ne tagliò tante strisce che poi intrecciò ottenendo così una fune robustissima. Guardò triste il risultato e rabbrividì al solo pensiero che quelle lenzuola una volta furono "testimoni" di momenti meravigliosi, di abbracci e carezze, di salti festosi dei bambini.

Scacciò con un gesto della mano quei pensieri che gli impedivano di mettere in atto i suoi propositi, passò la fune tra le sbarre, si assicurò con forti strattoni che la tenuta fosse ben salda, ci riprovò ancora per esserne sicuro. Formò un cappio e si accertò della sua scorrevolezza, verificò che l'altezza da terra fosse abbastanza da poter scongiurare ogni possibile ripensamento. Dispose sotto la finestra lo sgabello traballante che livellò con un libricino preso a caso, vi salì sopra, si assicurò il cappio intorno al collo, lo strinse con forza, salutò il mondo, chiese perdono alla sua famiglia e con un calcio secco allo sgabello si lasciò cadere nel vuoto. Un lampo improvviso, micidiale, gli esplose nella testa. Prima di essere inghiottito irrimediabilmente dall'abisso verso cui si stava dirigendo, provò a rassicurarsi, quel suo gesto, la sua morte, non sarebbero rimasti nell'indifferenza, la stessa indifferenza che aveva contraddistinto tutta la sua permanenza in carcere. Peccato non aver incontrato mai educatori, direttori, ispettori, gli sarebbe piaciuto vedere la loro facce alla vista di quel corpo penzolante e senza vita, guardare le loro facce ipocritamente dispiaciute davanti al corpo di un disadattato che non ha avuto il coraggio di affrontare le sue responsabilità. Sentiva già le loro voci, che si chiedevano l'un l'altro chi fosse quell'individuo mai visto prima, il perché avesse compiuto un gesto così atroce e alla spasmodica ricerca di un biglietto, di un messaggio in cui tutto venisse spiegato.

Seguirono le procedure di rito.

Sigilli alla cella che fu posta a disposizione del magistrato

competente, tutti i compagni di cella vennero interrogati per accertarsi che l'insano gesto non fosse dovuto a pressioni psicologiche o atti vessatori. Purtroppo anche dalla sua cartella biografica non emerse niente, semplicemente perché era vuota.

«Amico mio fra le tante ipocrisie ti sei risparmiato anche la funzione religiosa, finte commozioni, il sermone fatto di luoghi comuni e false speranze. I giornalisti non hanno ritenuto opportuno sprecare tanto inchiostro per il tuo gesto, hanno ricopiato qualche vecchio trafiletto ed hanno ripetuto la solita nota tiritera di circostanza: È avvenuto, con modalità ancora da accertare, un suicidio nel carcere di... la magistratura ha aperto un'inchiesta».

Avrai pensato, caro "amico fragile" che il tuo gesto in qualche modo sarebbe servito ad interrompere un circolo vizioso che ogni anno miete tante vittime, purtroppo il tuo nome andrà a finire nella lunga e triste lista di chi come te non è stato ascoltato, sarai il numero scritto sul fascicolo del tribunale, sarai un numero per le statistiche del ministero di grazia e giustizia.

Solo per noi sarai un compagno di sventura che non dimenticheremo facilmente, come quelli che prima di te ci hanno lasciati.

Dumitrita Chiriac

Nulla è come sembra

Ogni volta che comincio a scrivere, su qualsiasi tema, e di tematiche al Laboratorio Microcosmo ne abbiamo a volontà, decido dentro di me di scrivere qualcosa di carino, ma dopo la prima frase viene fuori il lato triste, arrabbiato. Spero di riuscirci prima o poi, ma mi rendo conto che non è una impresa facile, e non dò la colpa al posto dove mi trovo. È troppo facile cercare sempre scuse, anche se a volte trovo difficoltà di concentrazione per rumori, casini, stati d'animo, interruzioni continue, e alla fine sulla carta viene fuori il tuo pensiero più profondo.

Quindi, se le mie scritture sono tristi, melanconiche, a volte rabbiose, sono proprio i miei stati d'animo, i miei più profondi pensieri.

A volte mi sento come un pesce fuor d'acqua, una straniera tra stranieri. Il bello è che mi sento più italiana che rumena; non è che mi vergogni della mia madre-patria, è che la Romania non l'ho mai sentita casa mia, è il paese dove sono nata, dove c'è la mia famiglia, ma la casa mia è qui, in Italia. Sono come mia madre, mi sento adottata, quindi adesso capisco molto bene: Romania famiglia naturale, Italia famiglia adottiva.

Adesso sono in carcere, da più di un anno. Finora è stata un'esperienza del tutto travolgente, nell'incompatibilità con certe ragazze in cella; è vero che la convivenza è difficile, ma in uno spazio strettissimo, in tre a volte, è quasi impossibile elaborare la gravità del reato, le conseguenze su di me, sulla famiglia e tutto il resto. Ho conosciuto la vera falsità, la cattiveria, il menefreghismo, sapevo che esistevano ma in concentrazioni così grandi ti fa male.

A volte ho paura di essere contaminata dalla falsità. Sì, ho sbagliato ma non posso permettermi di uscire da qui peggio di

come sono entrata. Ho già perso il sorriso, non perderò l'anima.

Ho imparato che l'unica persona che può ascoltarmi senza giudicarmi o deridermi, sono io. Sì, la sera parlo con me stessa, tutto quello che vorrei dire a voce alta me lo dico dentro di me. Non è detto che tutto quello che penso io sia giusto, può essere che quello che per me è giusto, per altri sia sbagliato. Difatti comincio a mettere per iscritto quello che penso, magari rileggendo dopo qualche giorno mi ricrederò.

La ragazzina ribelle che ero, è diventata di una pazienza che non ci crederebbe nessuno di quelli che mi conoscevano in gioventù.

Ho girovagato per il mondo per quattro anni, non trovavo il mio posto. Alla fine quello che credevo e sentivo che poteva essere "casa mia", non sono stata capace di apprezzarlo. Ho sbagliato di grosso e le conseguenze sono gravissime.

E così ho avuto tempo di pensare al mio passato, al tempo perduto, buttato.

Adesso la rabbia del primo impatto con la vita carceraria è sfumata, rimane l'amarezza, quel vuoto che non riuscirò mai a riempire, ma mi rimarranno anche tante cose positive. Ho avuto la fortuna di fare dei corsi, due mi stanno molto a cuore, con l'aiuto della maestra Paola sono riuscita a fare pace con me stessa. Partecipando con lei al corso Microcosmo, a incontri con studenti, guardandoli in faccia, e parlare dei propri sbagli, delle strade sbagliate prese in gioventù, ti viene da scavare un buco e nasconderti sotto terra per la vergogna. Soprattutto in questi momenti ti rendi conto che oltre a scontare la tua pena devi scontare anche con la società.

Dire «ho pagato la mia pena», per me è sbagliatissimo, il dolore che arrechi ad altri non lo pagherai mai.

La società diventa un tuo specchio, quando la tua coscienza si guarderà serenamente allo specchio, allora potrai dire che sei pronta per affrontare la vita, la vera vita fuori, quella giusta.

“Florian”

Anche un angelo veste Prada

Varcare il cancello in ferro le diede un brivido. Si affrettò, quindi, e si diresse verso la sala indicatale, lì venne perquisita attentamente, ma, essendo lei abituata a prendere aerei anche due volte al mese, non le diede particolare fastidio.

La mandarono poi verso una scala, in cima alla quale un'altra guardia le chiese le generalità, controllando dei fogli sulla scrivania, poi la indirizzò alla saletta 4, senza ulteriori indicazioni. Lei fece «Boh?», con la faccia e si avviò verso l'unica direzione possibile: un corridoio lungo il quale si aprivano varie stanze. Buttò la testa dentro la prima: vuota, muri allegramente colorati ma macchiati, con tavoli e sedie da giardino sicuramente cinesi, avanzi di cibo e bicchieri di plastica a terra

«Signora! Deve andare alla quattro!», l'agente la richiamò dal gabbiotto perché proseguisse. Lei guardò fuori dalla saletta. Numero 8.

«Scusi!», disse forte. Arrivò alla 4, più colorata ma altrettanto sporca. Una dozzina di tavoli con tre sedie ciascuno. C'era solo una Coppietta di sudamericani, il tavolo imbandito di patatine, bibite, pizza, bicchieri, cioccolatini, torta e tovaglioli. Sembrava un picnic.

Lei prese uno dei suoi fazzolettini e pulì le sedie e il tavolo meno sporchi da briciolame vario, e un po' a disagio, si sedette. Cercò di girare le spalle alla Coppietta che sembrava cercare nell'abbraccio un po' di calore in mezzo a una saletta fredda.

Dietro un vetro c'erano degli agenti che guardavano una piccola TV. Quando uno la guardò per un attimo, lei fece un gesto con la mano come a dire, «Va bene qui?», e l'agente, allungato sulla poltrona, le fece con la testa «Sì, sì», e poi, ca-

pendo che lei era nuova, si sporse in avanti, aprì l'interfono e parlò nel microfono con forte accento campano:

«Duvite ashpetta' nu' poco».

E allora *ashpettiamo*, pensò lei.

Dovendo *ashpetta'*, si tolse il cappottino di cachemire beige che la signora Prada in persona le aveva regalato dopo un servizio di moda nel quale aveva lavorato la settimana prima. Quel capo non sarebbe uscito nei negozi prima di sei mesi. D'istinto, non essendo abituata a star seduta e basta, cercò nella tasca il cellulare per vedere i messaggi. Non trovandolo, andò in panico. Allungò una mano a cercarlo nella borsetta di Fendi, anch'essa omaggio di un cliente, ma non c'era nemmeno la borsetta. «Oh caz...», e per un attimo ebbe il terrore di averla dimenticata da qualche parte, poi di colpo si ricordò dove si trovava, e che aveva chiuso borsa e cellulare negli armadietti della sala d'attesa. Si rilassò e provò ad *ashpettare* e basta.

Dopo pochi minuti arrivarono varie persone, scelsero altri tavoli. Sussurravano tra loro senza rumore.

Poi un altoparlante rimbombò nel corridoio attiguo ma lei non capì nulla, come alla stazione. I due Latinoamericani si alzarono, cominciarono a mettere a posto e poi pian piano, prendendosi il loro tempo, si divisero, continuando a mandarsi baci al volo dalle due uscite separate che presero, mentre un agente li osservava spazientito.

Di nuovo l'altoparlante gracchiò, e anche ora qualcuno doveva aver capito: un agente infatti si alzò dalla poltrona con un mazzo di chiavi per andare verso qualche porta lontana. Si sentirono rumori di serrature. Poi dei passi. Un giovane entrò nella saletta e corse incontro a una donna anziana. Ne arrivarono altri, e ognuno si diresse verso i propri parenti. Baci, abbracci, voci e lingue straniere, roba da mangiare e da bere, bicchieri di plastica e patatine. Per ultimo entrò lui.

“Oh madonna com'è magro!” pensò subito lei. “Ma è uscito da Auschwitz?!”

Lui le venne incontro sorridendo e la sollevò in un abbrac-

cio. Lei ne sentì le ossa, da tanto peso aveva perso.

«Ma ciaaaoooo...», gli disse, poi. «Sei un figurino! Ma allora vengo anch'io qui a dimagrire!».

Lui fece una smorfia obliqua. «Sì, va bene, ora ti facciamo preparare una cella e ti troviamo un coinquilino. Preferisci uno che russa e scorreggia tutta la notte, o uno che dorme sempre e non cambia mai le lenzuola?».

Lei fece una risatina nervosa. «Ecco, magari allora lasciamo stare... Ma come stai? Sei davvero tanto dimagrito...», e gli massaggiò le braccia mentre si sedevano. Lui non rispose.

Aveva con sé un sacchetto dal quale tirò fuori una bibita, due brioches, e qualche cioccolatino. Li dispose sul tavolo.

«Ah, servizio bar?», fece lei, che da anni evitava i dolci quasi come fossero granate a frammentazione di fabbricazione nordcoreana.

«Lo bevi il tè freddo, o vuoi un cappuccino dal distributore», chiese lui, vedendola perplessa.

Lei in una frazione di secondo fece i suoi calcoli, valutò, capì, e saltò il fosso, lasciandosi alle spalle i macchiati caldi con latte di soia, le gallette di riso e i salatini giapponesi vegani e ipocalorici dei quali si nutriva abitualmente.

«Versa pure», disse quindi, mentre apriva una umilissima brioche di discount con ripieno indecifrabile, che nel mondo snob dal quale lei proveniva avrebbero buttato subito nel sacco nero prendendola con i guanti di gomma. La addentò, non esplose. Disse a sé stessa, «Ma chissenefrega. È tutto quello che lui ha potuto portarmi e io lo accetto».

«Sai che sei l'unica che sia mai venuta a trovarmi? A parte mia madre e mia moglie...».

«Non è venuto mai nessuno? Nemmeno tuo fratello?».

«Nessuno. Cinque anni. Mio fratello sta a Dubai, io sai. Non lo sento più da anni».

Una stretta al cuore le fece sentire la solitudine di quest'uomo, che conosceva da oltre trentacinque anni, di cui sapeva anche il colore delle mutande, col quale aveva fatto le scuole, passato mille avventure e diecimila serate, e al quale aveva infine

presentato la donna che lui avrebbe poi sposato. Come poteva essere lì davanti a lei adesso, magro come un reduce di guerra, con barba e capelli ingrigiti, e ovviamente vestito bene solo perché era venuta lei? E soprattutto, come poteva essere successo che la vita di lui fosse franata come una valanga giù da un monte, come un masso di granito fino al fondo di un burrone, sfasciando tutto nella sua caduta? E quale forza doveva avere in sé per riuscire ad uscirne con le sue sole forze?

«Tu come stai? Il lavoro? Il bambino?», fece lui, sorridendo e scacciando così le nuvole nere che lei s'immaginava attorno a lui.

«Bambino? Uomo, ormai! Ha diciotto anni! Il lavoro va così così, non è come una volta. Ma ho i miei clienti. C'è un sacco di gente nuova che si fa pagare poco e lavora a cottimo».

«Ma tu sei la più esperta consulente di moda di Milano...».

«Grazie, ammmorrree... ma non esagerare».

«Ma dai, sei talmente di tendenza che se io voglio sapere quale cellulare comprare o in quale ristorante andare è meglio chiedere a te che leggere le riviste specializzate! Se tu dici da domani *tutti in arancione*, dopo tre mesi vedo persino Barbara D'Urso in TV vestita d'arancione. Probabilmente anche la marca dei tuoi assorbenti è *chic*».

«He he. Sì... ma adesso, dai, parliamo di te. Dimmi come te la passi, cosa fai nelle giornate? Vi fanno uscire?».

«Sì, andiamo al centro commerciale, in piazza Duomo...».

«E dai, scemo!».

«Ma dove dovremmo mai uscire? In un cortile di cemento con muri di otto metri? Sì, usciamo lì, poi cosa dobbiamo fare? Leggere, scrivere, cose che non facevo da vent'anni, qui diventano necessarie. C'è la scuola, la chiesa, e la biblioteca. E la TV».

«Ah, tutto lì?».

«No, c'è anche la discoteca, ma solo il weekend. E la spiaggia d'estate».

«Coglione».

Parlarono di tante cose, della famiglia di lui, di quella di lei, delle aspettative che lui aveva per uscire. Non parlarono però del perché lui era lì. Lei volle rispettare quel pudore che

lui aveva. Poi lei disse la cosa che voleva dirgli da un po'.

«Non sono venuta mai prima, anche se ti ho scritto. Non mi chiedi perché?».

«Non so. Vuoi che te lo chieda? Già il fatto che mi hai scritto è stato tanto, sei stata l'unica anche in quello».

«Sì, ma non riesco a perdonarti. Se non fossi la tua sorellona, ti avrei tagliato via e basta: *ma chi lo conosce, che si fotta, non me ne parlate più*. Invece ero proprio incazzata con te. Incazzata dura».

Lui abbassò gli occhi. Poi guardò fuori. Un pallido sole aveva spaccato i cieli grigi e mandava riflessi contrastanti sul muro che si vedeva dalla finestra. Un velo liquido gli faceva scintillare gli occhi di quei riflessi. Poi una goccia si formò, cadde sul suo zigomo, scese lungo la guancia, arrivò alla barba. Lui l'asciugò con la manica. Lei si sporse in avanti e lo abbracciò strofinandogli gli ormai radi capelli.

«Guarda che poi ho pensato tanto, e ho anche pregato. E ho capito che ti dovevo perdonare», gli disse tenendolo vicino. «Non posso giudicarti. Tu hai sofferto e hanno sofferto tutti in questa faccenda, ma la cosa migliore...», prima di continuare prese un fazzolettino di carta e gli asciugò gli occhi. «...la cosa migliore dopo un terremoto, è *salvare il salvabile, rimuovere le macerie, e ricostruire*. Non serve a nulla tenersi le macerie. E bisogna per forza ricostruire. Magari però con criteri antisismici, questa volta, no?».

Lui fece sì con la testa, ancora appoggiato alla sua spalla.

«Dai, fratellone... basta adesso. Non facciamo scene, non mi sembra il posto».

Lui si tirò su, gli occhi rossi ma un sorriso luminoso sul volto. Lei non si ricordava quando lo aveva visto sorridere l'ultima volta. Erano passati anni. Negli ultimi tempi, fuori, era sempre stato scontroso, il suo carattere peggiorato, non sembrava più lui. Adesso invece pareva che, oltre a venti chili, avesse perso anche venti massi di piombo dall'animo.

«Sì, non è il posto. E non è più tempo di piangere. Ho pianto abbastanza. Ho lasciato lo zaino di dolore a terra già da tempo. È ora di pensare al futuro».

«E come te lo immagini il futuro?», chiese lei, prendendogli le mani.

Lui tornò a guardare fuori, aspettò un attimo. «Come Dio vorrà», disse.

Lei riprese la borsa e il cellulare dall'armadietto, firmò, e dopo pochi minuti era nel parcheggio. Prese il telefonino e, mentre cercava l'auto, chiamò la sua agente.

«Ciao Antonella, sono Adriana... No, sono fuori Milano... Sì, lo so, domani alle tre... No, no, va bene alle tre. Ma ti chiamavo per un'altra cosa: senti, i venerdì pomeriggio adesso dovrei tenerli liberi... No, non per mio figlio, ho preso un impegno che vorrei... Sì, solo il pomeriggio, una volta a settimana. Ho una cosa che devo fare qui fuori Milano il venerdì dall'una alle tre, ma col traffico e tutto quanto, non so a che ora... Problema? No? Allora okay?... Dai, ciccia, che veramente ci tengo a fare questa cosa... Ah, okay! Grazie! Baci».

Trovata la macchina, si voltò a guardare il casermone ora illuminato dal sole, le nuvole ormai lontane. Lo avrebbe rivisto ogni venerdì, quel casermone. Con gioia.

Lui tornò alla sua stanza riportando il pacco con le cose da mangiare che lei gli aveva fatto avere, e che spartì coi due compagni, di cui uno era molto anziano, semi-cieco e del tutto solo al mondo.

I libri e le riviste li mise da parte. Ce n'era una dove lei aveva lasciato un segnalino con un *post-it*. Un servizio di moda dove avevano lavorato assieme lei e la moglie di lui. Era come se lo salutassero dalle pagine patinate attraverso il loro lavoro. Le due che non lo avevano abbandonato. La sorella di cuore e la donna amata.

Guardò la rivista per mezz'ora, come se la modella fosse stata un angelo portatore di luce. E ora lui aveva il suo angelo personale.

Un angelo vestito *Prada*.

Andrea Pini

La ballerina di porcellana

Era un rigido Natale a Torino, nelle vie del centro la gente passeggiava alla ricerca degli ultimi regali, mentre in piazza Castello, al riparo sotto i portici dalla neve e dal vento, una bambina era ferma immobile davanti a una vetrina. Tra colori, orologi e addobbi natalizi, un carillon aveva attirato la sua l'attenzione: un bianco perlato con decorazioni rosa e finissimo raso davano le forme ad una ballerina di porcellana che mostrava con eleganza passi di danza a ritmo di una dolce melodia. L'inventore del carillon, trasmettendo tutta la sua passione e la sua arte, rese la ballerina di porcellana libera di muoversi a tempo della melodia con pochi gesti che affascinarono e incantavano la bambina. Questo momento magico non scappò agli occhi dell'attenta madre che, dopo la morte del marito, si era trovata a contare i pochi soldi rimasti a causa delle impreviste spese: lo sfratto, i debiti e il nuovo affitto da pagare pian piano riducevano le possibilità della donna di comprare un semplice regalo alla figlia. Presa dalla tristezza di questo pensiero, la madre strinse la mano della figlia e si allontanarono dalla vetrina, sotto gli occhi dell'anziano negoziante.

Passavano i giorni, le festività e scendeva la neve, la bambina ricevette una bambola di pezza cucita dalla madre come regalo di Natale, trascorrevano intere giornate a farla danzare proprio come quella ballerina di porcellana che tanto aveva guardato nella vetrina del negozio. Sembrava assurdo agli occhi della madre, non potersi permettere un regalo per la propria figlia: qualcosa doveva fare, assolutamente. Un pomeriggio, la signora decise che era arrivato il momento: aspettò che la bambina si addormentasse, avvisò il vicino di casa che doveva fare una commissione urgente e chiese di controllare

che a casa andasse tutto bene, sistemato il tutto si incamminò verso il negozio in piazza.

Il negoziante era lì, dietro al bancone, come se stesse aspettando la donna, infatti quando questa varcò la soglia del negozio, i loro sguardi si incrociarono e il sorriso di entrambi sciolse la timidezza. I due iniziarono a parlare sia di lavoro che di vecchi ricordi, il signore infatti vedendo la bambina incantata davanti al carillon, ricordò quando egli stesso si trovò davanti ad un burattino di legno e decise di aiutare la donna offrendole un lavoro nel negozio affinché potesse permettersi di comprare quel meraviglioso giocattolo per la figlia.

Il mese trascorse veloce, la donna lavorava ininterrottamente ogni pomeriggio rendendo felice le famiglie che entravano nel negozio, confezionando dei bei pacchetti e facendo sorridere i bambini che curiosavano tra i mille oggetti presenti. Il negoziante, anziano signore, contento della sua nuova aiutante decise che era arrivato il momento di premiarla: uno stipendio non sarebbe servito a nulla per quel costoso carillon, ma data la grande forza di volontà della signora, il giusto premio era l'oggetto tanto desiderato dalla bambina. La gioia della signora, alla vista di tale gesto, le riempì gli occhi di lacrime: l'anziano signore, in cuor suo sapeva che qualcosa di grande sarebbe accaduto.

La donna, con gli occhi carichi di gioia, prese carta e nastro e impacchettò il carillon, lo mise in borsa e corse verso casa. La bambina non sapeva che la mamma lavorava nel negozio in piazza, rimaneva quasi tutti i pomeriggi da sola, ma era felice perché sapeva che così non ci sarebbero più stati problemi con le spese grazie al piccolo stipendio che riceveva. Una volta che la donna arrivò a casa, la scena fu una delle più commoventi: la bambina non sapeva come ringraziare la sua mamma, l'abbracciò e la baciò con ancora in mano il suo prezioso regalo e, come solo i più piccoli sanno fare, con movimenti naturali, si mise a ballare imitando i movimenti della ballerina, tra una piroetta e l'altra, con aggraziati inchini.

Da quel momento in poi, la bambina e il suo carillon divennero inseparabili: la mattina a colazione, prima che la mam-

ma uscisse per il lavoro, insieme mangiavano accompagnate dalla dolce melodia del carillon, durante la giornata la piccola imitava i movimenti della ballerina in modo sempre più aggraziato, la sera si addormentava ascoltando le ultime note e nei momenti più difficili si confidava con la sua nuova amica. Ma nessuno si sarebbe aspettato ciò che accadde nei giorni seguenti. Un giorno la madre tornò a casa qualche ora prima della fine del turno di lavoro e quel che vide la lasciò senza parole: sua figlia, quella bellissima bambina, stava ballando, come se fosse su un palco davanti ad un grande pubblico, si muoveva in modo elegante e seguiva perfettamente la musica e la sua più grande amica in ogni minimo gesto, concludendo con un maestoso inchino. La madre, orgogliosa della sua bambina, decise di condividere questa gioia con il negoziante e la mattina seguente condusse la figlia nel negozio. L'anziano signore, che aveva ormai capito tutto, decise di contattare una sua grande amica, una maestra di danza, e di fissare un appuntamento per dare l'opportunità alla bambina di poter imparare a ballare come una vera professionista e, comunicato ciò alla donna, si organizzarono per un incontro a sorpresa. Con questa grande novità, la signora tornò di corsa a casa e disse alla bambina che quel sabato sarebbero andate al parco per passare un pomeriggio insieme, ma la piccola non aveva idea che dal quel giorno la sua vita sarebbe cambiata.

Arrivò quel tanto atteso sabato, la madre uscì da lavoro prima e tornò a casa per preparare tutto il necessario per poi andare all'appuntamento. La bambina si rese conto solo alla fine che la mamma non l'avrebbe portata al parco: arrivarono in un vicolo nel centro di Torino, c'era un portoncino e delle scale molto ripide che portavano ad un ingresso molto luminoso e subito dopo una stanza piena di specchi. La maestra era proprio lì, ad aspettare le due ospiti, le accolse nella scuola di ballo e spiegò alla bambina cosa era venuta a fare quel pomeriggio: subito la piccola tirò fuori il carillon dal suo zainetto ed iniziò ad imitare la sua fedele compagna. Sotto gli occhi pieni di lacrime della madre e quelli della maestra, la bambina si dimostrò all'altezza delle aspettative e anche di più, terminò

con uno dei suoi inchini più belli e sorrisi al piccolo pubblico di fronte a lei. Era andato tutto bene. Le lezioni sarebbero iniziate la settimana seguente, tre volte a settimana, la maestra si rese disponibile a seguirla in quello che sarebbe stato il suo lungo viaggio dedicato alla danza classica.

Gli anni passarono in fretta e la bambina, ormai ragazza, si dimostrò una delle allieve più brave dell'intera scuola: partecipò a diversi spettacoli e venne riconosciuta in tutta la città di Torino come la giovane promessa della danza classica.

Giuseppe Rampello

La testa fra le nuvole

Da Roma, la sua città, dopo la laurea Fabrizio aveva trovato un lavoro in Germania, a Brema, dove si era ambientato perfettamente anche perché quella stessa città lo aveva conquistato fin dalla prima volta in cui vi era capitato quasi per caso, durante il viaggio in autostop in giro per l'Europa col fedele compagno di scuola Giancarlo per festeggiare il conseguimento della maturità. Pur senza aver mai avuto l'occasione di probanti verifiche sul campo, Fabrizio conosceva bene il tedesco e Giancarlo l'inglese, per cui si sentivano sicuri di non incontrare grandi problemi di comunicazione nei paesi che avrebbero visitato. Scopo del viaggio era arrivare in Olanda e Danimarca, allora mete sognate da qualunque ragazzo volesse provare l'ebbrezza dell'autostop e dell'avventura. Era l'estate del '68, anno diventato poi memorabile per tutta la loro generazione e non solo.

Per Fabrizio, dopo tante estati trascorse con i suoi sulle spiagge romagnole, il progetto di uscire per la prima volta dall'Italia, senza la famiglia ma da solo Insieme al suo miglior amico, appariva il modo migliore per solennizzare la svolta epocale della sua vita fino ad allora, la conclusione della scuola e la prossima partenza per il servizio militare. Lui e Giancarlo a novembre sarebbero infatti partiti per la *naja*, allora obbligatoria e di cui volevano subito togliersi il pensiero senza ricorrere ai rituali rinvii per frequentare l'università prima di partire militare.

Quindi da quella loro vacanza si aspettavano tutto e magari persino più di tutto!

Per loro due che fino ad allora di estero avevano conosciuto solamente Vaticano e San Marino, l'idea di andarsene in

giro per l'Europa secondo l'itinerario che sarebbe derivato dai passaggi che avrebbero trovato, era veramente il massimo dell'avventura.

Così a fine luglio la partenza, con nel cuore il mito americano dell'*on the road*, nella testa musica e ideali della *beat generation* e sulla spalla zaino e sacco a pelo comprati usati al mercato romano di Via Sannio, allora chiamato il "mercato americano" perché ricco di cose appartenute, ammesso che fosse vero, ai militari dell'esercito americano.

Il primo passaggio, appena partiti, li aveva portati a Como, dove ebbero modo di scoprire il mondo degli ostelli della gioventù. Da Como erano poi arrivati alla vicina Lugano e, mentre si chiedevano quale sarebbe stata la loro tappa successiva, un camionista tedesco con un *Tir* gigantesco, aveva loro proposto di portarli fino alla destinazione finale: Brema.

La città, da loro mai sentita, dovettero cercarla sulla mappa per realizzare dove fosse, ma appena scoperto di poter arrivare con un unico passaggio fin lassù, proprio a un passo da Danimarca e Olanda avevano immediatamente deciso di sfruttare la fortunatissima occasione. Dopo l'appassionante attraversamento dell'intera Germania, appena arrivati furono subito sedotti da Brema, dalla sua architettura, dalle sue ragazze e dalle sue birrerie. Assai utili si rivelarono anche suggerimenti e consigli del camionista, ormai un vero amico e, compatibilmente col suo lavoro, un vero "compagno di giochi".

Così, alla fine, dei tanti iniziali fantasiosi progetti di tappe qua e là fra Olanda e Danimarca, rimasero solo i due indimenticabili mesi trascorsi a Brema! Del resto, chi lascia il certo per l'incerto sa quel che lascia e non sa quel che trova, e loro due lì a Brema di cose e persone deliziose ne avevano trovate tante!

Per dirne una, Giancarlo, che presto avrebbe iniziato il servizio militare nell'Aeronautica dove sognava di restare e far carriera nel Servizio meteorologico, da appassionato di nuvole, venti e previsioni, aveva inventato un singolare gioco che, opportunamente carburati da festose bevute di birra che a Roma non si sarebbero mai neppure sognati, aveva grande

successo con le fanciulle del posto, stupite e incantate da simili romanticismi "mediterranei".

Il gioco consisteva nell'andarsi a sedere sulle sponde del fiume Weser, a pomeriggio inoltrato, a guardare, anzi a *interpretare* le nuvole, cercando nel disegno delle loro immense forme qualcosa di familiare, magari volti di personaggi della storia o dello spettacolo noti sia ai due romani sia alle tedeschine che riuscivano a coinvolgere!

Chiaramente occorreva tanta birra in corpo perché il gioco riuscisse, ma visto che la birra non mancava mai, il gioco riusciva sempre, eccome, e dopo pian piano scendeva la sera, spuntavano le prime stelle e il *romanticismo mediterraneo* trionfava ogni volta!

Giancarlo si era così guadagnato il soprannome di Nuvola rossa, dato il colore dei suoi capelli.

Un'estate assolutamente indimenticabile, che aveva saldato ancora di più l'amicizia di Fabrizio e Giancarlo, ormai affratellati da quei giorni stupendamente pazzeschi che li avevano velocemente traghettati dai banchi della scuola alle birrerie e alle nuvole di Brema, e li avevano mentalmente predisposti a lanciarsi poi nelle future battaglie della vita. Ma la loro *saldatura* non resse a lungo: appena tornati da Brema, Fabrizio finì in una caserma di fanteria a Spilimbergo, in Friuli, e Giancarlo in Aeronautica a Cagliari, dato che all'epoca il servizio militare spesso si faceva lontano dalla città di residenza, e a quei tempi telefonarsi da luoghi lontani non era agevole né economico, specie per dei militari di leva.

Così si persero di vista già col servizio militare, che per Giancarlo rappresentò l'inizio di una carriera da meteorologo, mentre Fabrizio al termine si iscrisse a Ingegneria.

Ma in ambedue la memoria l'uno dell'altro, i ricordi della loro vacanza tedesca e del gioco e dei *giochini* delle nuvole rappresentavano la nostalgia dei loro magici diciotto anni! Quando, dopo la laurea conseguita con lode, il relatore della sua tesi propose a Fabrizio di metterlo in contatto con un'importante azienda metallurgica tedesca di cui era consulente per il mercato italiano, a Fabrizio quasi si fermò il cuore sco-

prendo che l'azienda aveva sede a Brema. Per un neolaureato un'offerta irrinunciabile, e così Fabrizio si ritrovò, felice e incredulo, di nuovo a Brema vari anni dopo quella meravigliosa estate! Stavolta però per rimanerci, anche se inizialmente non poteva certo immaginare quanto a lungo.

Brema si vede che era nel suo destino, e Fabrizio seppe conquistare non solo i vertici dell'azienda e un ruolo primario, ma pure una giovane e bella collega con la quale, senza nemmeno *giochi* e *giochini* finì poi con lo sposarsi, radicandosi definitivamente in quella città.

Gli anni trascorsero felicemente, ebbero due bambini e ogni estate, come tanti tedeschi e come già faceva da ragazzo, anche Fabrizio tornava in vacanza in Romagna con moglie e figli. Un'abitudine che era però anche l'occasione per un mese insieme ai genitori e al fratello, che in Romagna non avevano mai smesso di tornare ogni anno.

Un pomeriggio, verso il tramonto, in spiaggia con la moglie mentre i figli giocavano intorno, grandi nuvoloni disegnavano strane forme nel cielo, e Fabrizio tornò con la mente a Giancarlo e quella loro lontanissima estate a Brema. Così fu fatale ritrovarsi come una volta a osservare e provare a interpretare i disegni delle nuvole, ma stavolta insieme a sua moglie, divertita dall'ingenuità di quel gioco che a lei appariva però solo qualcosa di adolescenziale senza alcunché di romantico né di apprezzabile.

Ma Fabrizio, che quel gioco se l'era praticamente dimenticato da anni, era invece sempre più preso, alla nostalgica ricerca di lontane emozioni e di sepolti ricordi. All'improvviso una nuvola in particolare monopolizzò la sua attenzione con un contorno che andava delineandosi sempre più, sempre più chiaramente, pur nell'incertezza dell'effettivo confine fra fantasia e realtà, fra sogno e ricordi remoti: quella nuvola, resa rossastra dal sole al tramonto, a lui sembrava disegnare il profilo del volto di Giancarlo "Nuvola rossa", per quel poco che Fabrizio poteva ricordarsi di lui dopo quasi vent'anni da quando non si frequentavano più.

Indicò la nuvola alla moglie, che col suo pragmatismo teu-

tonico non stette neanche a prestargli attenzione, limitandosi a dargli del sognatore folle; ma Fabrizio non demordeva, tutto preso da quell'inatteso tuffo nel suo remoto passato.

Era tornato indietro nel tempo, e si ritrovava a interpretare e definire le nuvole con lo stesso entusiasmo con cui da ragazzo nelle nuvole aveva imparato a vedere di tutto e ora, pur stupendosene, in quella nuvola ritrovava l'esatto disegno del profilo di Giancarlo. Divertito dall'incredibile singolarità della cosa, e preso da una gran voglia di risentire l'amico di un tempo, decise di provare a ricontattarlo, malgrado i tanti anni di reciproco silenzio. Chissà se era ancora in Aviazione o aveva fatto altro, se si era sposato pure lui, se viveva a Roma o altrove.

Sul suo *iPhone* aveva riportato i numeri che a suo tempo aveva conservato di Giancarlo: quello del cellulare risultò inesistente, quello di casa incredibilmente invece squillò, e a Fabrizio il cuore già batteva forte mentre si chiedeva se, essendo agosto, potesse stare a casa o in vacanza, sempre che quel numero fosse ancora quello dei suoi genitori.

Rispose una voce di donna dalla strana intonazione.

Fabrizio, emozionatissimo ma stupito dal tono di quella voce, spiegò chi era.

«Fabrizio!!! Tu? Ma come l'hai saputo?! Chi te lo ha detto? Dove sei? Sei il primo che telefona».

«Ma saputo cosa?!? Ma lei chi è?! Che succede? Ma Giancarlo dov'è?».

«Ma come chi sono, sono Isa, la mamma, ma come... non sai di Giancarlo e lo cerchi proprio oggi dopo tanti anni? Ma come può essere?!».

A Fabrizio sembrò che piangesse, che la voce tremasse, e sempre più allibito non riusciva a capire niente...

«Ma come è possibile che non sai nulla, ma com'è possibile che rispunti proprio oggi dopo tanto tempo? Poco fa ci hanno chiamato per dirci che Giancarlo, mentre stava venendo a Roma, ha avuto un incidente e... e... e non c'è più!». Solo singhiozzi e lo scatto del telefono riattaccato.

Fabrizio era di ghiaccio. Gli occhi stravolti fissi sulla nuvola.

E mentre lui pallidissimo fissava la nuvola, la moglie spaventata fissava lui scuotendolo e chiedendogli cosa avesse, che cosa gli avessero detto al telefono.

Ma Fabrizio ormai aveva occhi, mente, cuore, interesse, solamente per quella nuvola sempre più rossa, in cui adesso il profilo di Giancarlo era chiarissimo, nettissimo, limpidissimo, "fotografico" come il ricordo ora altrettanto nitido del volto sorridente e ammiccante di Giancarlo quando trionfante decifrava le nuvole sul Weser.

Nicusor Adrian Saracil

Oltre il mare della morte

Diceva la gente che “non si può condannare una donna con un milione di dollari”. Non era un’affermazione troppo esatta, ma naturalmente Sofia Renford poté giovare dei migliori avvocati e dei più celebri psichiatri.

Il risultato fu che, invece di essere mandata a trascorrere il resto della vita in un carcere, la misero in una casa di cura che rassomigliava molto da vicino a una stazione climatica. Solo, gli ospiti non potevano andarsene senza un ordine del tribunale.

A mio giudizio, Sofia non era più pazza di voi o di me, ma era certamente una sperduta nel mondo di oggi. Era la figlia del celebre Renford, il “re” di una delle più grandi industrie americane. Quando Renford morì, lasciò tra i tre e i quattro milioni di dollari. L’eredità andò interamente a Sofia, allora appena ventiduenne, con la sola eccezione per il generoso assegno annuo lasciato a Minnie Briggs.

Sofia non era una bellezza. Era troppo magra, e s’intendeva assai poco di vestiti e di vivere mondano. Era troppo timida, troppo pudica, troppo inesperta. Non era mai stata a scuola, ma aveva ricevuto tutta la sua educazione da Minnie Briggs, e leggeva molto. Non aveva amiche intime e poche conoscenze. Sua madre era morta di parto. Non le restava alcun parente vivente.

Minnie Briggs era entrata nella casa come governante di Sofia, quando la figlia di Renford aveva solo tre anni. Era una ragazza affettuosa e bisognosa d’amare, ma non aveva nessuno a cui manifestare il suo affetto. Con i pochi uomini che conosceva era sempre brusca e scostante. Nutriva la con-

vinzione che se un uomo si interessava di lei lo faceva solo per il suo denaro. Gli uomini, in realtà, non si interessavano di Minnie.

Minnie si abbonò a una rivista letteraria che pubblicava una pagina di piccoli annunci personali. Un giorno, scorrendo le pagine, si accorse che uno degli annunci era stato tagliato. Comprò un'altra copia della rivista. L'annuncio diceva:

Giovane ingegnere minerario distaccato in Bolivia, scapolo, appassionato di filosofia, poesia, musica, desidererebbe corrispondere con simpatica nordamericana che lo aiuti a vincere la nostalgia". *Seguiva il numero di una casella postale.*

Sofia prese in affitto una casella postale e rispose. Un mese dopo arrivò la prima lettera dalla Bolivia, seguita a brevi intervalli da numerose altre. L'ingegnere si chiamava Giorgio Hathaway, il suo indirizzo era a La Paz, presso un certo Tomas Gonzalez. Quest'ultimo, spiegò Giorgio, era un avvocato sposato con una ragazza degli Stati Uniti e con una famiglia di bambini, i quali lo chiamavano tutti "zio Giorgio".

Giorgio (incominciarono a chiamarsi per nome sin dalla prima lettera) era ingegnere capo in una miniera di stagno, era orfano come Sofia, e non aveva né fratelli né sorelle.

Quattro mesi dopo la sua prima lettera, Giorgio annunciò che sarebbe venuto a casa per una licenza di sei settimane. *"Con a casa – egli scrisse – intendo adesso il posto dove siete voi. Arriverò tra venti giorni circa".*

Cenarono insieme, la prima sera dopo l'arrivo, e per tutto il tempo sembrò a Sofia di muoversi in un regno di fiaba. E Giorgio – ella lo sapeva per istinto – provava per lei lo stesso sentimento.

Per cinque giorni stettero insieme dall'alba al tramonto. Il quinto giorno egli le chiese di sposarlo. L'espressione che apparve sul viso di Sofia era piena di fiducia e di gioia. Giorgio le infilò al dito un anello con un cammeo. «Non vale molto – disse –, ma era di mia madre. Adesso tu sei mia».

A Minnie Briggs, Giorgio piacque. Quando egli partì per ritornare in Bolivia, gli diede persino un bacio di saluto.

Dopo di allora, le sue lettere furono sempre piene di piani

e progetti. Presto, una casa conveniente sarebbe stata messa in vendita a La Paz. Giorgio avrebbe potuto ottenere due settimane di permesso: avrebbe atteso Sofia all'aeroporto, e si sarebbero sposati al consolato americano: *“Ed ora – concludevano le lettere – ci sono cose più importanti di cui parlare... Debbo dirti con quanta ansia io sogno e aspetto il giorno in cui il mio tesoro...”*.

Sofia baciava le lettere...

Una settimana dopo, all'ora in cui ella e Minnie facevano collazione, il postino recapitò una lettera con il famigliare francobollo boliviano, ma non con la calligrafia di Giorgio.

Sofia lacerò la busta, affrettandosi a guardare la firma. «Oh, che pensiero gentile! – esclamò –. Mi ha voluto scrivere di persona». Lesse quindi la prima frase. Minnie Briggs scattò in piedi. Sofia, bianca come un cencio, stava barcollando.

“Mia cara signorina Renford – diceva la lettera –, ho per voi una terribile notizia che non ho osato darvi per telegrafo o telefono. Ieri si è verificata una disgrazia alla miniera. Una carica è esplosa prematuramente, a breve distanza dal nostro amico Giorgio Hathaway. È stata una morte istantanea, e Giorgio non si è accorto nemmeno...”.

Fu un periodo spaventoso. Sofia Renford divenne una creatura silenziosa e apatica, che parlava e dormiva pochissimo e non sorrideva mai. Per ore intere fissava l'unica fotografia che le aveva data Giorgio; rilesse infinite volte le sue lettere. Poi, un giorno, ne mostrò a Minnie una delle ultime. «Guarda – disse con voce atona –. Giorgio aveva avuto una premonizione. Adesso comprendo».

Il fidanzato aveva scritto: *“Ricorda sempre le mie parole: Oltre il mare della morte l'Amore esiste per sempre, ieri come oggi. Dietro il vero mare che ci separa per un pezzo, esiste il mio amore per te e il tuo per me. E quando un giorno dovremo lasciarci, allora, dietro quel mare, anche il mio amore esisterà in eterno”*.

«Lo sapeva. Lo presagiva». disse Sofia.

L'anno passò e ne incominciò uno nuovo. Sofia e Minnie passavano le serate insieme con un libro o un giornale, come due vecchie signore. Sofia aveva appena ventisei anni. Una sera, guardando il giornale, le sfuggì un grido improvviso.

«Minnie!», fu l'unica parola che riuscì a balbettare, indicando un annunzio con dito tremante.

Erano lì, le stesse parole:

«Dietro il mare della morte, che cosa esiste dietro il mare che dobbiamo attraversare tutti? Vivono ancora coloro che l'hanno già attraversato? È l'amore immortale? Chiedete un consulto al famoso Narayan Ganesh Albergo Imperiale. Due sterline a consulto».

«È un messaggio – disse Sofia –. È un messaggio di Giorgio: ha ispirato quest'uomo ad usare la stessa frase della lettera. Ci vado. Minnie. Sentirò che cosa può dirmi».

Minnie aveva un'istintiva repulsione per l'occulto. Era certa che Narayan fosse un ciarlatano, probabilmente nemmeno un indiano. Ma Sofia, quando ritornò dal consulto, era in preda a un'incredibile emozione.

«È incredibile. Minnie! – esclamò – Quell'uomo mi ha detto cose che sapevamo solo io e Giorgio, cose di cui nessun altro potrebbe essere al corrente. Mi ha citato intere frasi delle sue lettere: lettere che io conservo, che nessun altro ha viste mai! E sai, Minnie, è vero: dietro il mare della morte l'Amore continua ad esistere. L'amore non muore mai!».

«È molto strano – commentò Minnie –. Vedrai ancora questo Narayan?».

«Oh sì. Andrò da lui tre volte alla settimana. Ha promesso di dirmi molte cose ancora. Sai Minnie, conosceva persino il mio nome, sebbene io non gliel'avessi detto!».

Con un certo disappunto di Minnie, quei consulti si ripetevano. Un giorno, Sofia rincasò eccitata più del solito «Minnie – annunziò con esultanza – debbo aiutare Narayan nell'assolvimento della sua missione. Me l'ha chiesto lo spirito di Giorgio servendosi di lui come intermediario, come una prova del mio amore».

«Di che si tratta?», chiese Minnie cadendo dalle nuvole.

«Da molti anni, da quando ha cominciato il suo lavoro, Narayan si prefigge di creare un tempio centrale, in California. Mi ha mostrato i suoi progetti: sai, uno splendido edificio, con case di riposo e giardini. Servirà da luogo di raduno spi-

rituale per tutti coloro che credono».

«Capisco – disse Minnie –. E quale dovrebbe essere la tua parte?».

«Io finanzierò l'impresa, naturalmente – rispose Sofia con calma –. Ci vorrà tutto il denaro che posseggo ma che importa?... Non guardarmi in quel modo, Minnie. È solo un prestito per pochi anni, una specie di investimento...».

Minnie Briggs rimase sveglia per tutta la notte. Profondamente, per istinto, sentiva che si stava commettendo una truffa ai danni di Sofia. Quel Narayan doveva essere un imbroglione nato. Minnie poteva giurarlo. Ella doveva smascherarlo.

Pensò di ricorrere a un detective privato, ma ciò avrebbe significato mettere uno sconosciuto al corrente dei segreti di Sofia. No, Minnie doveva agire da sola.

Swami, dopo aver soggiornato qualche tempo all'Albergo Imperiale, aveva preso alloggio al primo piano di una casa su una piazza. L'indomani mattina, Minnie si sedette su una panchina della piazza, da dove poteva sorvegliare tutte le persone che entravano ed uscivano.

Restò seduta circa tre ore, finché vide uscire una ragazza grassoccia, in gramaglie, con le gote rigate dalle lacrime. La ragazza singhiozzando, andò a sedersi su un'altra panchina.

Minnie Briggs la raggiunse e si sedette accanto a lei.

«Posso aiutarla, mia cara?», domandò.

La ragazza la guardò con i suoi occhi azzurri. «Sto benissimo, grazie – rispose –. Piango dalla felicità. È la prima volta che sono felice, dopo la morte di Alberto».

«Siete stata da Narayan?», chiese Minnie, con un sorriso di comprensione.

«Sì – confidò la donna – avevo il cuore spezzato. Ma quando Narayan mi ha detto cose che nessun altro poteva sapere... cose private che sapevamo solo io ed Alberto... figuratevi, mi ha detto persino quali posti frequentavamo e che cosa mangiammo una sera...».

«Alberto era vostro marito?», chiese dolcemente Minnie.

«Il mio fidanzato. Oh, era un uomo meraviglioso! Ci saremmo sposati non appena avesse trovato una casa. Alberto era

ingegnere in Bolivia».

A Minnie Briggs si mozzò il respiro. Ma la ragazza continuava a parlare. «E poi è successa quella tremenda disgrazia. Una mina esplose in anticipo. È saltato in aria. Un amico mi scrisse una lettera con la notizia. Fu un colpo terribile. Per settimane avrei voluto morire anch'io. Poi mia sorella vide l'annuncio di Narayan e mi consigliò di chiedergli un consulto».

«Come avete conosciuto Alberto?», chiese Minnie, con una strana luce negli occhi.

«Un giorno stavo aspettando dal dentista, e vidi un annuncio sul giornale: era di un ingegnere residente nel Sud America che desiderava corrispondere con una ragazza. Gli scrissi, ma non perché corressi dietro a un marito, sapete. Mio padre ha una grande birreria, è un uomo molto ricco. Poi un giorno, mi chiese di mandargli una fotografia, e lui mi inviò una sua. Eccola qui. Non è un bell'uomo?».

Minnie guardò la fotografia. Era Giorgio Hathaway. Alias Alberto Lowrie.

Giorgio, o Alberto o comunque si chiamasse, doveva essere un truffatore di gran classe. Inseriva l'annuncio sui giornali, e quindi sceglieva i soggetti più convenienti dal lato economico: ricche vedove o divorziate, o ragazze che per un motivo o l'altro non erano fidanzate. A un certo momento egli "moriva", e, dopo un conveniente intervallo, sopraggiungeva Narayan Ganesh: un suo complice che era al corrente di tutti segreti, se non aveva scritto lui stesso le lettere.

Quella sera Minnie Briggs raccontò ogni cosa a Sofia. Dopo le prime proteste, quest'ultima ascoltò con calma.

«Capisco che per te è una cosa terribile, cara – concluse Minnie –, ma c'è un solo modo di farla finita. Noi due dobbiamo punire questi uomini cattivi. Dobbiamo denunciare alla polizia quello che sappiamo. Lo faremo domani. Verrai con me domani?».

«Sì, domani», sussurrò Sofia. Poi si alzò senza un'altra parola, e salì in camera sua. Dopo qualche minuto, anche Minnie andò a letto.

Quella notte Sofia commise il suo delitto.

Si costituì subito alla polizia. Da principio non voleva nemmeno un avvocato.

Qualcuno di voi, a questo punto, potrebbe credere che ella avesse ucciso Narayan Ganesh. Se è così significa che non ha ancora capito la natura di Sofia.

L'unica cosa che Sofia non poteva sopportare era la rottura della bolla di sapone dei suoi sogni: essere costretta a fronteggiare una crudele realtà, in cui l'ardente amore che ella aveva bramato e goduto tanto a lungo non era esistito mai. Non esisteva uomo, né vivo né morto, per cui Sofia Renford costituisse lo scopo principale dell'esistenza. Ella doveva riconoscere questa insopportabile verità.

Con l'animo pieno di nostalgie, era pronta a scoppiare. In quella notte una strana brezza soffiò su di lei, il silenzio e la solitudine, la portò via. Volò con la tristezza e con i ricordi lontani, momenti già trascorsi che non ritornavano, e che rendevano tutto più doloroso.

Sofia non avrebbe avuto pace finché non si fosse presa la sua vendetta.

Ma non uccise Narayan Ganesh, che le aveva inferto quel colpo imperdonabile. Non uccise nemmeno Giorgio Hathaway. Uccise Minnie Briggs con un colpo di rivoltella al cuore, colpendola nel sogno.

Valerio Sereni

La vita... pianto e sorriso

Il tempo di una telefonata, e cambia la vita. «Vieni subito, tua madre sta morendo». Lo spazio di una corsa nella notte, e il mondo non sarà più lo stesso. Sono stato operato da poco al ginocchio, dovrei fare attenzione alla gamba, ma dimentico tutto, non sento e non vedo più niente, un solo, unico pensiero. «Presto devo fare presto». Il pensiero nasce dal dolore, lessi una volta in un libro... non è così, è il dolore che nasce dal pensiero. E il dolore ha volto di donna, il dolore ha voce di madre, il dolore ha casa in un letto di ospedale, il dolore ha un nome: domani. «Vai pure e casa, Valerio, non ti preoccupare per me, ci vediamo domani». Non ci sarà un domani. Corro, per afferrare un domani che è già passato e che non esiste più. Tutto mi scorre accanto, ed è come sempre: le case al solito posto, le stesse strade, uguali da anni, l'autunno con il suo tepore, le stelle brillanti. Tutto identico, ma tutto diverso. Corro, per trattenere una vita che mi sta lasciando. Dicono che quando si stia per morire, in un attimo si riveda tutta la propria esistenza. Io non sto morendo: davanti a me immagino di volti, frammenti di discorsi, echi di risa e di pianti, occhi muti di bambini calvi, corsie di ospedale, nomi dimenticati, carezze di mani sconosciute, sussurri di lontane ninne nanne: no, non sto morendo... cos'è allora questa corrente di pezzi sparsi di vita che m'investe e mi sommerge? Ne riemerge a fatica, continuo a correre e in un istante capisco che non è vero: anch'io sto morendo. Quando muore tua madre non puoi non morire anche tu. Se ne va la vita che ti ha dato vita. Qualcosa, qualcuno rimane, si continua, ma è un'altra vita. Sto morendo, ma forse è solo in questo momento che sto veramente nascendo: solo ora, dopo

ventiquattro anni, sta per essere reciso il cordone ombelicale. Sono stato per tutti questi anni ancora nel suo grembo, ed una forza tremenda mi costringe a venire alla luce. Mi manca il respiro, non capisco cosa stia succedendo, sono spaventato, c'è buio, non voglio, ma non c'è niente da fare: è un parto. Nascere è nella natura delle cose,... perché allora fa così male? Arrivo davanti alla camera, non posso entrare, persone vestite di bianco entrano ed escono, non ne distinguo i volti... piango; non ne sento le voci... prego. Non sono mai stato così solo al mondo. Il tempo non esiste più: minuti? ore? giorni? o sono anni? È tutto fermo immobile, rigido... e sento freddo. L'eternità, come l'inferno, è un blocco di ghiaccio. All'improvviso, un giorno, un giorno qualunque della tua vita, quello che hai sempre visto accadere ad altri, succede a te, e pensi che non sia vero. «Sì, sto sognando... e solo un sogno,... sì, ora mi sveglio e... ma perché non mi sveglio? Dio. Se ci sei...», la porta si apre di scatto: «Mi dispiace...». No... oggi Dio per me non c'è. Due parole: «Mi dispiace...», due lame aperte di una forbice. Entro, mi guardo intorno, per non vedere quello che ho già visto dentro di me, poi la vedo: «Mamma...», alle mie spalle la porta si chiude di scatto, ho un sussulto, la forbice si è chiusa... e il cordone ombelicale è reciso per sempre. Nascere è morire. La morte è silenzio. «Addio, mamma... addio, vita mia». Quindi ci anni dopo, ancora lo stesso ospedale, ancora un paio di forbici: un'infermiera sta tagliando un cordone ombelicale. Mia figlia. La prendo in braccio, la guardo, sulle guance due piccole fossette, le stesse di mia madre quando sorrideva... piange. Morire è rinascere. La vita rinasce in un dolce, piccolo, tenero pianto. Ciao mamma. Bentornata, vita mia.

Lucian Tarara

La pesca

Mia madre mi aveva lasciato al paese dai nonni per le solite vacanze estive. Ritrovai subito gli amici di sempre e Dan mi venne incontro e mi disse: «Domani andiamo al Canale, facciamo il bagno e peschiamo anche, vieni?». «Sì, se mi mandano i nonni».

Il nonno ghiotto di pesce fu ben lieto di mandarmi con gli amici che conosceva come bravi pescatori, anche se ancora ragazzi.

Mi svegliai presto, le ore non passavano mai e quando sentii la carrozza fermarsi davanti alla porta di casa, uscii di corsa; la carrozza era già piena di ragazzi e ragazze felici. Ripartimmo subito.

All'uscita del paese, la strada si perdeva in mezzo ai campi, poi cominciarono i canali di irrigazione. Erano dappertutto, creavano una ragnatela di canali, prendevano l'acqua dal Danubio, irrigavano i campi ed evitavano le inondazioni: era un capolavoro ingegneristico voluto dal Comunismo. Ad un tratto la tubazione terminava e cominciarono i pascoli divisi in tante frazioni tutte uguali.

Poi vidi davanti a me il grande fiume, non lo avevo mai visto così da vicino! Me ne innamorai, mi entrò nel cuore. Ancora rimane tra i ricordi più belli, più maestosi della mia vita.

Finalmente arrivammo al famoso Canale Grande e tutti scendemmo dalla carrozza, Dan lasciò il cavallo libero di pascolare, poi gridò: «Andiamo, ragazzi, tutti a pescare, vieni Lucian!». «Ma con cosa?». Infatti non avevamo nessun attrezzo per la pesca.

«Vieni, con le mani. Quando fa caldo, i pesci si nascondono nel fango, al fresco».

Ancora incerto, mi buttai in acqua insieme agli altri e la caccia cominciò. All'inizio avevo paura di trovarmi tra le mani qualche grosso pesce o magari un serpente d'acqua, ma pur sempre un serpente! Ma ben presto cominciai a divertirmi. I pesci erano tanti e grossi; li trovavamo sul fondo in mezzo al fango e li lanciavamo alle ragazze che erano rimaste a riva e li raccoglievano per depositarli dentro a cestini che poi dividemmo. Ognuno di noi portò a casa almeno tre chili di pesce; fu una gioia per mio nonno.

Quell'estate mi ha fatto scoprire la bellezza della natura ed apprezzare anche tutti i lavori spesso faticosi della cura dei campi e degli animali. Aiutai i nonni a raccogliere il mais, l'uva, la paglia per la stalla. Ma presto mi resi conto che solo una piccola parte di quanto raccolto andava ai nonni: era la Cooperativa che dava ad ognuno secondo le necessità. Nessuno aveva più la propria terra personale, il proprio bestiame, tutto apparteneva alla Cooperativa!

Avevo nove anni e quanto avevo visto al paese mi lasciava delle perplessità: avevo vissuto l'esperienza meravigliosa della pesca, del lavoro nei campi insieme ai nonni che, però, ora lasciavo in una condizione di miseria.

Alla fine delle vacanze estive, mi chiedevo: «Cosa troverò in città?».

Arrivai abbronzato e forte, ma i tempi cominciavano a diventare sempre più duri, la fame a farsi sentire; cominciarono a razionare tutto, anche il pane in un paese che era tra i primi produttori di grano. La fame colpiva il popolo, le famiglie vivevano nella paura del domani, ma anche nella paura del vicino del quale non si fidavano più, nel quale temevano di trovare un nemico.

Eravamo a metà gli anni Ottanta ed io cominciavo a rendermi conto che il mio paese, la Romania, era diventata un paese in cui la gente lottava per la sopravvivenza, in cui regnava la diffidenza, pertanto i ricordi belli dell'infanzia dovevano restare ben scolpiti nella mia memoria perché la gioia, la spensieratezza di quel giorno di pesca con gli amici nella grandiosità e la bellezza del mio fiume non lo avrei rivissuto mai più.

Talvolta la notte, nel silenzio della mia cella, mi rivedo bambino con tutti i miei sogni, spesso vicino al grande fiume che avevo scoperto il giorno della mia pesca. Ricordo che ad un tratto, dietro un gruppo di canne, si era formato un piccolo lago ricoperto di meravigliosi fiori acquatici; sulle loro larghe foglie, le rane aspettavano il passaggio di qualche insetto. Erano le ninfee che sembravano galleggiare in balia dell'acqua, ma mi sbagliavo perché quel fiore ha delle salde radici che lo trattengono fissato al fondo.

Come sarebbe bello rivedere quei luoghi, magari per concludere lì la mia vita, sul delta del Danubio. Un po' come una ninfea che galleggia elegante su quelle acque, che sembra fragile, in balia delle onde, ma che in realtà ha radici profonde!

Pierdonato Zito

La terra desolata

C'è un'esigenza per ogni essere umano della quale non si può fare a meno, ed è quella di... apprendere per tutta la vita.

Gli esperti la chiamano "educazione permanente". Anche per chi vive in carcere vale lo stesso discorso. Il carcere è un "deserto". Metafora di ciò che manca, come privazione, come assenza.

Il deserto luogo dove la vita è appesa ad un filo, dove sopravvivere diventa molto difficile per mancanza di quelle condizioni essenziali all'esistenza. Luogo dove poche creature riescono a resistere e a non "morire". Luogo arido per eccellenza, luogo dove affrontare l'ignoto.

«E quando il deserto avanza, guai a coltivare deserti, dovremmo coltivare... oasi».

L'oasi invece intesa come piccolo territorio riposante, distensivo. L'oasi come luogo ricco di frescura, di sorgenti, di pozzi. L'oasi come luogo fertile, come luogo per metabolizzare le proprie privazioni e il proprio dolore. L'oasi come coltivazione di interessi (che pure se fortemente limitati, sono presenti), come desiderio di imparare nuove cose, desiderio di spaziare in altri orizzonti, desiderio di "conquistare nuovi territori di conoscenza" e scongiurare il rischio di diventare esso stesso un deserto.

Chi vive nel buio del carcere, per troppo tempo. come me da 24 anni, rischia sé stesso di diventare buio. Vivere nell'*abisso* per un lasso di tempo enorme, rapportato alla speranza di vita umana, rischia, di diventare esso stesso... *abisso*, esso stesso diventare *carcere*. Può accader così di non riuscire a vederlo più il deserto, di non saper più distinguere ciò che è da

ciò che non è deserto, perché esso stesso è diventato deserto. Di mutare senza accorgersene. La prigionia è una creatura orrenda, metà uomo e metà edificio.

Lo studio, l'arte la cultura diventano *medicina doloris*, forniscono le chiavi interpretative per comprendere la realtà, a cominciare da sé stessi. Lo studio ti permette di individuare collegamenti e relazioni tra le teorie studiate e la vita quotidiana.

E quindi non uomini del deserto: "soli, stanchi, in crisi, stufi, annoiati, disillusi, senza entusiasmo, demotivati, appiattiti, chiusi nel proprio guscio di rabbia, rancore e dolore", ma uomini che attraverso lo studio avvertono un continuo miglioramento ed elevazione. Abbandonando la strada dell'autocommiserazione, del piagnisteo, della lagna. E poiché la vita non è altro che una sfida, è meglio allenarsi.

Può accadere che proprio lì, nel deserto (se si è forti e virili) capiti di riprendersi la vita in mano, senza buttare via così il tempo inutilmente, ma usarlo per crescere continuamente. Giacché non è il tempo di per sé a farci crescere, ma come noi lo usiamo. Tirare fuori da una condizione negativa, condizioni positive; trasformando le difficoltà in opportunità.

Così paradossalmente proprio nel deserto, in un luogo così ostile può avvenire che si possa incontrare sé stessi. Qui ho incontrato Pierdonato in tutto il suo essere. Ho dialogato con lui senza maschere. Qui l'ho analizzato. Qui in questa terra desolata ho rovistato ogni angolo e spazio del suo cuore e della sua anima. Un viaggio in lungo e largo, guardando le luci e le ombre con il coraggio dovuto.

Qui nei cunicoli bui della mia esistenza, in una cella del carcere, con vista... sull'anima. Ho effettuato un profondo scavo autobiografico. Qui mi sono autodisciplinato.

Qui ho dovuto affrontare e risolvere molti problemi legati alla sopravvivenza. Ogni giorno il deserto mi ha messo alla prova e ogni giorno ho dovuto superare queste prove. Nel deserto ho incontrato il vuoto e il nulla. Ho imparato a gestire le ansie, le vessazioni, le provocazioni, i disagi. E così tutte quelle parti sparse di me le ho messe insieme traendone energia.

Le studio (da privatista ho conseguito il diploma di liceo delle scienze umane) è diventato così un elemento anche della vita interiore. Quelle conoscenze che acquisivo, sono riuscito poi a saldarle alle inquietudini e ai dubbi che quotidianamente mi assillavano, al bisogno di amore, di felicità, di libertà che albergavano in me stesso.

Non è facile *vivere* forzatamente in un luogo in cui non vuoi vivere ma dove sei costretto a vivere, dove ogni cellula del mio corpo rifiuta questo posto. Ed è stato proprio qui che mi sono chiesto "Dove potrei... incontrare meglio Pierdonato se non proprio qui, nella privazione più assoluta?". E così è stato.

Questo mio essere incatenato ad una pena detentiva interminabile, un fine pena che non finisce mai, che si estinguerà con la mia morte, in una condizione del genere può chiaramente configurarsi una condizione psico-fisica di *abisso*. Luogo dove tutto sembra finire, dove tutto sembra dissolversi. Una pena che consiste nel non farci vivere la vita pur vivendola. Ma può incredibilmente anche non essere così, se proprio in questo luogo si impara a scandagliare sé stessi. Quando al saggio arsero la casa egli cosse le uova nella cenere.

Posso ritornare... "libero" (naturalmente parlo di una dimensione mentale, interiore). Coloro che non sono sereni, nella loro mente, nel loro cuore, non potranno esserlo mai in nessun altro posto. E poiché le azioni di chi vive in carcere sono destinate a ripetersi *ad itifinitum*, sono fuggito dalle abitudini stereotipate, dagli automatismi, sono fuggito da gesti ed azioni superficiali, prive di senso, dalle parole vuote, senza vita, dove il cuore e lo spirito non riescono a convivere.

Terra desolata, nella quale la solitudine può diventare conoscenza di sé, può diventare occasione di stare con se stessi, dove ho ribaltato la mia persona profondamente. Ho trasformato così la dura esperienza del carcere da... improduttiva in una esperienza produttiva.

La mia condanna all'ergastolo è un'esistenza prolungata e senza futuro sotto continua incombenza della morte. Ciò nonostante continuo a coltivare sogni e a mantenerli in vita. È un bisogno connaturato alla propria sopravvivenza e lo

scrivere mi ha aiutato a non spegnere i sogni.

C'è qualcosa di peggio del deserto ed è assuefarsi ad un ambiente arido, senza scrutare invece orizzonti alternativi, tracce di "vita": senza aguzzare lo sguardo verso nuovi e più vicini orizzonti. Anche nel dolore l'uomo può scoprire le sue possibilità di crescita. Nella terra desolata può scoprire le sue possibilità di crescita. Nella terra desolata non ho perso il contatto con la mia interiorità. Il carcere non insegna nulla e non ridà nulla. È distruzione. Sei tu che devi fare di necessità virtù, fare ricorso a tutte le risorse interiori ed essere capace di trasformare il disagio in consapevolezza attiva, capace di orientare il proprio pensiero, il proprio agire in direzioni ragionevoli. La narrazione ad esempio diventa una sorta di rimedio contro il vuoto del carcere, per reagire alla monotonia quotidiana. Scrivendo insegno a me stesso a esplorare l'infinita varietà del reale. Scrivere può aiutare a rimanere sensibili verso la vita mantenendo integra l'aspirazione ad un'idea più alta della vita.

Cosa si può raccontare di interessante stando chiusi in una piccola cella di un carcere? In un luogo dove non accade mai nulla? Si può viaggiare "stando fermi"? La mia esperienza di vita dimostra di sì.

Proprio questo mio stare fermo diventa materia di racconto, in un'epoca in cui quasi tutti navigano in rete, io ho navigato e continuo a navigare dentro me stesso. In una società dove "esisti" solo se stai su *Facebook* (come se il valore di un essere umano fosse direttamente proporzionale ai *like* sul proprio profilo), questo disperato tentativo di... esistere di uno che non c'è, dove nessuno più ascolta nessuno, in una società del non ascolto, Pierdonato chiuso nella sua cella, da un lato è sicuramente lontano dal mondo esterno, ma in realtà dall'altro lato egli è al centro del suo mondo. La constatazione di vivere in un mondo doloroso, fatto di sanguinose guerre, di povertà dilagante, di enormi disuguaglianze sociali, infatti tutta la storia dell'umanità è pervasa da una lunga serie di ingiustizie perpetrate dall'uomo contro i suoi simili, mi hanno spinto a chiedermi più volte «Mio Dio, ma

ci hai pensato bene, prima di fare questo mondo? Dov'eri nei tragici momenti che hanno funestato l'umanità?».

Secondo il credente è accanto a noi che soffre. Questa convinzione dà al credente un senso alla sua sofferenza, ma potrebbe essere il contrario?! E cioè, proprio questa assenza di Dio è l'amara constatazione che Dio non sembra interessarsi né alla vita né alla morte dell'uomo. Circondato dalle sole pareti di una cella, ho continuato a chiedermi «ma Dio comunica col silenzio?... e noi dobbiamo forse imparare a capire il suo silenzio?». Eppure noi abbiamo bisogno di questa spiritualità...

Cosa si svolge negli abissi roventi del proprio animo della propria interiorità, lo conosce solo chi lo vive, chi tocca certe profondità, certe privazioni, certe sofferenze atroci. Non siamo quindi solo dei reclusi che scontano questa interminabile pena, siamo anche esseri umani capaci di riflettere criticamente sulle nostre vite, sul nostro passato, sul nostro presente e sulla nostra esistenza.

Nel giugno 1995, avevo 36 anni, quando fui portato qui per la prima volta nel Centro Penitenziario di Secondigliano. Da allora non sono più uscito. Dopo circa due anni di permanenza, sono partito per altri istituti di pena. La mia vita è stata sparpagliata tra una decina di altre carceri, tra regime di 41 bis e sezioni di Alta Sicurezza. Nel frattempo sono trascorsi 24 anni e sono ritornato di nuovo qui a Secondigliano dove tra poco compirò 60 anni.

Così come accade con la clessidra, che terminato il suo contenuto, viene capovolta, si ricomincia tutto da capo, come un eterno ritorno all'indietro, come una sorta di calcolo termodinamico, allo stesso modo io.

La mia traversata nel deserto verso la "terra promessa", come Mosè, sembra ancora non avere fine, da oltre due decenni, tuttavia non mi sono perso nelle impervie dune della terra desolata.

Appartengo ancora a me stesso.

Provate a immaginare di avere di fronte a voi un minuto di tempo e che in quel minuto non abbiate da fare nulla. Adesso invece immaginate di avere di fronte un tempo lunghissimo,

sterminato da riempire, stando chiusi in una cella, la quale è il solo spazio di vita che avete, dove trascorrere quasi tutto il tempo della vostra esistenza senza fare niente. Il futuro si prospetta così come un'incognita, non calcolabile. Un percorso ignoto. Inventarsi la vita ogni giorno, mentre la vita passa.

In questa traversata sapevo che sarei stato da solo, io e la mia solitudine, che mi sarei confrontato con il senso di vuoto e di smarrimento che colpiscono tutti coloro che vengono privati della libertà e imprigionati per sempre. Dovevo rientrare in me stesso. Un ritorno a sé stessi. Un ritorno al senso autentico della vita. Duri anni di dedizione e disciplina, di cadute e rialzate, di uscite da vicoli scuri, di liberazione da catene.

Vivere il tempo, senza farsi prosciugare dal tempo. Senza farsi spezzare dalla nostalgia, tenendo accesa la passione per lo studio. Ma in realtà non sono stato mai del tutto solo. Ho parlato col mio caro amico Seneca, con Erich Fromm, con il prezioso Orazio, Cicerone, Pascal, Kant, introiettando classici latini e greci, ho temprato il mio animo in una ricerca perenne dell'essenziale. Tutti noi ci inventiamo un mondo più ricco di quello reale.

Vivere senza tempo, dove ci sono solo deserti e ogni pozza d'acqua sembra un miraggio, non è facile, è molto difficile, ma non impossibile. La forza dell'uomo si afferma soltanto nella sfortuna.

Orazio, ad esempio è per il lettore di ogni tempo e di ogni età, una GUIDA ai valori più autentici dell'esistenza. Il suo *carpe diem*, così come *l'aurea mediocritas* dove chiude il carne con l'invito ad essere coraggiosi e forti nella sventura e nel contempo saggi nel non confidare troppo in una transitoria fortuna. Quegli orribili inverni che si trasformeranno in primavera. Un duro lavoro su sé stessi. Un percorso di letture di valore SONO STATE LA SALVEZZA.

Tutto questo può darti forza morale, capacità di pazientare, di non correre a conclusioni affrettate.

Capacità di trovare nutrimento anche nel silenzio, di fare un viaggio (anche stando fermi) con sé stessi... il più bel viaggio di sempre.

Sezione poesia

Opere premiate

1° classificato

Ghassen Hammami

La felicità

Plotoni di disperati,
in un lamento di chiavi,
lo sguardo fisso
sul sipario del mondo.

Lei ti prende alle spalle
quando sorridi davanti allo specchio
o ti prende per mano
quando balli e salti
o ti prende in giro
quando vedi un gabbiano
volare più in alto di te.

Mi chiedo perché l'ho venduta.
Non ero da solo
su quella drittissima via sconosciuta.

Motivazione

La fulminante sintesi della condizione carceraria e dei rimpianti che comporta in 14 versi scanditi da tre strofe che compongono un trittico di geniale semplicità. Nella vita in prigione, alienante per le orecchie (il "lamento di chiavi") e per gli occhi ("lo sguardo fisso"), irrompe il pensiero della felicità: non come miraggio, ma come presenza concreta nell'esistenza umana; poco importa che, di volta in volta, ti prenda "alle spalle", "per mano" o "in giro". Il rimpianto è di averla "venduta", sottovalutata per noncuranza, per ignoranza o per colpa delle cattive compagnie. Un tono di sognante disincanto contrappone ai "plotoni di disperati" le ariose aperture sulle immagini della felicità: sorrisi, danze e voli si offrono alla mente come fantasmi buoni di un'altra vita possibile, appena intravista e presto perduta.

2° classificato ex aequo

Felice Ravasi

Apnea
(ritorno a casa)

Capelli mossi
da rapida breva
di lago
e i vaporosi
sentimenti adagiati
sui ritti affusti
conficcati a lato
della sempreverde
magnolia
e le riarse fascine,
in annodati intrighi
accatastate,
vivono a ridosso
di corrotto e smembrato
casolare.
Mentre il fango,
là intorno,
tinge i miei passi.

Non ho più bisogno della Felicità

Orme
di sandalo
in neve fresca
annegate
lacerano
il crepitio
di residue emozioni.
È gelo immenso
nell'indurita taiga,
tappeto di muschi
e di ericacee,
di larici e di betulle
popolata,
di lupi, di volpi
e dell'attenta lince,
ricamata.
Non ho più bisogno
della Felicità.

Canto alla Libertà

Guardami,
senza guardare
scrutami,
senza parlare
ascoltami,
senza pietà
piangimi,
senza pensarci
prendimi.
Anche ferito,
nel silenzio
del tuo splendore,
ti inseguirò.

Motivazione

Canto alla libertà. Nelle poesie di Ravasi il paesaggio aspro e suggestivo si fonde con i sentimenti e le emozioni di un'esistenza sofferta, ma capace di schiudere sorprendenti epifanie a metà tra il mistero e l'incanto. C'è da trattenere il fiato quando i "vaporosi sentimenti" si adagiano sui "ricchi affusti" della magnolia e le "riarse fascine" si accatastano "in annodati intrighi" accanto al "corrotto e smembrato casolare". Pur ferito, il poeta canta e insegue la Libertà. Lo sguardo indugia sulle orme impresse nel fango o nella neve fresca, ma bastano dei "capelli mossi da rapida breva di lago" o la flora e la fauna che popolano l'"indurita taiga" per sentirsi di nuovo a casa e poter fare a meno anche della Felicità.

2° classificato ex aequo

Francesco Veneziano

Non potete fermare il vento

Mi chino a rimirare il panorama,
il cuore si riscalda, si riaccende,
rammenta ciò che cerca, ciò che brama,
ma sa: la vita dà e la vita prende.

Le tegole dei tetti illuminati,
ali di uccelli come scimitarre,
immagini composte da quadrati
che han per cornici questa spesse sbarre.

Acciaio con radici nel cemento
coperto da una ruggine violenta,
per quanto inesorabile il tormento
finché c'è la speranza, non spaventa.

Rimbomba come un suono di campana,
consueto risonar fra queste mura,
cautela tanto inutile quanto strana,
la plurigiornaliera battitura.

Di chi segando sbarre è già fuggito,
ne han raccontato tanti nella storia,
così che questo ripetuto rito
appare quasi come un promemoria.

Memento diario per il detenuto:
qua deve rinunciare alla sua gloria,
anch'egli come ferro, oggi è battuto
e quella che risuona è la vittoria.

Rinchiuso tra le mura di una stanza,
mi avete tolto solo un po' di tempo,
 giammai mi sarà tolta la speranza
 ancor non sono morto, questo è certo.

Brezza marina

Chiara cammina nel sole
e, sulla spiaggia, le orme che lascia
restano sole.
Brezza marina sul volto,
a confortarla nel cuore, vuote parole.
Piange e ripensa al passato,
nella sua mente, solo un ricordo,
ciò che ha lasciato.
Brezza marina sul volto,
dietro le spalle, vento ghiacciato.
Chiara ricorda il dolore,
sulla sua pelle, lividi neri
spezzano il cuore.
Brezza marina sul volto,
sulle labbra lacrime amare di orrore.
Non tornerà sui suoi passi,
tutti gli errori di ieri lancia nel mare
come dei sassi.
Brezza marina sul volto:
essere forte di nuovo,
come in passato
prima che lo incontrasse!

Risvegli

Alba rischiarata
tenera e pallida
luce di giada
e sulla strada
crescono ai lati
fiori di campo
come perlati
di gocce fini
fresca rugiada.
Dolci risvegli
soffici e lenti
pane sfornato
e sul selciato
vola rasente
suoni di campana
come latente
sorde memorie
dolce passato.
Voli d'uccelli
si alzano in cielo
precisi e strani
viaggi lontani
si stanno alzando
sopra quei tetti
come partendo
caldi ricordi
delle tue mani.

Motivazione

Non potete fermare il vento. Il contrasto tra il tormento della prigionia presente e la tenacia della speranza futura si accende nelle quartine di endecasillabi che hanno la cantabilità di una ballata, come le immagini della realtà esterna sono incorniciate dai quadrati delle sbarre. La successione delle strofe e il ritmo dei versi, cui fa da controcanto il rimbombo dei cancelli, conferiscono alla poesia un tono dolente e scanzonato, alleggerito dal fatalismo di chi "sa: la vita dà e la vita prende" e sostenuto dall'ostinazione di chi considera a ciglio asciutto "la plurigiornaliera battitura", ma rifiuta il vittimismo e la rassegnazione. Conservando ogni desiderio e ogni segnale di vitalità del cuore per la vita di domani.

3° classificato ex aequo

Mario Abignente

Solitudine

L'inchiostro del tormento
d'angoscia imbratta
queste dannate pagine
che al mondo vorrebbero parlare.

Mondo, che a me più non parla,
come fiore strappato
dal proprio stelo,
seguo la processione degli sconfitti.

Flebile sentimento
intriso di pungenti memorie,
di rabbrividente orrore,
di malinconia, d'intenerimento.

Pensiero a qualcosa
che è puerile e insieme pio,
come quella vana restaurazione
delle cose perdute.

Inutile pietà religiosa,
senso del nulla, dell'assurdo.
Non è forse questa la più atroce delle prigionie?
Essere soli, come nella morte!

Libertà

Nel bosco del tempo
all'ombra di un respiro
cercai la mia libertà.
Nel vuoto sospeso,
trovai un affanno, spavento,
desiderio, turpitudine,
tenerezza,
inquietudine, repulsione;
tutto avvolto da una sterile aria
immota e gelida.
Come luce e ombra avvinghiate,
l'ombra svanisce e la luce indugia
e si fa ombra di un'altra luce,
la mia libertà incatenata ad un affanno
è diventata catena
di una libertà più ampia.

Nessuna come Te

Gocce di Te,
come ambra cadono
dagli occhi dell'alba
e di raggianti primavera
rivestono il nobile
giardino degli affetti.

Lo spirito della tua anima
ha schiuso le labbra
e tracciato è il sentiero
d'ogni sogno abitato:
Nessuna come Te!
Dea che ravnivi il fuoco dell'eterno.

Motivazione

Solitudine. La voglia di comunicare è frustrata dall'isolamento. La privazione della libertà assimila la prigione alla morte, accomunate dalla separazione dagli altri e dallo strazio della solitudine. I versi "al mondo vorrebbero parlare" ma il mondo "a me più non parla": ne derivano non solo "tormento" e "angoscia", ma la perdita di senso dell'esistenza. Palpitano sotto traccia "pungenti memorie", malinconie e tenerezze mescolate a brividi di orrore. Insieme allo struggimento per l'impossibilità di riavvolgere il nastro del tempo per la "restaurazione delle cose perdute", la nostalgia di una sacralità smarrita nell'infanzia è sopraffatta dalla vanità e dall'assurdità del presente.

3° classificato ex aequo

Antonio Albanese

Parole dipinte

Per comprendere tutto
Anche
L'albero sguardo di prua
L'albero che liane e lucertole adorano
Anche il fuoco anche il cieco

Per riunire ala e rugiada
Cuore e nube giorno e notte
Finestra e veduta di ovunque

Per abolire
La smorfia dello zero
Che domani sull'oro filerà

Per farla breve
Coi complimenti
Dei giganti ingrassati di sé

Per vedere ogni sguardo rispecchiato
In ogni sguardo

Per vedere ogni sguardo bello come
Quello che vede
Mare che inghiotte

Perché si rida facilmente
Di caldo di freddo patito
Di fame di sete patita

Perché parlare sia
Generoso come
Baciare

Per confondere bagnante e fiume
Cristallo e tempesta di danza
Aurora e stagione dei sensi
Voglie e saggezza d'infanzia

Per dare a quella donna
Meditativa e sola
La forma delle carezze
Che aveva immaginate

Perché i deserti siano nell'ombra
invece d'esser nella
Mia
Ombra

Dare il mio bene
Dare il mio diritto

Motivazione

Dipingere le parole ha l'obiettivo di abbracciare tutta la realtà, colmare i deficit della vita, serbare la fragranza molteplice delle cose, mettere a fuoco le sfaccettature di ogni sguardo sull'esistenza e armonizzare il tutto. Senza appiattire la varietà dei fenomeni né smussare lo scontro degli opposti. Anzi, la poesia si assume il compito di aderire al reale mimandone la multiforme natura con versi di aforistica asciuttezza e un lessico di nitida forza espressiva. Cercando per di più di trascurare o superare gli elementi negativi e di spendersi generosamente per aprirsi all'affettuosa accettazione del buono che c'è, accarezzando con le modulazioni della parola lo spettacolo del mondo e la necessità di adoperarsi per questo.

Opere segnalate

Giovanni Battista Della Chiave

Gli Invisibili

Per le vie.

Ottusi, rinchiusi allo specchio,
non vediamo il diverso.

Non vediamo seduto in mutande,
un mendicante, che stride
che sponde saggezza
e riceve amarezza.

Un occhio che non vede e non sente
mente.

Per le vie.

Con viandanti, tremanti di freddo,
l'uno ha la sua storia,
l'altro la sua pena,
sulla rambla che scena
di perversi, diversi e dispersi
tra i cartoni, negli androni dei palazzi,
come i pazzi, erranti senza meta,
non lasciandosi condizionare,
dalla brevità della loro vita.

Per le vie.

Si accende un fuocherello,
sotto la pioggia, senza ombrello.
Ma continuano a camminare,
rovistano nei bidoni,
dissetano la loro prigionia.
Mangiano, non demordono,
con parsimonia,
cercano, scavano, dentro il sacco,

all'interno di quel pacco,
e ora giace, lì per terra.

Per le vie.
Attenti a parlare, gridare, capire!
Ma l'invisibile si spiace,
mentre tutto tace,
mentre il mondo gira
veloce come una trottola.
Non guarda, chi sta dietro l'angolo.
Non ode, il silenzio che circonda.
L'indifferenza
sorda, muta.
Per le vie.

Dionea

Ancestrale polipo.
Stai accompagnando
l'impervio cammino.
Fiorisci come dionea
nell'attesa che caschi
nel suo imbuto.
Mi segui verso la vecchiaia
nelle notti lunghe, misteriose
passate nell'angusto bugigattolo.
Ho chiesto di capire
quello che non avevo capito,
è subito l'alba aurea
e i miei occhi
faticano per spremere
una lacrima.

Arriverà un negro

Arriverà un negro
arriverà via mare
Ha lasciato le sciagure
della sua patria
Ha lasciato l'arsura del deserto
che lo ha tenuto prigioniero
Ha lasciato la cara terra sua.
Arriverà un negro
nella terra dei sogni
Arriverà felice di essere riuscito
a non lasciare il suo corpo
tra le onde.
Arriverà un negro
e allora onde evitare
di finire sul primo volo
che lo rimpatrierà
alla sua fuga
si affiderà a un bianco
lo stesso uomo bianco
che lo farà lavorare in nero
lo stesso uomo bianco
che cent'anni fa lo aveva reso schiavo
lo stesso uomo bianco
che prosciugherà le sue vene.
Arriverà l'uomo nero
non quello che spaventa i bambini
"o Dio che paura"
A-rr-i-ve-rà- l'-u-o-mo ne-ro
l'-u-o-mo ne-ro
L'uomo.

Abderazzak El Aidi

Un'opportunità per favore

Non aver paura e neanche timore
un'opportunità ti prego tanto
perché anch'io merito qualcuno accanto
un'opportunità ti supplico
perché nella vita posso dare di meglio
e mai più di brutto
un'opportunità vi imploro
per far realizzare un sogno d'oro
un'opportunità di ricominciare da capo
anche se sarò solo ogni tanto
un'opportunità di vivere, migliorare,
amare, sacrificare, lottare.
un'opportunità

Un foglio bianco e una matita

I pensieri della mia vita
i miei sogni
i miei desideri
le mie paure ed emozioni
un mondo nuovo,
tutto mio
le mie sconfitte
le mie vittorie,
le fantasie e la realtà versi liberi,
rime sciolte
la voglia di divertirsi
la voglia di esprimersi
la voglia di confidarsi
parole senza fine che scivolano leggere
e che liberano il mio cuore.
evasione e immaginazione, riflessione e
svago, piccolo momento di follia,
questa è la mia poesia

Lorenz Annarosa Favazza

Cerco una luce nel buio

Briciole di vita
la vita è una continua sfida
su una strada sterrata.
Mi sveglio al mattino col sole
che mi entra nell'anima
e con la luce negli occhi
affronto ogni immancabile
ostacolo
che si pone innanzi a me.
Ma per quanto resisterò?
È tutto così difficile
che vorrei arrampicarmi
in cima alle nuvole
per avere quegli spazi liberi
che mi vengono negati
per sentirmi libera da ogni imposizione
che la vita mi pone sulla via...
solo la sera,
quando la luce del giorno si rabbuia
e l'anima si strizza
torno a dormire fino all'indomani,
fiduciosa del nuovo giorno.
Vivo così e resisto
cosciente che
la vita è una continua sfida
per me che
cerco una luce nel buio.

Quell'urlo

Le ore delle notti
insonni
dipingono i pensieri di colori tenui
pennellate di vita
appiccicate alle pareti della cella,
mute...
è quando non senti più l'aria
sfiorarti il viso.
In una dimensione di spazi indefiniti
silenziose immagini
raccontano storie del passato
ormai scolorite dal tempo
che scorre inesorabile...
è quando quel brivido
percorre lunghe strade
prima di arrivare a te.
Memorie stanche
fotografie sbiadite
si susseguono a volti cari,
ombre che sfumano
fra le pareti fino all'alba
lasciando spazio al futuro...
è quando senti l'inutilità
di tutto quanto ti circonda
che
quell'urlo
a lungo soffocato
ti esce dall'anima.

Monica Feroldi

(Ora) sono libera

La mia situazione non è una poesia.
da libera ero oppressa:
oppressione in ogni situazione.
Ogni passo spiato, controllato,
per poi tornare in quella casa
che era peggio della galera
col peggiore dei giudici
fatto di anni di botte
e di interrogatori.
Ma la vera libertà
non è quel mondo che sta fuori
ma quello che ho dentro
e dove mi trovo ora:
la galera. Questo è il mio posto sicuro.
Questa è la mia libertà!
e in questa libertà
ho trovato quel giudice
che con amore e con fiducia
mi ha fatto ritrovare
quell'amore e quella fiducia.
Ecco perché
la mia vera libertà è qua.

Raffaele Ferrara

Il naufragio

L'acre odore della salsedine
m'assale,
m'avviluppa
mi prende.
Perso nei ricordi del passato
sull'umido scoglio
schiaffeggiato dall'onda perenne.
E il granchio s'affossa
e la patella s'avvinghia
all'ultimo baluardo
davanti alla riva
sotto la forza continua
del maroso schiumante.
Così è l'animo mio
naufrago su una tavola spersa
nel pelago in tempesta
aggrappato all'instabile appiglio
alla ricerca affannosa
dell'approdo lontano.
Volteggia in alto, stridendo, il gabbiano
invidia profonda
tra le candide nubi sparse nel cielo,
godendo felice della vita che scorre;
laggiù, sulla terra sofferente,
un uomo rimpiange la perduta libertà.
E limitata alle quattro mura
fredde e anonime
sta a noi riscaldarle
con la nostra voglia di vivere
nonostante tutto
se vogliamo che questa festa
abbia un senso, anche per noi.

*Dalle radici al viaggio:
l'uomo alla ricerca dei suoi orizzonti*

Uomo dei miei tempi
nel tuo vagare per lidi sconosciuti
travalichi l'immortalità: essa non ti appartiene!
Nessun vincolo alle tue radici:
brama di nuovi approdi.
Smisurata voglia dell'ignoto,
navighi con la mente,
dai vigore alle tue gambe,
spinte a superare ogni barriera,
limite del tuo essere vivo.

Dimmi "dove sono le tue radici?"
"Sono dentro di me
nei luoghi dove mi soffermo,
ove appago il mio far parte di quel tutto;
libero l'anima
che sorvola i mali del mondo
travolto dal fato;
il mio sguardo
volgo verso culture nuove,
volti misteriosi e intriganti, linguaggi a me sconosciuti,
esotici tramonti
effluvi purificatori".

Tu, novello pioniere
alla ricerca dei perché,
ricorda sempre
quali sono e tue radici:
son dove il tuo confine s'allarga,
padrone dei tuoi sentimenti,
della tua libertà,
pronto ad aiutare il tuo fratello
dalla sconosciuta pelle
e parlar diverso.
Solo allora, il tuo cammino si fermerà
e finalmente avvertirà il tuo cuore
una profonda, vera felicità.

Pierangelo Gallerini

Stelle

Stelle, quasi attaccate alla notte
Confuse d'aria,
In piedi sui sogni.
Stelle dietro l'indifferenza,
Strette nei dubbi,
Nel gusto della nebbia.

A volte dimenticate
Per entrare d'improvviso
Nel giorno:

Non capisco il tormento
Di bucare il confine
Tra la notte
E il risveglio.

“Haram”

Solo nebbia

Una grande montagna dormiente
Che non dà frutti.
È lì con il suo messaggio
Ben chiaro.
Senza vocali né consonanti
Che anche l'ultimo
Degli analfabeti potrebbe leggere.
E quindi, tutti lo rispettano
Per paura o per amore.
Stanno lontani, capendo che.
Quando mette il suo cappello
Di fumo,
È molto adirata e
Non vuole né sentire
E né vedere nessuno.
Vuole solo dormire,
Avvolta nella sua coperta
Di nebbia,
A volte larga, a volte stretta.
Immersa in quel mondo
Dove non cresce un filo d'erba.

Un forte... abbraccio

Se mai io morissi
Stretto dall'abbraccio improvviso
Di quella Signora,
Non gridate di dolore ma,
imbandite una tavola e fate
Una grande festa.
Non fate uno scempio
Del mio corpo
Per mano di medici legali.
Vorrei che Caronte mi trovasse
Intatto, per traghettarmi
Nel mio passato.
Lasciate per me
Le due monete d'oro,
Così che io paghi
Il mio ritorno.

Fine pena... 9999

Come una potatura fuori stagione,
Hanno reciso i germogli
Che a fatica
Cercavano di sbocciare.
Cancellandomi il futuro
Lasciandomi senza speranza.
Come un albero ormai morto
Che, aggrappandosi alle radici,
tenta di restare in piedi.
Ma... il tronco ormai secco,
Aspetta quell'ultimo
Soffio di vento
Che lo faccia cadere,
Così che riposi per sempre,
Nel suo letto di terra
E di foglie morte.

Lucky Stephen

La Verità

La Verità è come un seme piantato.
Un giorno crescerà
e avrà dei rami su cui gli uccelli
che volano nell'aria
faranno il nido.

Ed è amaro a dirlo.

Ha lunghe radici,
ha lunghe gambe.

Saverio Nolfo

Calvario

Com'è lunga questa via
che mi porta al Calvario.
Porto addosso una croce
e non ho mai pace.

Incontro altre croci
fatte di freddo piombo,
di spine insanguinate
delle madri straziate dal pianto!

Porto addosso questa croce
e non ho mai pace.
Com'è lunga questa via,
com'è pesante questa croce.

Gaetano Ricciardi

Funambolo io

Funambolo cammino sul filo della vita,
mi destreggio, mi affanno,
ma non mi riconosco.
Io che con l'equilibrio mal andai a nozze,
quante volte chinando gli occhi
le vertigini ebbi a provare.
Non creder che stia cercando
applausi e consensi,
Il mio è un volteggiar solitario
e sin dall'inizio la rete
sotto di me ho rinnegato.
Spiegarlo non riesco e forse neanche voglio
è solo tempo sprecato.
Lo specchio riflette,
"cosa a cui ho rinunciato"
una sagoma provata,
quanta ironia ricopre il mio capo
emblema di ciò che è stato.
Malconco, ma convinto,
risalgo sul mio filo spinato.
Come un clown allegorico
che sul viso bianco
una lacrima di nero
ha disegnato.

Michael Rifici

S6iChELLEs: hotel 1.000 brande

Apro gli occhi e sono sveglio; controllo e sono spoglio
Niente cellulare, né portafoglio e niente cintura
Saper che ora sia è cosa ancor più dura.
A fianco lo sconosciuto dorme sulla sua sciagura
Avvolto nella iuta, ruvida fredda e scura.
Si apre lo spioncino: è arrivata la colazione
Niente cappuccino, 3 bevande a disposizione
Qui la prima umiliazione: puoi averne solo un bicchiere
E vi sfido a bere: sono amare come il fiele.
Così inizio a pensare, a cercare un appiglio
Non serve gridare in questo scompiglio.
È dal mio risveglio
Che mi guardo intorno,
Spero sia un abbaglio.
Se avessi un quaderno
Rimerei ogni mio sbaglio
Ora che dell'Inferno
Ho conosciuto il meglio.
Pronto un altro giorno dentro 'sta foresta
Di cemento armato e sbarre alla finestra.
Col blindo consumato la realtà è questa
Per un disperato
Perduto in una busta
Inappagato sulla strada giusta
Come fossi in Guerra, ditate nere in faccia
Come in Gomorra, schiavo della mia vitaccia
Crampi nella pancia, brividi sul collo
H 24 in strada, con le pupille a spillo,
Ora la pazienza
È la mia speranza

Chiuso in una stanza, con l'aria viziata.
Ora è la mia vita, dentro siamo in tre
Dentro 'sta topaia tre metri per tre.
Prede della noia, vorrei vedere te
A stare con 'sti pazzi, è solo grazie a me
Se non sono a pezzi e senza un perché
Non mi taglio i bracci
Non mi riduco in stracci.
La penna scrive sola
Per spendere un'altra ora
Scrivo lettere ad oltranza
Per non perder la speranza
Che qualcun ancor mi pensa
Che mi allievi un po' quest'ansia
Magari sta aspettando ancora un mio messaggio
Ma mi stanno condannando, io sono a fine viaggio.
Sono qui che sudo tenendo su lo scudo
Non sento vicini amici
Né le persone care
Con molti sacrifici
Mi alleo coi nemici
Stando molto attento, ma devo stare calmo
Che all'esaurimento manca solo un palmo.
E stringo forte un'arma, preziosa: è la mia calma
Testa tra le nuvole: troppe ore piccole
Sfumano pensieri come spegnere fiaccole
Sento solo chiacchiere, sono solo a sbattere
Da dentro questa gabbia,
Mi sogno sulla sabbia
Con la donna mia
E non so più chi sia
Il presente vuol cambiarmi
Ho paura di non riconoscermi
Mi fisso allo specchio
E mi sento vecchio.
La vita va franando,
Niente più gelo

Niente più branco:
Ho perso il pelo
Mi sento stanco:
Voglio star solo
All'ultimo banco.
Io ragazzo qualunque
Mai arrivato a un dunque
Non sento più voci
Che mi fan star calmo.
Al collo c'ho croci
Sto a credere al colmo
In un miracolo
Anche se piccolo
Mentre mi agito
Vivendo quest'incubo.

Sebastiano Russo

Quattro forme di luce a distanza...

Dal terreno
una leggera foschia
si innalza

sembra dello
zucchero velato

poi, si scioglie sparisce
si dissolve nell'aria...

Un velo opaco
fa condensa nella finestra

Lacrime che sciolgono
quel velo...

Ora, tutto, mi è chiaro...

Visioni di...

Rami secchi
terreni pallidi

Ombre, inghiottite
da una nebbia
perlacea...

Esseri umani
Disorientati

Non vi è più terra
né cielo...

Naufraghi...

Di un destino
ancora sconosciuto.

Vite umane senza un volto
e senza forme...

Movimenti impacciati
senza conoscenza.

Linee disuguali
che ci differenziano
gli uni dagli altri.

I nostri figli disorientati
da un orizzonte senza
tempo e senza fine...

...Futuri uomini alla deriva?
Forme di razzismo e non solo.

Sono un naufrago della
mia stessa vita e non mi sento
diverso da loro...

Lorenzo Sulas

Prigioniero

Dei giorni miei acchetati
Quando al buio chiamo ancora
La mia coscienza

Incatenato nella mente
Nell'affollamento degli spettri
Inghiottito nell'assenza di rumori
Di questo fatuo mio essere

Io sento il posto dove sono prigioniero
E l'entità sua incombermi nell'anima

Sento pulsare il ritmo del suo cuore
Che ridonda nel mio interno
Il suo suono sempiterno

Risucchiato nella follia dell'insana malattia
E del tormento senza tempo

È il silenzio
Dove io sono dannato

Aurora (speranza)

Meravigliosa tu sei
all'apparire della luna

In quel pensiero che mi porta a te
e di quel giorno di energia
di quando fu la sorpresa della tua magia
al primo guizzo di un tuo sguardo

Meravigliosa tu sei
all'apparire della luna

In questo cielo mio notturno
con la sua aura dorata nell'anfratto delle nubi
a risvegliare dentro l'anima
e ricordarmi di un tuo pianto

Meravigliosa tu sei
all'apparire della luna

Dentro la visione delle nuvole
Una testa di leone si trasforma
Affinando un volto di ragazza
che muta in una Regina di eleganza

e meraviglioso è riscoprirti
dentro un cielo in ogni istante che passa

Alfredo Visconti

C'era un tempo

C'era un tempo
in cui spesso sognavo
e raccoglievo stelle cadenti

ogni stella un desiderio
ogni bagliore
scandiva il ritmo del cuore

ora sono nella via di mezzo
con la ruggine
sotto i denti

mi incantano ancora
le stelle cadenti
ma me ne chiedo il senso...

Quest'attimo

Stringi forte nelle mani
quest'attimo

è importante

La vita fugge
si avvicina l'ombra

il dolore, la gioia

sono un gioco irreversibile e comune
a cui nessuno sfugge

Abita i momenti

con il cuore
con la mente

e per oggi non pensare a niente...

Aspettare

E siamo qui
ad aspettare
che cambi il ritmo
di quei passi delusi
dopo un cammino estenuante.

Attendiamo che anche il suono
di certe trombe assordanti
si faccia più dolce
o che si cambi strumento.

Attendiamo che l'ansia
prodotta da vane speranze
si trasformi
in tranquilla rassegnazione.

Aspettiamo che un profeta
ci predica il futuro.

Aspettiamo qualcosa!
Aspettiamo qualcuno!
Aspettiamo!...
Aspettiamo!...

Opere di minori

C. G.

Cella 131

Vento d'inverno
Pioggia incessante
È una giornata come tante
Un camino in fondo al cuore
Ma io sto male d'amore

senza titolo

Ogni mattina vado alla finestra per capire se il mondo si è fermato
e invece vedo solo una ginestra, vedo una casa rosa
e una donna come ho sognata essere la mia sposa.
Pensa al mio futuro e alla mia vita vissuta al di là del muro
vedo una collina ora verde e prima bruna come rompe il cielo
a volte chiaro e a volte scuro
vedo le rondini che tornate alla base
volano libere in cerca di rose, cambio finestra e cambiamo le cose
ma nel mio cuore riaffiora ora il ricordo di gesta dolorose.

Ciro U.

A Mamma

Tutt'e pensieri me parlan 'e te
tu che a me difiende pure si aggio sbagliato...
stammo luntane, ma si semp presente...
ogni semmane t'aspetto impaziente mammà,
te regalasse a vita mia,
si potesse' purtass arrete o tiemp,
pe te sta vicino comme vuo tu.

Gennaro U.

Sole d'estate

Le spiagge deserte con tristezza che a sol pensarle mi fanno
[ribrezzo
vorrei il passato ormai scomparso
o andarmene su una spiaggia a Orsomarso
vorrei tornare a sorridere senza aver più parole d'incidere
chiuso qui in una cella penso e ripenso a quanto la vita sia bella
perdendomi giornate rinchiuso ad Airola
penso e intanto il tempo vola senza alcun rimpianto
chuso qui penso a mia madre e inizia il pianto.

M. A.

Alì
La pietra pesante

Era un giorno come gli altri, con l'aria gelida attraversata da piccoli fiocchi di neve come sempre succede a febbraio nel mio paese. Io, ormai ero pronto, avevo tutto ciò che dovevo avere: l'ultima cosa rimasta era andare a salutare i miei amici, perciò mi ero svegliato presto.

Pochi giorni dopo aver lasciato la scuola, avevo deciso di andare in Italia. Una scelta tanto pesante era arrivata in una notte a casa mia, quando insieme ai miei compagni di viaggio ho deciso che avrei avuto tutto il tempo necessario per decidere che fare, ma che la partezza sarebbe stata la settimana successiva.

Il tempo di prendere i biglietti e prepararsi era arrivato subito. Erano leggeri i nostri pensieri, ci staccavano da terra.

È stato davvero un saluto che non immaginavo, come se tutti fossero contro di me e nessuno mi appoggiasse, ma per me contava poco: avevo deciso quello che dovevo decidere, nella mia testa non c'erano ostacoli a fermarmi.

Il mio viaggio era alle otto di sera, sono tornato a casa e ho risposto finché mia madre non mi ha chiamato per fare l'ultima cena. Aveva preparato tutto quello che mi piaceva, anche se non me lo diceva, leggevo nei suoi occhi che soffriva. Salutare un figlio di quindi anni, non avendo alcuna garanzia di dove sarebbe andato a finire, bruciava il suo cuore. Diversamente da lei, mio padre non era d'accordo con la mia partenza, e se oggi sono qua è senza il suo permesso, anche se lui stesso aveva fatto i suoi doveri di papà dandomi tutto il necessario per la traversata.

Abbiamo cenato insieme scambiandoci poche parole, fino

alle sei quando la casa si è riempita di parenti venuti ad augurarmi un bel viaggio. Era ora di partire: ho preso la borsa e ho salutato tutti con gli occhi pieni di lacrime, anche se piangere era l'ultima cosa che avrei pensato di fare. Non perdono mai a me stesso quest'ultimo saluto ai miei genitori, mia madre che tremava e mio padre che veniva dietro alla macchina come se mi volesse fermare.

Il mio cuore era ghiacciato, non sentivo l'errore che stavo per compiere, nella mia testa la vita in Europa significava avere tutto ciò che volevo e che rende felice un adolescente. I motivi per andare erano tanti, quindi uno in meno faceva poca differenza, eravamo abituati a vedere le persone andare via.

Durante la guerra in Kosovo, tra il 1995 e il 1999, tanta gente lasciava il paese con lo scopo di sopravvivere, e tanti altri avevano deciso di morire con onore nel posto in cui erano nati e cresciuti. I nostri padri, nonni e bisnonni hanno lavorato con grande fatica e sudore per farci avere ciò che abbiamo oggi; quanti sono morti pagando con la vita quella libertà a cui diamo così poco valore!

Il viaggio è andato bene, io e i miei amici siamo stati fedeli l'un l'altro anche perché era tanto faticoso, una settimana di viaggio senza documenti, in modo illegale, entrando anche in carcere per 56 ore e alla fine, rimanendo uniti, abbiamo ottenuto ciò che volevamo.

Ma le domande che mi sto facendo oggi sono anche il motivo per cui ho iniziato a scrivere.

Arrivato in Italia, la mia prima impressione era stata di grande vuoto: gente sconosciuta, lingua diversa e una cultura che sentivo lontanissima. Forse, quando oggi racconto, quei momenti agli altri possono apparire una passeggiata, però cercare di ambientarsi era stato molto difficile, ancora oggi penso che quello che mi aspettavo era forse solo nella mia immaginazione.

Abbandonare la mia terra mi ha fatto perdere il valore di me stesso, nessuno mi ha più apprezzato per ciò che sono veramente. Oggi posso dare un altro peso al mio gesto.

Se Dio mi ha fatto nascere in un posto, vuol dire che ha visto

che sono adatto a vivere lì e lì vivrò meglio. Ognuno di noi deve sentirsi legato al suo paese, di fronte ai bisogni e ai problemi deve aiutare se stesso e la sua gente; scappando nulla si risolve.

Il vero valore me lo darà il mio paese, solo là le mie parole avranno il loro vero significato. Come dicono dalle mie parti: "Guri i rende ne vend te vet" ("La pietra pesante sta nel suo posto").

Partecipanti XVIII edizione 2019

Abderrazzak El Aidi	Caldarese Ivan
Abignente Mario	Calia Roberto
Agnello Roberto	Calimici Danilo
Agostino Fabio	Caltabianco Fabio
Albanese Antonio	Cambria Andrea
Alberti Andrea	Capasso Antonio di Giuseppe
Alberti Andrea	Capellato Emanuele
Alessandri Chiara	Capone Salvatore
Ali Adam	Cappelli Giancarlo
Aloi Mario	Cappello Adriano
Amoran Icam	Carli Larlo
Amoron Icam	Castellana Maurizio
Auteritano Domenico	Castellani Ugo
Avarello Giovanni Marco	Casula Luca
Ayari Haythem	Cavallo Aurelio
Baghdadi Abdel	Cavazza Yanez
Bagni Yuri	Centulani Roberto
Baldini Giacomo	Chiriac Dumitrita
Barbaruolo Angelo	Christopher Giorgio
Bari Gianfranco	Cifariello Salvatore
Battaglia Ruggero	Cilisto Fulvio
Benedetto Walter	Cioffi Giuseppe
Biliardi Ettore Corrado	Cirulli Luigi
Bilochi Daniele	Cocian Paul Andrei
Bonnini Paolo	Corbu Andrei
Borgia Armando	Cordaro Fortunata
Borracci Donato	Cozzi Alessandro
Bossetti Massimo	Creazzo Giulio
Boulahia Youssef	Crisafulli Biagio
Bove Edoardo	Crisafulli Pietro
Buccaro Giulia	D'Alessandri Alessandro
Buzi Buron	D'Alessandro Rachele
Calaciura Orazio Rocco	D'Amato Gianni
Calcagno Salvatore	D'Elia Carlo

D'Osvaldo Massimo	Geraci Giuseppe
De Almeida Freire	Gherman Irinel Sergiu
De Feo Pesquale	Giangregorio Umberto
De Matteis Tommaso	Giledson Fabio
Del Prete Angelo	Giordano Salvatore
Della Chiave Giovan Battista	Goldstein Ivanov Alexei
Deuscit Giovanni	Granato Daniele
Di Fabio Francesco Emilio	Grassi Paolo
Di Lorenzo Graziano	Grimaldi Pasquale
Di Matteo Andrea	Grulaj Jetmir
Di Noto Salvatore	Habechi Ahmed Khalil
Di Summa Pietro	Hammami Ghassen
Diamato Gianni	Hosu Daniel
Dima Lucicà	Iannicelli Gian Luca
Diop Khadim	Imbesi Giovanni
Dorin Igor	Imbriani Alessia
Dragan Adrian Augustin	Imperato Ivano
Dumitriu Valentin	Jetmir Marku
Elkharbouchi Abderrahim	Kadmiri Amine
Erre Igor	Kamal Hamza
Errichelli Luigi	Kamberi Igli
Esposito Francesco	Kessissa Elyes
Esposito Michel	Krrashi Rufat
Favazza Lorenz Annarosa	La Marca Fabio Giuseppe
Feroldi Monica	La Rosa Salvatore
Ferrara Gennaro	Laino Gennaro
Ferrara Raffaele	Ledonne Angelo
Ferrigno Ciro	Leone Sergio
Fieno Ermanno	Lippolis Vincenzo
Fiorani Davide	Lucky Stephen
Florian	Luisi Innocente
Florio Vincenzo	Macaluso Gaetano
Galassi Giovanni	Macaluso Gianfranco
Gallerini Pierangelo	Macias Guerrero
Gallucci Giancarlo	Bryan Alexander
Galzerano Claudia	Makram Ahmed
Garnero Aurelio	Mallo Walter

Mamelli Raimondo	Perego Walter
Mammoun Mostafà	Piacenti Francesco
Mancuso Filippo	Pianese Pietro
Manelli Raimondo	Piani Fedro
Manuele Andrea Gianluca	Piccilli Guido
Marietti Luca	Pini Andrea
Marino Angelo	Premathilake Amila
Marino Pasquale	Radwen Mejri
Marrocco Daniela	Raffone Giovanni
Mascia Maurizio	Rampello Giuseppe
Mastroviti Alessandro	Raus Simone
Materi Pietro	Ravasi Felice
Mazza Eduardo	Ricciardi Gaetano
Melnyr Mykele	Rifici Michael
Mengs Sem	Rivambula Jhen-Aimé
Meret Bruno	Rizzo Cosimo Rocco
Merletti Luca	Roberti Alberto
Merlini Luigi	Romeo Santo
Milan Perovic	Ruscica Corrado
Minardi Giuseppe	Russo Antonio
Minucci Luca	Russo Sebastiano
Monici Alessandro	Sabato Teodosio
Morabito Giuseppe	Sabatti Giovanni Battista
Nastro Antonio	Sacchi Luciano
Nesci Nicola	Salamanca Salvatore
Nolfo Saverio	Sallufi Bledar
Panigada Davide	Samà Teresa
Pannace Francesco	Sansone Ambrogio
Pannace Nazzareno	Saracil Nicusor Adrian
Papa Raffaele	Scala Vincenzo
Parenti Luisa	Sellero Mirko
Passeri Luca	Sereni Valerio
Pastore Riccardo	Shullani Zef
Paudice Sandro	Sole Giovanni
Pavone Antonino	Somma Emiddio
Pavone Daniele	Somma Emidio
Pelagalli Graziano	Spagnolo Michele

Spea Vittorio Domenico
Spinoccia Antonio
Squicciarino Donato
Stacchetti Davide
Straface Francesco
Sulas Lorenzo
Svaldi Maya
Tahri Skandir
Talarico Antonio
Tanku Ronario
Tarantino Giovanni
Tarara Lucian
Tefagiorgis Abrama
Torrìsì Ivan
Tosato Micaela
Troina Francesco
Turturro Stefano

Tushaj Agostin
Valenti Emanuele Rocco
Valentin Dumitri
Vallaro Giuseppe
Valle Umberto
Vecchio Rosario
Veneziano Francesco
Ventrice Giuliano
Ventura Massimiliano
Visconti Alfredo
Vitacca Rocco Nicola
Volpi Angelo
Votta Salvatore
Xhilonè Maria Rosa
Zito Pierdonato
Zubine Boris

Minori partecipanti XVIII edizione 2019

Istituto Penale Minorile di Airola (BN)

Cella 131 di C. G.

Ogni mattina vado alla finestra di C. G.

A mamma di Ciro U.

Sole d'estate di Gennaro U.

Istituto Penale Minorile di Quartuccio (CA)

La pietra pesante di M. A.

Galleria fotografica



Prima edizione del premio a Porto Azzurro (LI) nel 2002.



Porto Azzurro (LI), 2003: un momento della premiazione con Veronica Pivetti.



Roma, 2004: un momento della premiazione con il giornalista di *La7* Andrea Pancani, Benito Ovidi della *San Vincenzo de Paoli* di Piombino e la scrittrice Margaret Mazzantini.



Veronica Pivetti con Simonetta Polverini premiano con la targa "Città di Piombino" Carmelo Gallico, vincitore del primo premio prosa a Milano (San Vittore) nel 2006.



Consegna premio e attestato a Pierangelo Rubagotti nel carcere di Verona nel 2006 da parte di Luca Lischi, Capo di Gabinetto del Presidente della Provincia di Livorno.



Veronica Pivetti, madrina dell'edizione 2007 a Milano, con Luca Lischi.



La premiazione del 2008 a Torino con Ernesto Ferrero, Simonetta Polverini, Raffaella D'Esposito e Pablo Gorini.



Ernesto Ferrero incontra gli studenti di Livorno nel 2008.



La premiazione del 2009 a Volterra con Franca Leosini, Maria Pia Giuffrida, Ernesto Ferrero, Giorgio Kutufà e Lucia Casalini.



La premiazione del 2009 a Volterra con Maria Grazia Giampiccolo (Direttrice della Casa di reclusione di Volterra), Pablo Gorini e Franca Leosini.



Brescia

2010

La premiazione del 2010 a Brescia con Monica Mannucci (assessore alle Politiche sociali della Provincia di Livorno).



Brescia

2010

Un momento della premiazione del 2010 a Brescia, con la partecipazione degli studenti delle scuole superiori.



Firenze 2011

La premiazione del 2011 a Firenze con Oreste Cacurri, Lucia Casalini, Zeffiro Ciuffoletti, Franco Ionta, Maria Pia Giuffrida, Ernesto Ferrero, Paolo Ferruzzi e Carla Sacchi Ferrero.



Firenze

2011

La premiazione del 2011 a Firenze.



Un momento della premiazione del 2012 a Saluzzo. Si riconoscono tra gli altri Lucia Casalini, Ernesto Ferrero e il Direttore del carcere Giorgio Leggieri.



I due vincitori dell'edizione del 2013 a Bollate: Vittorio Mantovani (prosa) e Aral Gabriele (poesia).

Bollate

2013



Il tavolo della giuria dell'edizione 2013 a Bollate: Lucia Casalini, Massimo Parisi (Direttore del carcere), Ernesto Ferrero, Fabio Canessa, Pablo Gorini e Alessandra Testa Nava

Perugia

2014



Roberta Bellesini Faletti e Fabio Canessa durante il ricordo di Giorgio Faletti a Perugia nel 2014.



La premiazione con i detenuti di Porto Azzurro nel 2015.



Saverio Nolfo e il componente la Giuria Pablo Gorini a Porto Azzurro nel 2015.



Diego Zuin, vincitore primo premio poesia, Lucia Casalini, Luca Lischi, in rappresentanza della Regione Toscana, Pablo Gorini e i vincitori Lucian Tarara e Mohammad Arshad.



Segnalati per la poesia e la prosa e la Direttrice Maria Grazia Gianpiccolo a Volterra nel 2015.



Asti

2016

Roberta Bellesini Faletti premia Michele Maggio ricordando Giorgio Faletti.



Asti

2016

Ernesto Ferrero con un gruppo di premiati.

Salone del Libro di Torino
Stand della Regione Toscana



premio
letterario
nazionale
**Emanuele
Casalini**
riservato
ai detenuti

1602044

LA CULTURA VOLA OLTRE I CONFINI

Salone internazionale del libro di Torino 2017

PROLOGO
072 - 074



L'altra libertà

VOCI DAL CARCERE

domenica 21 maggio 2017 ore 16
Salone internazionale del libro Torino

premio letterario nazionale "Emanuele Casalini"
riservato ai detenuti - 16^a edizione

INTERVENGONO

Ernesto Ferrero *Presidente della Giuria*

Elena Lombardi Vallauri *Direttrice Casa di reclusione di Asti*

Davide Casalini *Consigliere nazionale Università delle Tre Età*

Pablo Gorini e Fabio Canessa *membri della Giuria*

Mohammad Arshad, Carmelo Gallico,

Aral Gabriele, Vittorio Mantovani,

Domenico Strangio e Diego Zuin *vincitori del Premio*

progetto grafico: Marco Tomassini





Ernesto Ferrero introduce l'incontro al Salone del Libro di Torino del 2017.



Mohammad Arshad con la moglie e Pablo Gorini.



Il racconto *Senza voltarsi* letto dal suo autore Carmelo Gallico con Pablo Gorini.



Vittorio Mantovani e Aral Gabriele recitano le loro poesie con Fabio Canessa.



Al tavolo della giuria, tra gli altri il Direttore Fabio Prestopino del carcere di Pisa e, secondo da sinistra, il Provveditore regionale della Toscana.



I cuochi dell'Istituto Alberghiero pronti per il rinfresco finale.



I due nuovi membri della giuria Roberta Bellesini Faletti (a sinistra) e Gian Arturo Ferrari (al centro) con Fabio Canessa, Pablo Gorini e Lucia Casalini.

Ringraziamenti

Vivere la realtà carceraria e mantenere un equilibrio mentale e psichico nella solitudine imposta o nel sovraffollamento di una cella, non è facile. Coloro che riescono a scoprire o a coltivare il piacere della scrittura, che aiuta la riflessione anche su se stessi, sono persone che possono persino crescere nel periodo della detenzione. Un premio letterario è un incentivo alla scrittura. Questa convinzione ci ha dato la forza per continuare nel nostro impegno che, in tutti i sensi, è stato gravoso, ma anche gratificante! Con questo spirito ringraziamo tutti coloro che, con il loro sostegno morale o economico, ci hanno aiutato nel nostro percorso.

Grazie alle migliaia di **detenuti** che in questi anni ci hanno inviato i loro scritti aprendoci il loro animo e ci hanno spesso ringraziato per averli stimolati ad avvicinarsi al mondo della scrittura!

Grazie ai tanti **Educatori** e **Docenti** che hanno collaborato.

Grazie ai tanti **Direttori** che ci hanno ospitato nei loro Istituti sopportando tutti i disagi che la nostra presenza ha comportato. Quest'anno, per la XVIII edizione, saremo ospitati nella Casa Circondariale di Livorno: ringraziamo il Direttore **Carlo Alberto Mazzerbo** per l'ospitalità offerta con generosità.

Grazie a tutta la Giuria, da **Pablo Gorini** a **Fabio Canessa**, giurati storici e ai nuovi arrivati: **Roberta Bellesini Faletti** e **Gianarturo Ferrari** che hanno arricchito ulteriormente il prestigioso gruppo che opera con la Presidenza dello scrittore **Ernesto Ferrero**.

Grazie alla Regione Toscana che con il Presidente **Enrico Rossi** sostiene in modo concreto il *Premio* con la pubblicazione del presente volume, realizzata dal Presidente del Consiglio regionale **Eugenio Giani**. La Regione dimostra anche il proprio apprezzamento con l'inserimento del *Premio* tra i festeggiamenti della *Festa della Toscana per la soppressione della pena di morte*.

Grazie a **Francesco Ferrari** nuovo Sindaco di Piombino che ha condiviso l'iniziativa dell'attribuzione del *Premio speciale Città di Piombino* in memoria di Simonetta Polverini insieme all'Assessore alla Cultura **Giuliano Parodi**.

Grazie al Vescovo della Diocesi di Massa Marittima-Piombino-Elba S. E. Mons. **Carlo Ciattini** che ci incoraggia e sostiene.

Grazie a **Luca Lischi** che da anni ci guida e ci consiglia, a tutti gli amici che hanno lavorato per la buona riuscita di questo volume: **Fabio Gambassi**, **Lucilla Lazzarini**, **Monica Andreucci**, **Roberto Ferri**, **Francesco De Francesco** ed a **Marco Formaioni** che cura con professionalità ed affetto la grafica e l'impaginazione di questo volume.

Il sostegno economico dell'**Unitre nazionale** e di diverse sedi dell'*Università delle Tre Età* ha reso possibile la realizzazione di questa XVIII edizione. Ringraziamo in modo particolare le *Unitre* di Albano Laziale, Isola d'Elba Orientale, Grosseto, Piombino.

Indice

Storia del Premio	7
Chi era Emanuele Casalini	10
Giuria	11
Riflessione del Presidente della Regione Toscana	
Enrico Rossi in occasione del <i>Premio Casalini</i>	12
Presentazione di Ernesto Ferrero	14

SEZIONE PROSA

Opere premiate

Alessandro Cozzi	21
<i>Milano, Natale</i>	
Andrea Di Matteo	25
<i>Lasagne alla "Petruša"</i>	
Biagio Crisafulli	30
<i>Finalmente libero... Storia di amicizia e morte</i>	
Teresa Samà	36
<i>Sono malvagio</i>	
Gianfranco Bari	43
<i>Qui e ora</i>	
Luciano Sacchi	55
<i>La vita in fiamme</i>	

Opere segnalate

Domenica Auteritano	64
<i>Il viaggio predestinato</i>	
Paolo Bonnini	70
<i>Un ricordo</i>	
Roberto Calia	74
<i>L'invisibile</i>	
Dumitrita Chiriac	84
<i>Nulla è come sembra</i>	
"Florian"	86
<i>Anche un angelo veste Prada</i>	
Andrea Pini	92
<i>La ballerina di porcellana</i>	
Giuseppe Rampello	96
<i>La testa fra le nuvole</i>	
Nicusor Adrian Saracil	102
<i>Oltre il mare della morte</i>	

Valeri Sereni	109
<i>La vita... pianto e sorriso</i>	
Lucian Tarara	111
<i>La pesca</i>	
Pierdonato Zito	114
<i>La terra desolata</i>	

SEZIONE POESIA

Opere premiate

Ghassen Hammami	122
<i>La felicità</i>	
Felice Ravasi	124
<i>Apnea (ritorno a casa)</i>	
<i>Non ho più bisogno della Felicità</i>	
<i>Canto della Libertà</i>	
Francesco Veneziano	127
<i>Non potete fermare il vento</i>	
<i>Bozza marina</i>	
<i>Risvegli</i>	
Mario Abignente	131
<i>Solitudine</i>	
<i>Libertà</i>	
<i>Nessuno come te</i>	
Antonio Albanese	134
<i>Parole dipinte</i>	

Opere segnalate

Giovanni Battista Della Chiave	138
<i>Gli invisibili</i>	
<i>Dionea</i>	
<i>Arriverà un negro</i>	
Abderazzak El Aidi	141
<i>Un'opportunità per favore</i>	
<i>Un foglio bianco e una matita</i>	
Lorenz Annarosa Favazza	143
<i>Cerco una luce nel buio</i>	
<i>Quell'urlo</i>	
Monica Feroldi	145
<i>(Ora) sono libera</i>	
Raffaele Ferrara	146
<i>Il naufragio</i>	
<i>Dalle radici al viaggio: l'uomo alla ricerca dei suoi orizzonti</i>	

Pierangelo Gallerini	148
<i>Stelle</i>	
“Haram”	149
<i>Solo nebbia</i>	
<i>Un forte... abbraccio</i>	
<i>Fine pena... 9999</i>	
Lucky Stephen	151
<i>La Verità</i>	
Saverio Nolfo	152
<i>Calvario</i>	
Gaetano Ricciardi	153
<i>Funambolo io</i>	
Michael Rifici	154
<i>S6iChELLEs: hotel 1.000 brande</i>	
Sebastiano Russo	157
<i>Quattro forme di luce a distanza...</i>	
<i>Visioni di...</i>	
<i>Naufraghi...</i>	
Lorenzo Sulus	159
<i>Prigioniero</i>	
<i>Aurora (speranza)</i>	
Alfredo Visconti	161
<i>C'era un tempo</i>	
<i>Quest'attimo</i>	
<i>Aspettare</i>	
Opere di minori	
C. G.	166
<i>Cella 131</i>	
<i>senza titolo</i>	
Ciro U.	167
<i>A Mamma</i>	
Gennaro U.	168
<i>Sole d'estate</i>	
M. A.	169
<i>Ali. La pietra pesante</i>	
Partecipanti edizione 2019	172
Galleria fotografica	177
Ringraziamenti	195

Volume composto in carattere Palatino
dallo *Studiografico M* di Piombino (LI)
e finito di stampare nel mese di ottobre 2019
dalla tipografia del Consiglio regionale,
quale contributo ai sensi della LR 4/2009



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale



Sono felice che almeno la mia anima
in qualche modo possa uscire fuori di qui.

Marco Corradini

Premio letterario nazionale "Emanuele Casalini"
riservato ai detenuti delle carceri italiane

Medaglia del Presidente della Repubblica

Medaglia del Presidente del Senato

Medaglia del Presidente della Camera dei Deputati

Publicazione realizzata dalla tipografia del Consiglio regionale,
quale contributo ai sensi della LR 4/2009

